Focus
N°172
FEBBRAIO

SCOPRIRE IL PASSATO, CAPIRE IL PRESENTE

STORIA

MENSILE –Austria € 9,20 - Belgio, Francia, Lussemburgo, Portogallo, Spagna € 8 - MC, Côte d'Azur € 8,10 - Germania € 12,00 - Svizzera CHF 10,80 - Svizzera Canton Ticino CHF 10,40 - USA $ 11,50

REGNO CELESTE O REGNO TERRENO? LA CHIESA È SEMPRE STATA ATTRAVERSATA DA CONFLITTI, LOTTE INTESTINE, BISOGNO DI DENARO, TENTATIVI DI MORALIZZAZIONE. E ANCORA OGGI...

SANTO ROMANO POTERE

22 GENNAIO 2021 - MENSILE
€ 4,90 IN ITALIA

12102 >

Sped. in A.P. - D.L. 353/03 art.1, comma 1, DCB Verona

GRUPPO MONDADORI

INVINCIBILI
LA LEGIONE ROMANA ERA UNA PERFETTA MACCHINA DA GUERRA

SCACCO MATTO
ORIGINI, ANEDDOTI E CURIOSITÀ DI UN GIOCO ANTICHISSIMO

SAVOIA SEGRETI
IL DIETRO LE QUINTE DELLA NOSTRA ROYAL FAMILY

IL NUOVO LIBRO DI

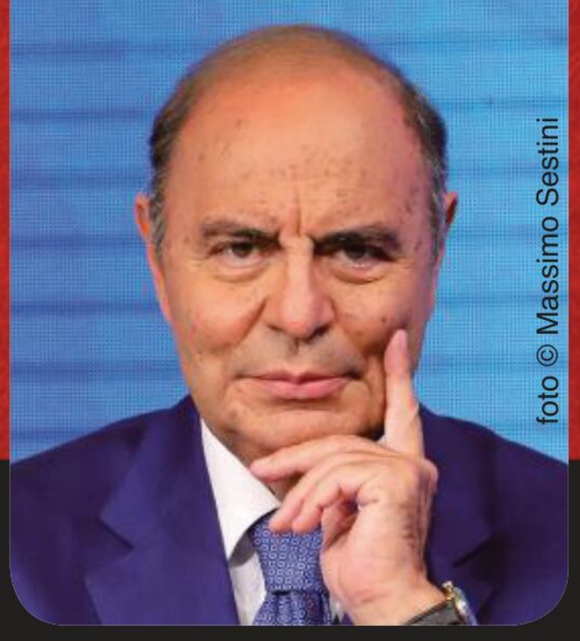


foto © Massimo Sestini

BRUNO VESPA

PERCHÉ L'ITALIA AMÒ MUSSOLINI

(e come è sopravvissuta alla dittatura del virus)

Rai Libri

MONDADORI
www.librimondadori.it

Seguici su

Focus STORIA

172
Febbraio 2021

focusstoria.it

CI TROVI ANCHE SU:

Scarica su App Store

DISPONIBILE SU Google play

In copertina: immagine dalla serie tv *I Borgia*.

Avere in mano le chiavi del paradiso: esiste forse potere più grande? Lo sapevano bene i sovrani europei che col papa hanno sempre dovuto venire a patti. Il millenario braccio di ferro fra re e imperatori e la Chiesa è costato sangue e sofferenze. Ma la paura di perdere l'anima o il mandato divino faceva, è il caso di dirlo, miracoli: in un'Europa religiosissima, chi avrebbe obbedito a un sovrano scomunicato? La Chiesa è stata la protagonista indiscussa della storia occidentale fin dalle origini. Poi gli illuministi hanno iniziato a seminare dubbi, la Rivoluzione francese li ha messi in pratica, la nascita del Regno d'Italia ha assestato il colpo finale. Eppure anche oggi che la Chiesa poggia su uno Stato piccolissimo, il più piccolo del mondo, è presente nelle nostre vite in modo incisivo. Merito anche di papa Bergoglio, disposto ad aperture fino a ieri inimmaginabili e ad azioni drastiche contro chi, in Vaticano, abusa del proprio potere. Una lezione di integrità che fa bene al cuore di tutti, fedeli e non.

Emanuela Cruciano
caporedattore

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

Papa Alessandro VI (sulla destra) con altri potenti dell'epoca: particolare della *Madonna dei Raccomandati* di Orte (1500).

LE SFIDE DELLA CHIESA

32
La croce e la spada
Per difendere la sua autonomia e il suo potere, la Chiesa ha lottato con ogni mezzo. Proprio come qualunque Stato.

38
A colpi di scomunica
Era l'arma infallibile dei pontefici, temuta soprattutto dai sovrani.

44
Morte in paradiso
Strangolamenti, avvelenamenti, processi ai defunti. E le voci sulla morte improvvisa di papa Luciani.

48
Per cosa buona e giusta
Da Gregorio Magno a Giovanni XXIII, i papi che hanno combattuto per moralizzare e rinnovare la Chiesa. E l'hanno salvata.

52
A patti col diavolo
Tutte le volte in cui nel Novecento la Chiesa si è tappata il naso di fronte al male. Dai regimi di Hitler e Mussolini alle dittature del Sud America.

58
Pecunia non olet
Difendere i confini, commissionare opere d'arte, costruire basiliche... la Chiesa ha sempre avuto bisogno di denaro. Ecco come se lo procurava.

RUBRICHE

4 LA PAGINA DEI LETTORI
6 NOVITÀ & SCOPERTE
9 C'ERAVAMO TANTO AMATI
10 UNA GIORNATA DA...
12 CHI L'HA INVENTATO
68 DOMANDE & RISPOSTE
97 AGENDA

CREDITO COPERTINA: ALAMY STOCK PHOTO

IN PIÙ...

14 ANTICHITÀ
La legione dei Romani
Il fiore all'occhiello dell'apparato militare romano era la legione. Ecco come si è evoluta nell'arco di 10 secoli.

22 DINASTIE
5 gossip sui Savoia
Dietro le quinte della nostra royal family.

26 TEMPO LIBERO
Scacco matto
Origine e curiosità del gioco che ha appassionato sovrani e generali.

70 SOCIETÀ
Contro ogni evidenza
Il negazionismo è frutto di paura, pregiudizi e razzismo. Analisi di un fenomeno.

78 EVENTI
Tina Modotti
In mostra le fotografie della ragazza friulana che prese la strada del Messico e della Rivoluzione.

84 GRANDE TEMA
L'isola della discordia
100 anni fa l'Irlanda fu divisa in due Stati. Doveva essere una situazione temporanea, invece...

92 PERSONAGGI
L'eminenza grigia della Casa Bianca
A partire dagli anni Settanta, Henry Kissinger è stato la "mente" dei governi americani.

LA PAGINA DEI LETTORI

Inviateci opinioni, idee, proposte, critiche. Pubblicheremo le più interessanti oltre a una selezione dei commenti alla nostra pagina Facebook (*www.facebook.com/FocusStoria*). Scrivete a Focus Storia, via Mondadori 1, 20054 Segrate o all'e-mail redazione@focusstoria.it

I GRANDI TEMI SUEZ E IL NASSERISMO

LA SFIDA DI NASSER

Il colonnello egiziano salito al potere nel 1952 con un golpe diventò il padre-padrone di un Paese che si identificava in lui, lo amava e lo temeva. Ancora oggi molti rimpiangono. di Francesca Ghirardelli

Per raccontare questa storia partiamo dal suo epilogo, la fine del viaggio terreno di un uomo controverso che già da vivo aveva assunto i contorni della leggenda: il 1° ottobre 1970, cinquant'anni fa, in un sobborgo cairota lunghe di 30 chilometri, il popolo egiziano accompagnava le spoglie di Gamal Abdel Nasser. Quelle esequie non furono solo una questione egiziana, ma di tutto il mondo arabo, risolto per rendere omaggio a colui che, da capo del governo e da presidente, aveva esercitato un "potere speciale" sul Paese, come scrisse quel giorno la stampa internazionale.

"Lasciatemelo portare, è nostro!", urlava la folla, cercando di toccare il feretro del leader che nei venti anni precedenti, ma luce e ombre, aveva dominato la politica e le

Un leader
Gamal Abdel Nasser, presidente egiziano dal 1956 fino alla sua morte. Sulla sinistra, il corteo di 10 km che accompagnò il feretro del leader nelle strade del Cairo il primo ottobre 1970.

CORRIERE DELLA SERA

DA IERI MATTINA LA GUERRA TRA ISRAELE E GLI ARABI

GRANDI COMBATTIMENTI AEREI E TERRESTRI

L'attacco arabo concentrico - Gli israeliani hanno investito l'intero fronte dal deserto del Negev a Gaza e già sono entrati in territorio egiziano - Il primo ministro israeliano Eshkol iersera al parlamento: «Abbiamo inferto un duro colpo al nemico» - L'inviato speciale della BBC comunica che Israele «ha già vinto» - Il Cairo, invece, annuncia successi arabi e ingenti distruzioni di aerei ebrei - Mentre gli Stati Uniti e l'Inghilterra si dichiarano neutrali, l'Unione Sovietica, scoprendo il suo gioco, inginge minacciosamente a Israele di sospendere le operazioni e di ritirare le sue truppe

PERCHÈ LA GUERRA

Da Tel Aviv partono in taxi per il fronte

L'America neutrale

I bollettini egiziani

Chi attacca chi?

Su *Focus Storia* n° 168, nell'articolo "La sfida di Nasser" scrivete che Israele attacca l'Egitto: io a quell'epoca avevo 17 anni e sui giornali di allora si leggeva che l'Egitto aveva attaccato Israele.
Guarda caso l'attacco avvenne di sabato, se non ricordo male, giorno sacro agli ebrei.
Inoltre mi chiedo come mai Nasser avesse espulso le forze dell'Onu.

Luciano Tintori

FS Risponde Francesca Ghirardelli
Ha ragione. Non tanto su chi abbia cominciato la Guerra dei Sei Giorni (è convincimento unanime che fu un attacco preventivo sferrato da Israele). Lei ha ragione nel ricordare come i giornali italiani, nei giorni successivi alla fatidica data del 5 giugno 1967, diedero la notizia. Nella prima pagina del Corriere della Sera *(sopra), 6 giugno '67, si legge dell'"*attacco arabo concentrico" *e, poco sotto, della* "coscienza pubblica" *che non avrebbe* "alcun dubbio sulla responsabilità di questa guerra, che è dovuta per l'appunto al blocco di Akaba e all'escalation delle provocazioni del colonnello Nasser". *La Guerra dei Sei Giorni scoppiò al culmine di una fase tesissima tra Israele e i Paesi arabi vicini. Nei mesi precedenti in Israele il senso di insicurezza era arrivato alle stelle: da una parte gli attacchi dei* fedayeen, *dall'altra la guerra pur non dichiarata con la Siria, incursioni aeree e scontri sulle alture del Golan. A maggio l'intelligence sovietica (l'Urss vendeva armi all'Egitto) lasciò filtrare l'informazione (falsa) che Israele stava pianificando una campagna militare contro la Siria. Così Nasser prima mobilitò le proprie forze armate (14 maggio) e poi intimò alla forza di interposizione Onu – che dopo la crisi del 1956 faceva da cuscinetto tra Egitto e Israele – di abbandonare la penisola del Sinai (18 maggio). Ecco perché espulse gli uomini delle Nazioni Unite: occorreva quel territorio per un'eventuale incursione. Il 22 maggio il leader egiziano decise di vietare alle navi israeliane lo stretto di Tyran, che chiude il golfo di Aqaba. Ma Israele aveva già avvertito che un gesto di questo tipo sarebbe stato considerato un* casus belli. *Nei giorni seguenti Nasser riuscì a riunire sotto il proprio comando le forze giordane e all'alleanza si unì anche l'Iraq. Tutti questi movimenti avvenivano in un contesto in cui lo stesso Nasser e gli altri leader arabi ventilavano l'ipotesi di "distruzione" per Israele. La guerra iniziò il 5 giugno 1967, quando Israele lanciò un attacco preventivo contro le forze aeree egiziane e siriane.*

Dubbi su Sparta

Su *Focus Storia* n° 170 nell'articolo "Invincibili" e "Mitica superpotenza" ho trovato alcuni dati che non collimano tra loro.
Nel riquadro: "La mitica sconfitta delle Termopili" (sotto), le truppe greche sono così suddivise:
300 Spartani,
2.500 opliti della Lega Peloponnesiaca,
400 opliti di Corinto,
400 opliti di Tebe,
700 opliti di Tespi,
per un totale di 4.300 opliti, di cui 4.000 non Lacedemoni.
Nel riquadro: "Leonida, il leone di Sparta", si scrive che oltre ai 300 Spartani c'erano 7.000 alleati delle altre *poleis*.
Qual è il numero esatto dei Greci schierati alle Termopili, Spartani a parte?
Nel riquadro: "I diecimila di Cunassa", nelle prime righe si fa riferimento a 700 Spartani e a 400 mercenari greci, per un totale di 1.100 soldati al servizio di Ciro. Al termine dell'articolo si citano i 10.000 della *Anabasi* di Senofonte. Quindi chi erano gli 8.900 Greci non ricordati in precedenza?

Fernando Floriani

FS Risponde Andrea Frediani
Confermo l'elenco dei contingenti sulla base del resoconto di Erodoto per un totale di 4.300; ma altre fonti ne danno di più, quindi è possibile che ne risultino anche altre cifre. Sui numeri, gli antichi sono sempre inaffidabili.
A Cunassa combatterono 9.600 opliti greci (di cui 700 Spartani) e 2.300 peltasti sempre greci. Purtroppo ho dovuto tagliare pesantemente e si è creata una certa confusione.
Chiedo scusa: la marcia dei diecimila si chiama così da che mondo è mondo, perché erano diecimila...

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

SPECIALE

LA VOCE DELLA STORIA

I resti di due vittime dell'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. sono stati recentemente rinvenuti nei pressi di Pompei, in località Civita Giuliana. Nel nostro podcast ci spiega che cosa c'è dietro la scoperta Valeria Amoretti, antropologo fisico e responsabile del Laboratorio di Ricerche Applicate del Parco Archeologico di Pompei. L'esperta racconta anche come sono stati realizzati i calchi in gesso di questi resti, utilizzando una tecnica di 150 anni fa. E come Pompei sia uno scrigno ancora tutto da scoprire. **In ascolto.** Seguite il nostro podcast – curato dal giornalista Francesco De Leo – su *www.focus.it/speciali/podcast-focus-storia-la-voce-della-storia* e sulle principali piattaforme di podcast.

Pianista tra le macerie

Vorrei raccontare una storia vera risalente all'ultimo conflitto bellico, per non dimenticare mai gli orrori della Seconda guerra mondiale e far conoscere alle nuove generazioni i sacrifici e le fatiche che la nostra società ha affrontato per un futuro migliore. La città di Foggia subì più di altre massicci bombardamenti da parte degli Alleati che causarono devastazione e morte. Verso la fine di settembre del 1943, quando le truppe angloamericane occuparono la città per avviare l'opera di ricostruzione sociale, avevano bisogno della collaborazione della popolazione, ma la paura, la diffidenza e lo scoraggiamento rendeva le cose difficili. Qualcuno però aveva voglia di reagire e così mio padre, il maestro Rico Garofalo, Freddie così soprannominato dagli americani, un giovane e promettente pianista, decise di suonare tra le macerie dei bombardamenti per risollevare gli animi affranti della gente stremata dagli orrori della guerra. Freddie, talentuoso pianista, aveva intuito che la sua musica penetrava nei cuori feriti e sofferenti di chi aveva perso tutto risollevando e infondendo una carica straordinaria per ricominciare a vivere. Gli americani che lo stimavano e apprezzavano il suo sound, lo chiamarono "Freddie the little Gershwin". Grazie a lui la città trasse benefici impensabili, come titolava lo stralcio di un giornale: "*La musica che ha risollevato Foggia*". Fu così che Rico Garofalo che amava la sua città fondò qui l'orchestra Parker's Boys che ricalcava lo stile americano in voga in quel momento come swing e jazz per farli conoscere in tutta Italia. Tanti desideravano far parte della sua orchestra, anche un certo Renzo Arbore. Infatti Rico Garofalo è stato il primo maestro del noto showman a cui ha insegnato i primi rudimenti della musica.

Riccardo Garofalo

La Firenze di Lorenzo

"*A dire hora questo, non lingua umana ma divina gli bisognaria sì che lassandolo da parte, una parola sola dirò, cioè che Fiorenza è il paradiso*" (Galeazzo Maria Sforza).
Da appassionato di Rinascimento ho trovato molto interessante *Focus Storia* n° 169, dedicato a Lorenzo de' Medici. Vorrei quindi aggiungere un episodio che risalta Lorenzo il Magnifico nella veste di mecenate.
Nel giardino di San Marco, dove Lorenzo aveva istituito una scuola d'arte, un certo Michelangelo Buonarroti aveva scolpito la testa di un fauno in marmo, e Lorenzo fece notare al giovane prodigio che un vecchio fauno non poteva avere dei denti così ben curati. Michelangelo, con un gesto istintivo, da artista, con lo scalpello scalfì un dente e la gengiva dando l'impressione fosse tolta pure la radice. Lorenzo sorpreso dal quel gesto, lo accolse quindi alla sua corte. Le due volte che ho visitato Firenze, ho notato come i fasti di quell'epoca perdurino nel tempo e vivano ancora nel cuore della città.

Marco Sperotto, Altavilla Vicentina (Vi)

I NOSTRI ERRORI

Su *Focus Storia* n° 169, pag. 92, nell'articolo "Dannata Calvizie" le foto che ritraggono Thomas Hobbes e Maximilien de Bethune sono state invertite.

ABBONATI A *FOCUS STORIA* DIGITALE

DISPONIBILE SU Google Play

Vai su *www.abbonamenti.it/Storiadigitale* e scopri tutte le offerte: puoi abbonarti alla versione digitale a partire da 7,99 euro per tre numeri e leggere la rivista direttamente sul tuo tablet o smartphone.

Scarica su App Store

Scarica gratis l'applicazione da AppStore o Google Play e porta *Focus Storia* sempre con te! Potrai sfogliare le copie incluse nel tuo abbonamento effettuando il login con le tue credenziali oppure acquistare un abbonamento o le copie singole direttamente dall'app, dove trovi anche gli speciali di *Focus Storia*: *Collection*, *Wars*, *D&R* e *Viaggi nel Tempo*.

Che Guevara nel 1964. Dietro la sua morte, nel 1967, c'era la Cia.

EVERETT COLLECTION/MONDADORI PORTFOLIO

NOVECENTO

Il Che braccato dalla Cia

Che Guevara fu tradito da alcuni conoscenti e poi ucciso da soldati boliviani; tutto sotto la regia della Cia. La conferma viene dai documenti dei servizi segreti statunitensi, resi pubblici recentemente dall'Nsa nell'ambito del Digital National Security Archive della George Washington University. Il guerrigliero argentino, che era andato in Bolivia a combattere per esportare la rivoluzione socialista, fu oggetto di una serrata caccia all'uomo. La Cia aveva addestrato una squadra di agenti speciali e militari boliviani per scovare il Che, che inseguirono per ben due anni nelle foreste della Cordigliera.

Senza scampo. L'intelligence americana per lungo tempo non ebbe la certezza che Ernesto Che Guevara fosse in Bolivia. A trovarlo fu Régis Debray, intellettuale francese di sinistra. Simpatizzava per i rivoluzionari, ma finì per rivelare a boliviani e statunitensi non solo che il Che era in Bolivia, ma anche dove trovarlo.
Fu a quel punto che fu messa insieme la squadra e la caccia iniziò. Si concluse il 9 ottobre 1967 con il ferimento, la cattura e la fucilazione del Che da parte dei ranger boliviani: se gli americani lo volevano vivo, i boliviani cercavano il trofeo. *Aldo Bacci*

ANTICO EGITTO

ASTRI MAI "VISTI"

Nomi ignoti di costellazioni trovati in un tempio egizio di 2mila anni fa, ora in restauro.

Le oche di Ra: così si chiamava una delle costellazioni conosciute dagli antichi Egizi, di cui conosciamo il nome solo grazie al restauro del tempio di Esna, 60 km a sud di Luxor, curato da esperti dell'università tedesca di Tübingen in collaborazione col ministero del Turismo egiziano. Dedicato a Khnum, dio della creazione, il santuario, risalente a circa 2mila anni fa ha rivelato iscrizioni che descrivono rituali religiosi e raffigurazioni che conservano tuttora i colori originali. È uno degli ultimi esempi dell'antica architettura sacra di questo popolo e risale al periodo tolemaico; dell'edificio iniziale rimane però soltanto il pronao, con 18 colonne i cui capitelli raffigurano foglie di palma e di papiro, bocci di loto. Le decorazioni, per lo più incise seguendo una traccia e poi dipinte, richiesero forse due secoli, ma i risultati sono eccellenti.

Splendore tardivo. Sono state riconosciute varie costellazioni note anche a noi, come il Grande carro e Orione, mentre di altre si sa solo il nome egizio, come appunto per *Apedu n Ra* ("Oche di Ra"). La conservazione degli ultimi resti si deve al fatto che nell'800 il tempio era stato usato come deposito di cotone. Ora si stanno rimuovendo gli strati di sporco e di fango, sotto i quali ricompaiono i colori. •

Giuliana Lomazzi

MAURITIUS IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

FLASH ARCHEOLOGIA

GIOIELLO RESTITUITO

A Roma, a marzo 2021 riaprirà, dopo un lungo restauro, il Mausoleo di Augusto (I secolo a.C.). Il monumento simbolo dell'impero sarà visitabile su prenotazione.

FLASH SECONDA GUERRA MONDIALE

CODICI SOMMERSI

Sembrava una macchina per scrivere ma era una macchina crittografica Enigma: a trovarla nel Mar Baltico alcuni sub tedeschi impegnati nella rimozione di reti da pesca impigliate.

FLASH ETÀ DEL BRONZO

CACCIA GROSSA

In una foresta della Cecoslovacchia, un cercatore di funghi è tornato a casa con un bottino eccezionale: una spada decorata e un'ascia in bronzo di 3.300 anni fa.

Ogni stella col suo nome
Sotto, il tempio di Esna, vicino a Luxor (Egitto). Qui sono state trovate iscrizioni con i nomi finora ignoti di costellazioni. A destra, una costellazione illustrata in un papiro egizio.

ANTISEMITISMO

L'istruzione negata

Non poter più studiare, non poter più insegnare: è quello che hanno dovuto affrontare bambini, ragazzi, uomini e donne ebrei dopo la promulgazione nel 1938 delle leggi razziali da parte del regime fascista. Con quali conseguenze? Per rendersene conto si può ora consultare il sito web *razzaeistruzione.unimib.it* nato all'interno del progetto di ricerca "Razza e Istruzione. Le leggi anti-ebraiche del 1938", sostenuto dall'Università di Milano-Bicocca, in collaborazione con numerosi archivi di tutto il Paese.
«Oltre che perdere il fondamentale contributo di uomini e donne di scienza e di cultura, ben noti anche a livello internazionale, la pedagogia fascista subì un'ulteriore tragica svolta razzista che avrebbe permeato l'istruzione italiana negli anni a venire», ha spiegato Marina Calloni, docente di Filosofia politica e sociale e responsabile scientifica del progetto.
In mostra. Sul sito è possibile consultare materiali e documenti inediti, raccolti durante la conferenza e la mostra su *Razza e istruzione* svoltesi nel 2019 nell'ateneo milanese. Con l'intervento, tra gli altri, di Liliana Segre, superstite dell'Olocausto e testimone della Shoah italiana. *Aldo Bacci*

Gazzetta del Popolo

Insegnanti e alunni ebrei esclusi dalle scuole italiane

Sospensione in data 16 ottobre XVI degli insegnanti giudei attualmente in servizio - Gli universitari ebrei potranno ultimare gli studi - I membri di razza ebraica di Accademie e Istituti culturali cesseranno di farne parte

Il Gran Consiglio preciserà la posizione degli ebrei nella Nazione

Difesa della razza nella Scuola Fascista

Epurazione

AL CAMPO MUSSOLINI

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

La notizia dell'esclusione degli ebrei dalle scuole italiane, in un giornale del settembre 1938.

FLASH RINASCIMENTO

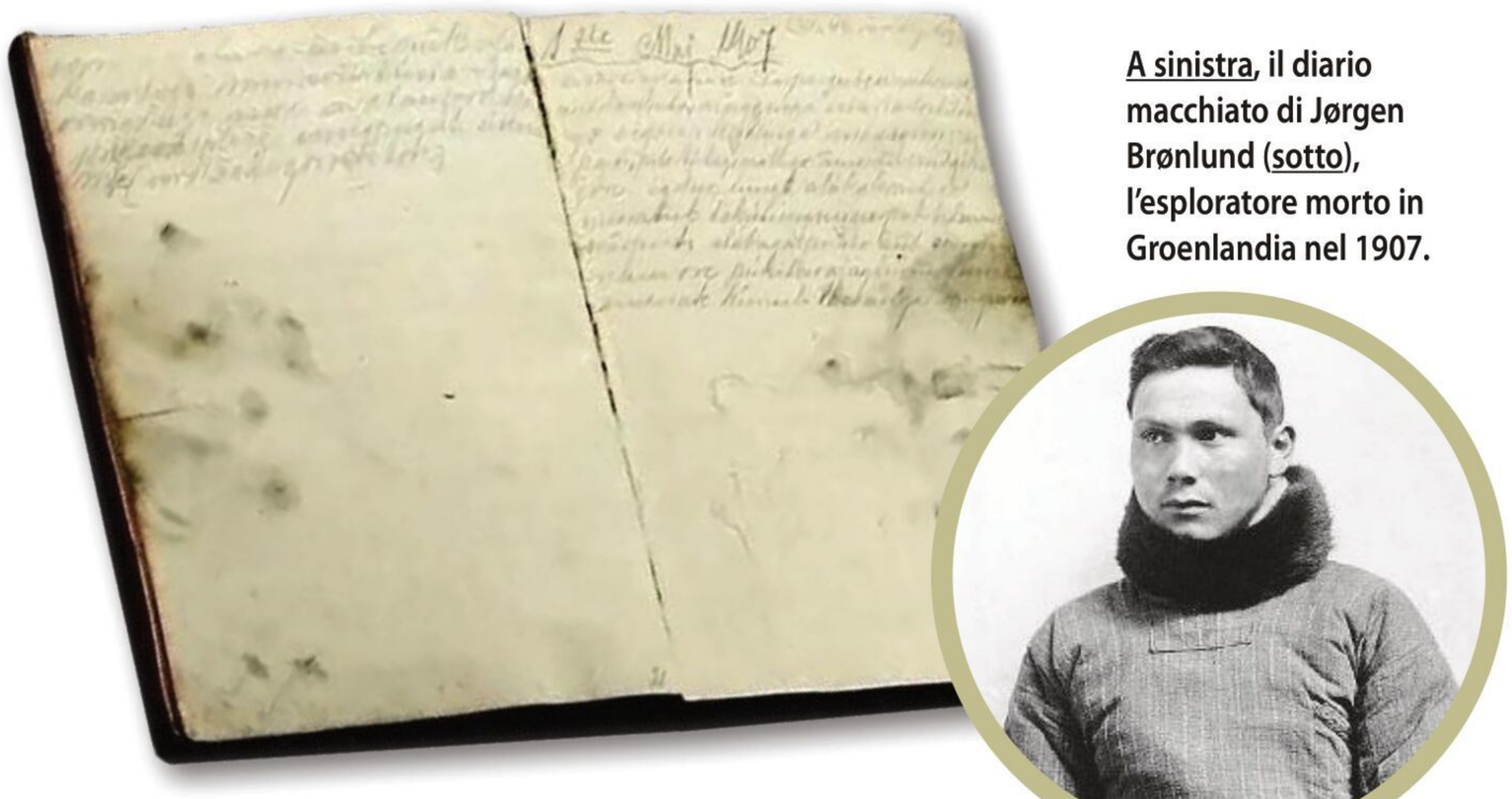
DI MANO IN MANO

Le analisi di sette disegni di Leonardo da Vinci (1452-1519) hanno rivelato la presenza di batteri, funghi e Dna umano, lasciati sulle opere nel corso dei secoli.

FLASH ANTICA NORVEGIA

RENNE NEL MIRINO

Scoperte in alta quota in Norvegia ossa animali e armi, soprattutto frecce. Sono databili tra 6mila anni fa e l'epoca medievale e sono legate alla caccia alle renne.



A sinistra, il diario macchiato di Jørgen Brønlund (**sotto**), l'esploratore morto in Groenlandia nel 1907.

ESPLORAZIONI

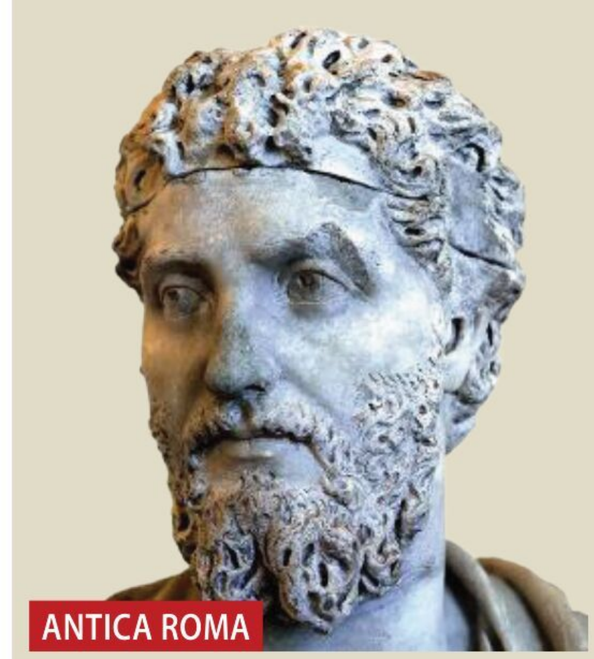
L'ULTIMA AGONIA IN UNA MACCHIA

Una pagina annerita rivela la fine di un esploratore.

"*Non posso andare avanti. I miei piedi sono congelati e fuori regna l'oscurità. I corpi degli altri, ormai, sono dispersi tra i fiordi*". Sono le disperate parole che l'esploratore Jørgen Brønlund, morto congelato in Groenlandia nel novembre 1907, confidò al suo diario. E oggi grazie all'analisi di una macchia nera sull'ultima pagina si è scoperto di più sulla sua agonia.

Lotta estrema. Nel 1906, Brønlund prese parte a una spedizione nel Nord-est della Groenlandia con l'etnologo danese Ludvig Mylius-Erichsen e il cartografo Niels Peter Høeg Hagen. L'avventura finì tragicamente: dispersi nell'entroterra, si ritrovarono in balia del ghiaccio e non sopravvissero. Brønlund, un inuit abituato alle temperature glaciali, fu l'ultimo a morire. Rifugiatosi in una grotta, tentò di accendere la stufa a kerosene che aveva con sé. Lo confermano le analisi della chiazza nera, condotte all'Università della Danimarca del Sud; che hanno rivelato tracce di gomma, oli e persino resti organici. In un disperato tentativo di produrre calore, Brønlund aveva persino dato fuoco alle sue feci. Il cadavere dell'uomo e il diario vennero trovati nel 1908. Brønlund fu sepolto sul posto, mentre il diario donato al Museo nazionale danese, dov'è tuttora conservato e studiato. •

Simone Zimbardi



AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

ANTICA ROMA

Come ti corrompo l'imperatore

Alla fine del II secolo d.C., la cittadina di Nicopolis ad Istrum, oggi in Bulgaria, appoggiò nella lotta per il trono imperiale il candidato sbagliato. Questo errore costò caro agli abitanti, che dovettero pagare una tangente per ingraziarsi i favori del nuovo sovrano. Lo si scopre grazie al restauro di una lastra di pietra di tre metri, trovata in frammenti nel 1923 durante gli scavi di Nicopolis.

Mancia. **Nel 192, l'imperatore Commodo, figlio di Marco Aurelio, fu assassinato. Ne seguì un periodo di crisi durante il quale molti si contesero l'ambito trono; a spuntarla fu il console africano Settimio Severo (in alto). Gli abitanti di Nicopolis, che avevano sostenuto uno dei rivali del nuovo imperatore, nel 198 gli inviarono 700mila denari, una tangente per dimostrargli fedeltà. Per ringraziarli, il sovrano inviò una lettera in greco, a nome suo e del figlio Caracalla, sottolineando che Nicopolis aveva scelto di schierarsi "*dalla parte giusta*", come si legge nel testo. La lettera, una delle poche scritte da un imperatore romano arrivate fino a noi, fu incisa su pietra ed esposta.** *Simone Zimbardi*

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

A passeggio per Perugia in un quadro del '500. Che odori c'erano?

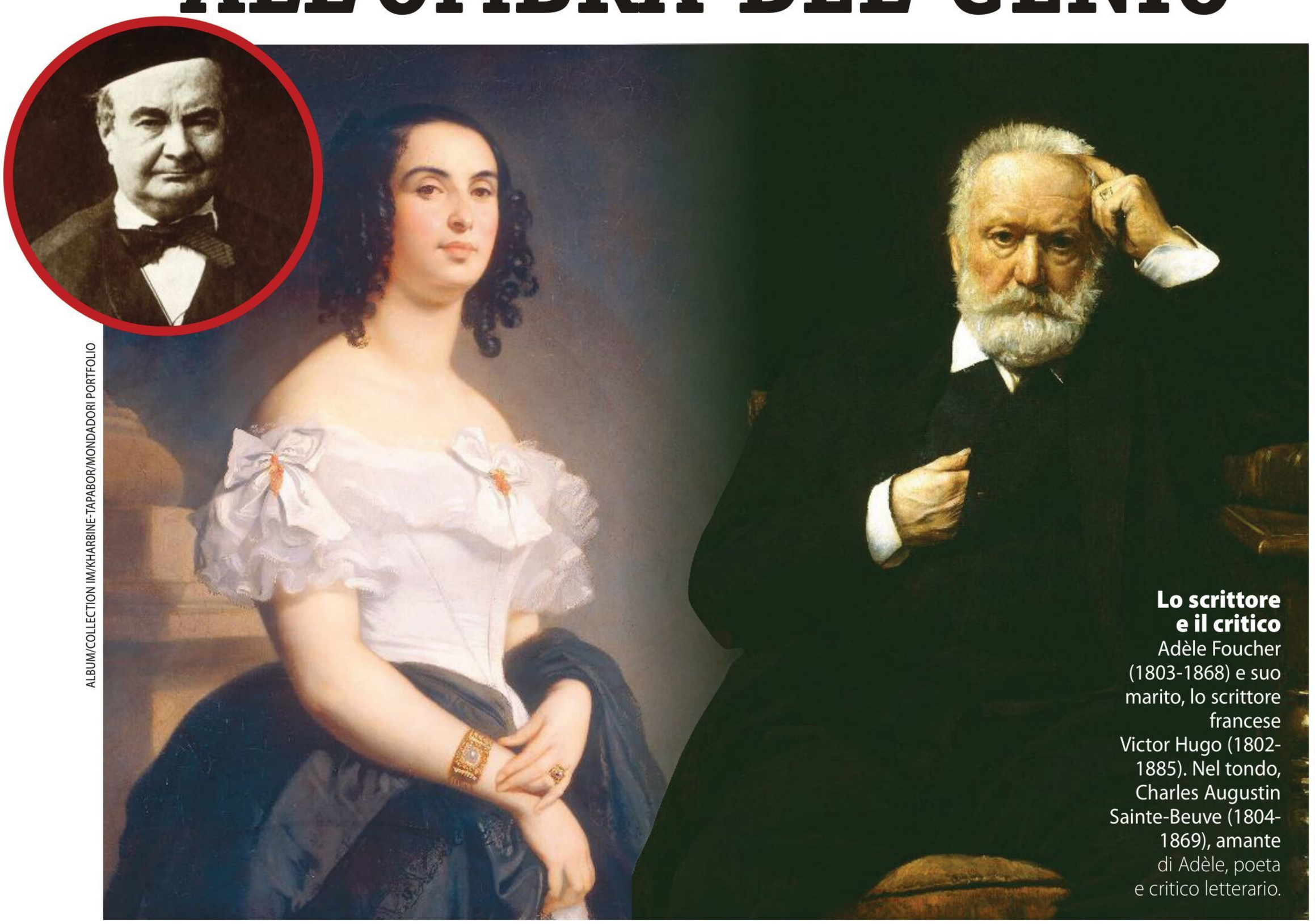
EUROPA

Il profumo del passato

Scoprire quali erano gli odori che pervadevano città e campagne europee dei secoli tra il '500 e l'inizio del '900: questo l'obiettivo che si sono posti storici, scienziati, profumieri e musei. È il progetto Odeuropa, che si svilupperà nell'arco di tre anni.

Odoraccio. **Il primo passo sarà mettere a punto sistemi di intelligenza artificiale capaci di leggere sette lingue e di trovare, nei libri scritti nelle epoche in questione, qualsiasi riferimento presente in testi e immagini. Grazie a questo lavoro si potrà costituire un'Enciclopedia del patrimonio olfattivo europeo, dove si parlerà del significato di questi odori e del ruolo che hanno avuto nella Storia. Si tratterà di erbe, spezie, aromi naturali e artificiali, ma anche di puzza, che era una caratteristica distintiva delle classi inferiori per i nasi esigenti di quelle elevate. I ricercatori poi, in collaborazione con artisti, chimici e profumieri, cercheranno di ricreare questi odori organizzando eventi olfattivi e mostre, educando a percepire la storia anche con il naso.** *Giuliana Lomazzi*

VICTOR E ADÈLE HUGO
ALL'OMBRA DEL GENIO



ALBUM/COLLECTION IM/KHARBINE-TAPABOR/MONDADORI PORTFOLIO

AKG-IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Lo scrittore e il critico Adèle Foucher (1803-1868) e suo marito, lo scrittore francese Victor Hugo (1802-1885). Nel tondo, Charles Augustin Sainte-Beuve (1804-1869), amante di Adèle, poeta e critico letterario.

Chissà quante avrebbero voluto essere al suo posto! Già, perché Adèle Foucher (1803-1868) era la moglie della massima gloria nazionale di Francia, il nume tutelare della letteratura d'Oltralpe, l'autore di due pietre miliari, *Notre-Dame de Paris* (1831) e *I miserabili* (1862). Era la dolce metà di Victor Hugo (1802-1885), che per noi italiani equivarrebbe a dire Dante Alighieri. L'aveva sposato nel 1822, quando il drammaturgo e poeta, nonché uomo politico e intellettuale impegnato, era per lei ancora e solo l'amico d'infanzia.
Da lui, uomo eccessivo in tutto, aveva avuto 5 figli in 7 anni e una casa sempre piena di scrittori e artisti.
Eppure Adèle, donna bella, ma schiva, invece di sentirsi lusingata dalla fama sempre crescente del marito, era sfinita dai tanti parti ravvicinati e dalla retorica che impregnava la vita sulle barricate di Hugo.
Tramonto di un matrimonio. Così nel 1830, in una Parigi percorsa da slanci rivoluzionari, accettò la corte discreta, ma insistente di un amico del marito, il critico e poeta Charles Augustin Sainte-Beuve, che frequentava la loro casa ogni giorno, in adorazione dell'arte di Victor. Un piccolo uomo di rara bruttezza, che non poteva avere figli e non era mai stato toccato da una donna prima, per di più segretamente geloso del talento di Hugo. La vita ha più fantasia della fiction e, secondo quanto scrive Helen Humphreys nel resoconto romanzato di questo triangolo *La verità, soltanto la verità* (Playground), tra i due esplose una grande passione, consumata tra pensioni, giardini e persino chiese. Una relazione pericolosa durata anni di cui sono rimaste poche tracce: Adèle distruggeva le lettere e i biglietti di Charles subito dopo averli letti; lui li conservava, ma a farli sparire pensarono i suoi eredi. Infatti, di Sainte-Beuve ai posteri sono rimaste solo note e poesie.
Si sa però che fu lui stesso a confessare la tresca al collega tanto più famoso. E che Hugo lo perdonò in nome dell'amicizia, ma impose la fine della relazione. Quindi cambiò casa, andò a vivere dall'altra parte della città e si prese la rivincita sulla moglie con un'amante di dominio pubblico, la bellissima attrice Juliette Drouet.

Irene Merli

A cura di Maria Leonarda Leone. Illustrazione di Claudio Prati

CUOCO DEL QUATTROCENTO

VITERBO MAGGIO 1427

Perché il biancomangiare non è ancora pronto? Forza, prendi una libbra e mezza di mandorle pulite e pestale per bene. La mollica di pane bianco l'hai ammollata nel brodo di piselli? Come *"sono finiti i piselli"*?! Va bene, calma: prepareremo un altro brodo! Fate bollire nell'acqua per mezz'ora un pane bianchissimo. Poi prendete quel luccio d'acqua dolce cotto allesso: mi occorre mezza libra della sua polpa più soda. Tu, ragazzino, pestala con le mandorle e con la mollica, aggiungendo un po' di brodo, acqua di rose e otto once di zucchero. Stempera il tutto e mettilo a cuocere in una pignatta per una ottava d'ora. Mi raccomando: non sulla fiamma ma vicina al fuoco, in modo che non prenda fumo. E girala di continuo col cucchiaio.

Grande occasione. Sono già sudatissimo, a forza di correre per la cucina, tra i fuochi e gli spiedi e tutti questi garzoni imberbi. Siamo in piedi dall'alba, per preparare il banchetto di questo pomeriggio: il mio signore vuol festeggiare il battesimo del suo primogenito. Ha fatto preparare una grande tavolata nel cortile del palazzo. A me, che sono il capocuoco, ha chiesto di organizzare i più sontuosi servizi che si siano mai visti. Come se non lo sapesse, che ho lavorato per famiglie ben più nobili della sua.

So già cosa state per dire: *"Quante arie si dà questo tipo? In fondo fa solo da mangiare"*. Be', vi sbagliate: il mio lavoro è un'Arte. Mi chiamo Bernardo e sono nato trentuno anni fa, in un piccolo villaggio del Ducato di Milano. Da che ho memoria, sono sempre stato accanto al fuoco, con un mestolo in mano. A 12 anni, mio padre ha convinto i frati a prendermi come garzone nella cucina del loro convento. È lì che ho imparato a leggere, scrivere e calcolare i tempi di cottura recitando il *Pater Noster*. Alcuni di loro piangevano quando li ho lasciati.

Apprendistato. La mia gavetta è stata lunga: ho lavorato per i signori di Modena, Firenze, Napoli e Bologna. Infine sono tornato a Milano. Per poi lasciarla di nuovo l'anno scorso, quando è cominciata la guerra coi Veneziani. Ho scelto il Lazio perché sogno di servire il papa, a Roma. Sono certo gli piacerebbero i miei famosi galletti cotti nello zucchero, spruzzati con acqua di rose. O la mia *garruchas*: nessuno resiste a questa salsa spagnola di fegatini pestati e spezie. Ma cosa succede?! Un tonfo seguito da grida stridule mi ha fatto sobbalzare: un garzone si è tirato addosso il pentolone di brodo e ora si contorce a terra, mezzo ustionato. Due servitori lo portano fuori. Le spalle di scrofa, qualcuno dia un po' di attenzione a loro, piuttosto! Dannato ragazzo, vuoi farle bruciare?! Tu, invece: attento o rovescerai anche quel tegame.

Innovazione. A mano a mano che arrivano i commensali, la folla di persone intorno a me aumenta e si fa più rumorosa, frettolosa e distratta: ci saranno più di 50 persone in cucina, tra dispensieri, fornai, pasticcieri, addetti alle salse, macellai, scalcatori, inservienti, lattaie, coppieri e un'infinità di aiutanti. Ma che vi stavo dicendo? Ah sì... È difficile non annoiare i palati viziati dei nobili: per questo, invece di copiare ricette del passato come tutti, preferisco rinnovare o reinventare i piatti a gusto mio. Prendete la mia famosa *Tart de brymlent*: l'ho appena infornata. È un pasticcio di pesce, preso

I MASTERCHEF D'ALTRI TEMPI

■ Nel Medioevo, si credeva che l'apparato digerente dei nobili fosse più delicato di quello dei popolani. Così ai primi si servivano *"cibi preziosi, elaborati, raffinati"*, ai secondi *"cibi comuni e rozzi"*.

■ Il Carlo Cracco europeo del XV secolo fu Martino de' Rossi, meglio noto come Maestro Martino. Lo chef scrisse un ricettario, il *Libro de Arte Coquinaria*, che diventò un punto di riferimento nel passaggio dalla cucina medievale a quella rinascimentale.

■ I sapori agrodolci erano diffusissimi nella cucina medievale: i cuochi infatti usavano liquidi di cottura aciduli o aspri, come vino, agresto (un succo acido ricavato da uve non mature) o aceto insieme a zucchero, miele o latte di mandorla.

da un ricettario inglese del secolo scorso: dentro ci sono fichi, uva passa, mele e pere, salmone e prugne. Ma bastano un paio di ingredienti segreti e nessuno penserà sia lo stesso pasticcio stantio servito per decenni sulla tavola del re d'Inghilterra! Controllo la cottura delle carni: sugli spiedi, le quaglie e il bue sono quasi pronti. I servitori partono con il primo servizio: pasticcini di pinoli e zucchero grandi come un pugno. Poi quelle deliziose focacce fatte di noci, mandorle e zucchero: mmm, adoro i pani Marzi! Ne ho nascosti un paio, li mangerò più tardi. Se mi scoprono, incolperò il garzone. Perché una cosa è certa: anche se lavorerò fino all'alba, non morirò di fame. Assaggio la salsa al limone per il lesso: perfetta. Ma sapete che vi dico? Per me niente è più buono di un semplice *"salviato"*: una ciambella intrecciata a base di uova, latte, salvia e farina zuccherata. Come quella che faceva mia madre.

Assaggio la salsa al limone per il lesso: perfetta! Ho nascosto anche un paio di pani. Se mi scoprono incolperò il garzone

A cura di Matteo Liberti. Illustrazioni di Giampietro Costa

IL CELLULARE

Dai segnali di fumo al telegrafo fino allo smartphone, ecco come gli esseri umani si sono scambiati a distanza parole e immagini nei secoli.

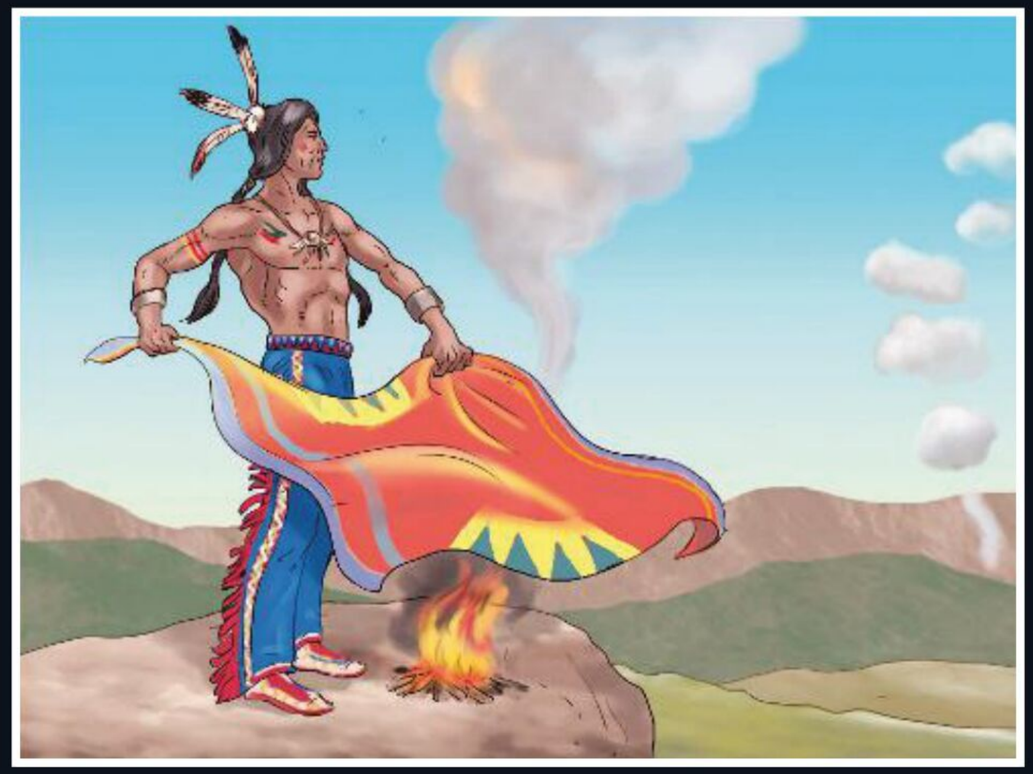
Sixth Avenue, New York, 3 aprile 1973. Un distinto ingegnere di nome Martin Cooper scende in strada, con in mano un telefono cellulare, e fa una breve chiamata. Una scena banale? No, un evento rivoluzionario: fu quella, infatti, la prima telefonata mai effettuata da un dispositivo mobile, progettato dallo stesso Cooper e caratterizzato da forma e prestazioni ben diverse da quelle dei moderni cellulari. Assomigliava infatti a un grande citofono, pesava più di un chilogrammo e per ricaricarlo bisognava attendere almeno dieci ore, a fronte di un'autonomia di trenta minuti. Da quel giorno, tuttavia, iniziò una costante evoluzione che porterà i telefoni cellulari a invadere il globo, mettendo in ombra i tradizionali apparecchi fissi e rivoluzionando il modo di comunicare, declinato in nuove modalità con l'avvento degli smartphone. I primi tentativi di scambiarsi informazioni a distanza, tuttavia, furono attuati dall'essere umano molto prima che vedessero la luce i moderni telefoni, mobili o fissi che siano.

Segnali di fumo. Tra i più antichi espedienti usati per comunicare a distanza vi sono i cosiddetti "segnali di fumo" o "di fuoco". Pur se resi celebri dai film sugli indiani d'America, presso i quali erano molto diffusi, questi segnali venivano usati anche nel mondo antico. In breve, accendendo un fuoco e gestendo poi le fiamme affinché queste aumentassero e diminuissero, oppure emettessero volute di fumo di diversa intensità, era possibile far arrivare informazioni anche a grandissime distanze, attribuendo un significato ai vari segnali. A quel punto, chi da lontano avesse osservato i fuochi o i fumi poteva tradurne facilmente il senso. In alternativa, si poteva ricorrere a grandi drappi di diversi colori, ognuno col suo significato. Dei due metodi si ha riscontro già nella mitologia greca, ma trovarono fortuna anche in epoca medievale e

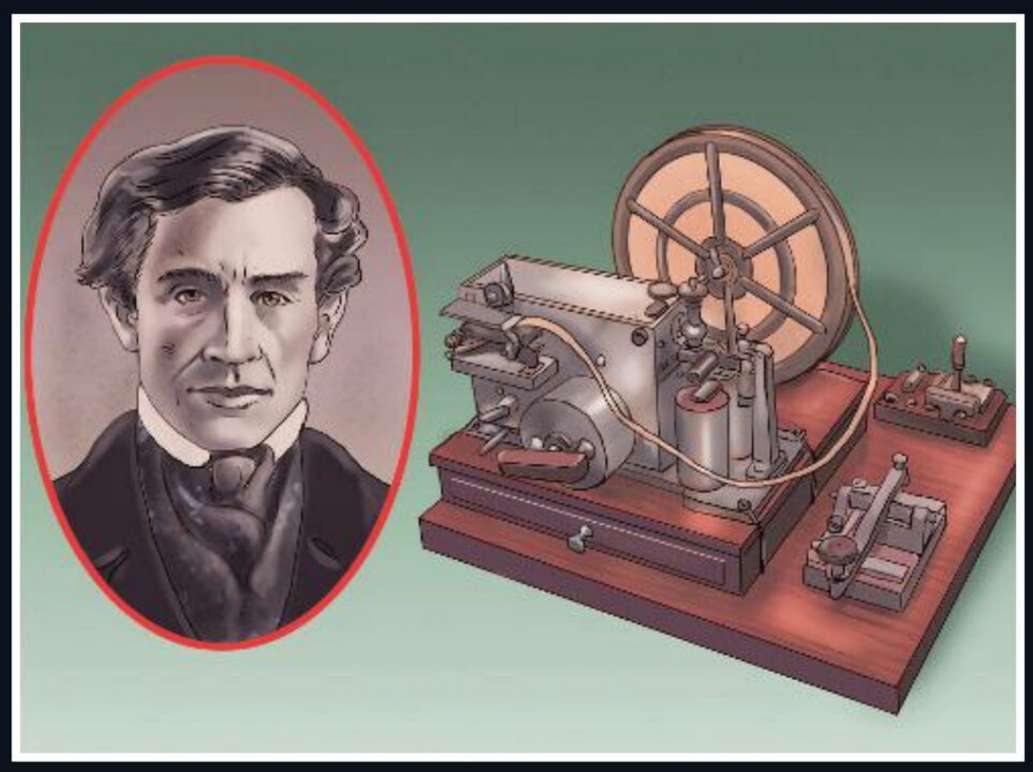
Martin Cooper

L'inventore statunitense, classe 1928, è il "papà" del cellulare. Dopo una laurea in ingegneria elettronica nel 1950, arrivò a brevettare il Radio telephone system solo il 17 ottobre 1973.

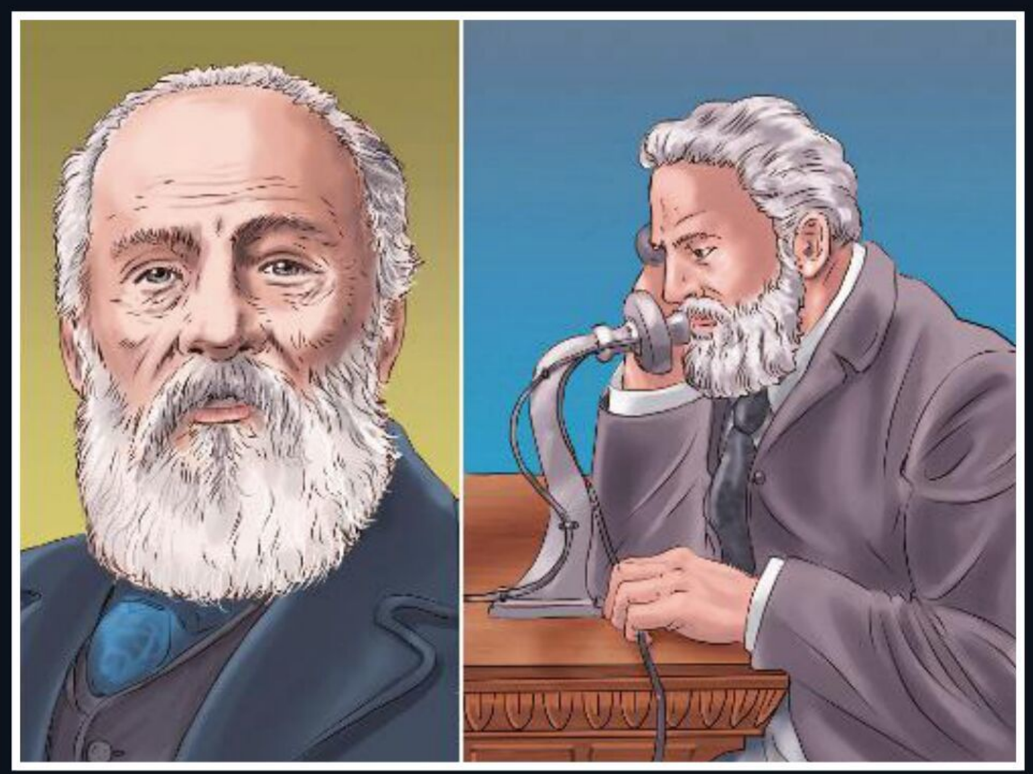
Pioniere. **Il 3 aprile 1973, di fronte a uno stuolo di giornalisti, in una rumorosa via di Manhattan, Martin Cooper aveva sollevato un prototipo di quello che diverrà il DynaTac di Motorola (oggi marchio di proprietà cinese) per fare la prima telefonata della Storia con un cellulare. L'idea? Gli venne da un futuristico dispositivo vocale usato dal capitano Kirk nella serie televisiva *Star Trek*.**



Gestendo le fiamme di un falò era possibile far arrivare informazioni anche a grandissime distanze, attribuendo un significato ai vari segnali.

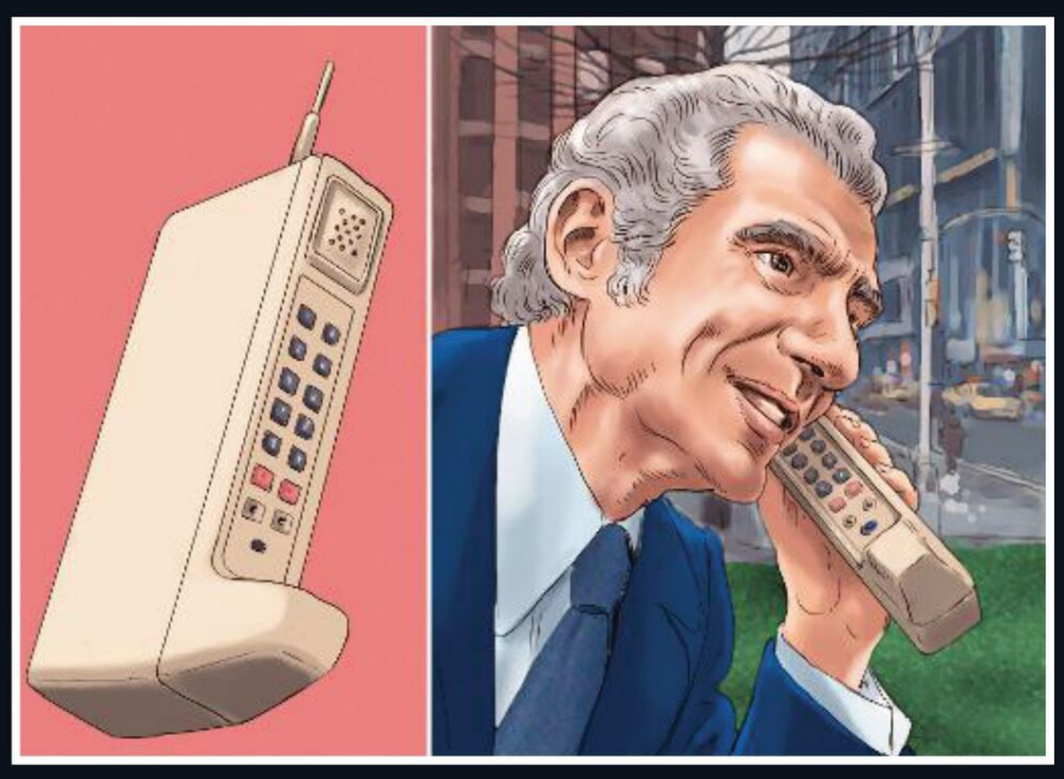


Nel 1837 Morse inventò un telegrafo che generava un codice a base di punti e linee da convertire sia in lettere dell'alfabeto sia in numeri.



Antonio Meucci (a sinistra) inventò il telefono parallelamente ad Alexander Graham Bell, che depositò il proprio brevetto nel 1876.

Un'altra rivoluzione, mutuata dai walkie-talkie usati in ambito militare negli Anni '40, fu liberare gli apparecchi dai fili, sfruttando le onde radio.



La storica telefonata dell'ingegnere della Motorola Martin Cooper nel 1973, per le strade di New York, al ricercatore rivale dei Bell Laboratories.

Tra il 2005 e il 2006 i primi apparecchi con connessione Wi-Fi, seguiti dai dispositivi touchscreen. E nel 2007 il successo dell'iPhone di Steve Jobs.

moderna. Per conoscere una prima, grande rivoluzione nel mondo della comunicazione a distanza bisognerà attendere l'arrivo del telegrafo, strumento perfezionato tra XVIII e XIX secolo. Particolare successo avrà la versione messa a punto nel 1837 dall'inventore statunitense Samuel Morse, che inviando impulsi elettrici tramite un filo consentiva di generare un codice – detto appunto Morse – a base di punti e linee, da convertire sia in lettere dell'alfabeto sia in numeri.

Il fisso si fa mobile. Una quarantina di anni dopo la nascita del telegrafo, a sconvolgere il mondo della comunicazione giunse il telefono, sviluppato negli Stati Uniti dall'inventore italiano Antonio Meucci e, parallelamente, dall'ingegnere scozzese naturalizzato americano Alexander Graham Bell, che depositò il brevetto nel 1876. L'evoluzione di questo dispositivo, che consentiva di scambiare informazioni a distanza tramite la voce, non più attraverso codici da interpretare, proseguì. Dal primo dopoguerra i telefoni entreranno nelle case di tutto il mondo, conoscendo il definitivo boom dal secondo dopoguerra. Il nuovo passo da compiere – sulla scia di quanto già avvenuto con lo sviluppo della radio, a partire dalla fine del XIX secolo, nonché con la nascita dei walkie-talkie, diffusi in ambito militare dagli anni Quaranta – consisteva nel liberarsi dei fili, tramutando gli apparecchi fissi in mobili tramite l'uso di apposite, piccole antenne. A dare forma concreta a questa innovazione fu lo statunitense Martin Cooper, per l'azienda Motorola. Fu così che si giunse alla presentazione del 1973 per le strade di New York, salutata da una piccola folla di giornalisti e curiosi (nell'occasione, l'ingegnere della Motorola telefonò a un ricercatore-rivale dei Bell Laboratories, istituto di ricerca che oggi detiene il marchio Nokia). Dopodiché l'evoluzione dei telefonini mobili, così come quella delle reti necessarie a farli funzionare, fu piuttosto lenta: sarà infatti solo nel 1984 che la stessa Motorola metterà in commercio i primi cellulari (serie DynaTac) destinati a larga diffusione. Peraltro ancora ingombranti e pesanti, avevano un costo proibitivo di quasi 4mila dollari.

L'ascesa degli smartphone. La diffusione capillare dei cellulari iniziò negli anni Novanta, quando la Motorola e altre compagnie – Nokia su tutte – lanciarono sul mercato i primi telefonini tascabili, inclusi esemplari a conchiglia con sportelletto apribile (apripista fu nel 1997 lo StarTac). I nuovi modelli erano accessibili a quasi ogni tasca e avevano parecchie ore di autonomia, ma servivano ancora "solo" per telefonare. Pian piano arrivarono però gli sms (nati nel 1992 e oggi mandati in pensione da WhatsApp). Tra la fine del XX secolo e l'inizio del XXI, il mondo della telefonia mobile ha quindi conosciuto una nuova evoluzione grazie alla nascita dei primi smartphone, con cui inviare e-mail e fare ricerche in Rete. Dotati di tastierini, avevano schermi molto piccoli e raramente a colori. I primi modelli di successo erano marchiati BlackBerry, ma nel nuovo millennio i produttori di smartphone sono aumentati velocemente – con in prima fila colossi come Samsung ed Ericsson (che introdusse il termine Smart Phone nel 1997) – al pari degli "extra" abbinati al telefono, tra fotocamere, radio e lettori mp3. Tra il 2005 e il 2006 sono apparsi i primi apparecchi con connessione Wi-Fi, seguiti dai dispositivi touchscreen (già sperimentati in passato, ma utilizzabili solo con appositi pennini). In tal caso a fare da traino fu l'iPhone, lanciato da Steve Jobs nel 2007 e arricchito da applicazioni di vario genere. Proprio queste ultime, soprattutto quelle social, sono divenute il "sale" di ogni telefonino. Così, per ironia della sorte, oggi una delle attività meno frequenti con i cellulari, sempre più futuristici e dotati anche di schermi pieghevoli, è proprio telefonare.

LA LEGIONE DEI ROMANI

di Andrea Frediani

J. CABRERA

Difesa estrema
In una ricostruzione, legionari di epoca antonina (seconda metà del II secolo d.C.) agiscono sotto la copertura della *testudo* ("testuggine").

Il fiore all'occhiello dell'apparato militare romano era la legione. Ecco come si è evoluta nell'arco di oltre dieci secoli.

UNIVERSAL IMAGES GROUP/GETTY IMAGES

Baluardo
Sopra, in un rilievo della Colonna Traiana il trasferimento di truppe romane sul Danubio durante la seconda campagna contro i Daci (105-106 d.C.). La legione romana era al suo apogeo. In basso, l'aquila imperiale (ogni legione ne aveva una come insegna di guerra e perderla era un evento luttuoso).

J. CABRERA

I Romani sostenevano che le Guerre daciche, scoppiate all'inizio del II secolo d.C., fossero le più grandi che avessero mai combattuto, insieme a quelle puniche. Eppure, di queste ultime conosciamo abbastanza bene vicende e protagonisti, mentre di quelle intraprese da Traiano abbiamo ben poche testimonianze: su tutte, la Colonna Traiana, che rappresenta anche la più celebre e ricca raffigurazione di un esercito romano durante una campagna militare. Ma non solo: è anche il ritratto della più efficiente macchina da guerra mai esistita, rappresentata nel momento del suo massimo fulgore. Qual era dunque lo strumento di dominio e di conquista dell'Urbe, dopo oltre otto secoli di modifiche e perfezionamenti? E come mai iniziò a declinare e a corrompersi, di pari passo con la decadenza dell'impero?

TUTTOFARE. Nelle armate con cui Traiano partì alla conquista della Dacia (che comprendeva i territori dell'attuale Romania, parte della Bulgaria e dell'Ungheria), le legioni formavano il perno attorno al quale ruotava la strategia imperiale riassumibile in poche parole: fare terra bruciata del suolo nemico. Sapevano fare di tutto, i legionari: marciare senza sosta, costruire campi provvisori e forti definitivi, ponti e strade… ma, soprattutto, combattere. Combattere in ogni circostanza, situazione o formazione, contro qualsiasi nemico e su qualsiasi scacchiere. "Duttilità" era la parola d'ordine dei legionari, capaci di affrontare uno ▶

scontro coesi come una falange ma senza essere penalizzati dalla scarsa mobilità degli opliti greci, potenti come i cunei barbarici ma senza il loro caratteristico disordine; in grado di formare una muraglia impenetrabile in aperta pianura, come di avanzare su un terreno frastagliato suddividendosi in unità tattiche autosufficienti; e ancora, di superare qualunque avversario in mischia, grazie alla superiore disciplina e all'armamento concepito per il corpo a corpo.

La miscela di tradizione e innovazione delle armate romane consentì loro di conservare intatte per un millennio le capacità di manovra e di disciplina, e di adattare le proprie tattiche e l'armamento agli avversari di volta in volta affrontati, fossero i Sanniti, cui contesero il dominio dell'Italia Centrale, i Germani, cui disputarono la conquista dell'Europa, o i Persiani, con cui si divisero il mondo conosciuto.

I NUMERI. Per l'impresa che lo avrebbe consacrato come uno dei più grandi condottieri di Roma, Traiano aveva una quindicina delle 25 legioni in gran parte acquartierate lungo il *limes*, i confini del Reno e del Danubio. Erano state anche 35, in precedenza, ma con le guerre civili e il disastro di Teutoburgo (9 d.C.) – la più dolorosa sconfitta romana incassata dai Germani sotto il principato di Augusto – il loro numero si era ridotto e non avrebbe più superato le 32, almeno nell'Alto impero (I secolo a.C.-II secolo d.C.).

5.500
Numero di soldati della legione all'apogeo dell'Impero romano

Il segreto della longevità delle legioni romane? Un mix di tradizione e innovazione

J. CABRERA (2)

All'inizio
Ferentarii del V secolo a.C.: si trattava di un corpo di legionari giovani e di basso censo, e quindi armati alla leggera. Erano all'incirca l'equivalente dei *veliti*, la fanteria leggera che scomparve tra il II e il I secolo a.C. a seguito della riforma di Gaio Mario che trasformò l'esercito romano da milizia cittadina obbligatoria in una forza quasi professionale.

In evoluzione
A destra, due soldati romani con scudi e lance, ancora sulla Colonna Traiana, inaugurata a Roma nel 113 d.C. In basso, in un disegno un legionario del II-I secolo a.C. con *pilum* (giavellotto), *scutum* (scudo) e *gladius* (la spada a doppio taglio), *cassis* (elmo, del tipo Montefortino).

ERICH LESSING/ALBUM/MONDADORI PORTFOLIO

8
Numero di soldati dell'unità base della legione (*contubernium*). Condividevano la stessa tenda

Anche la quantità dei soldati di una legione si era stabilizzato in 5.500 uomini, all'apogeo dell'Impero romano. Il numero sommava i componenti delle dieci coorti su cui era strutturata l'unità, ciascuna da sei centurie di 80 legionari, tranne che la prima coorte, dagli effettivi doppi, ovvero 900. L'unità base della legione era il *contubernium*, costituito da 8 uomini che dormivano nella stessa tenda.

Alla fanteria si aggiungevano 120 cavalieri, distribuiti in 4 *turmae* (squadroni) da 30 uomini. Siamo ancora nell'epoca in cui c'era una netta distinzione tra coloro che erano in possesso di cittadinanza romana e coloro che non l'avevano, ovvero i *peregrini*; le legioni erano aperte solo ai primi, mentre i secondi erano inquadrati nei corpi ausiliari. Il servizio, che per lungo tempo era stato stagionale e poi era diventato estremamente variabile, dal 13 a.C. era stato fissato dapprima in 16 anni, poi in 20, con un quinquennio aggiuntivo per chi volesse rinnovare la ferma: erano ancora lontani i tempi in cui, per evitare di servire nell'esercito, la gente si sarebbe tagliata i pollici, secondo una pratica abusata nel Basso impero (III-V secolo d.C.).

ADATTAMENTI. Non esistette però un solo tipo di legione (da *legio*, ovvero "leva"). Nell'arco di dieci secoli della sua evoluzione, il fulcro dell'esercito romano subì molte modifiche, e se il legionario dell'epoca arcaica e monarchica appare simile a un oplita greco,
(continua a pag.20)

Armati fino ai denti

Il legionario raffigurato sulla Colonna Traiana è anche quello che l'immaginario collettivo, grazie a film e serie TV, fumetti e documentari, identifica come il soldato romano per antonomasia. In realtà, l'equipaggiamento che vi è rappresentato è in gran parte ascrivibile, grosso modo, solo ai primi due secoli dell'impero. In particolare la corazza, detta segmentata, a lamine orizzontali, fu preceduta e seguita da quelle ad anelli di ferro, anatomiche o squamate. I legionari la indossavano su una tunica rossa, di lino o di lana a seconda della stagione, e un camiciotto di cuoio, detto *subarmalis*; a protezione del collo usavano inoltre una sorta di sciarpa, detta *focale*. Oltre all'elmo, in questo periodo rinforzato da sbarre protettive a croce sulla calotta, caratteristico è anche lo *scutum*, convesso e rettangolare.
All'attacco. **Più lunga militanza avevano le armi offensive: il *pilum*, il caratteristico giavellotto parte legno e parte metallo, che si spezzava dopo l'urto, risultando inutilizzabile dal nemico o perfino di ostacolo, se si conficcava nello scudo, e il *gladius*, micidiale spada corta a doppio taglio, con lama da 60 cm, ideale per lo scontro ravvicinato e portato sul fianco destro, affinché la rapidità dell'estrazione non fosse ostacolata dallo scudo.**

MONDADORI PORTFOLIO/AGE

Quasi una città

Sotto, la ricostruzione di un accampamento militare romano della fine del II secolo a.C. Le porte erano quattro: la *praetoria*, verso il nemico e la *decumana* sul lato opposto, collegate dalla via *praetoria*; poi la *dextera* e la *sinistra*, collegate dalla via *principalis*. All'incrocio delle due vie sorgeva il *praetorium*, che poi diveniva la sede del *forum*. A sinistra, resti del campo romano dell'antica Aquis Querquennis, in Spagna.

Come si combatteva

Lo schieramento in battaglia di una legione ha mantenuto pressoché in ogni epoca la *triplex acies*, la disposizione su tre schiere, secondo la formula 4-3-3, che non è una formazione calcistica, ma la distribuzione delle coorti dalla prima alla terza linea. La disposizione era a scacchiera, per fare in modo che ogni unità chiudesse in seconda battuta i varchi tra le due che la precedevano.

Prima linea. **All'inizio di un combattimento, i legionari della prima schiera avanzavano finché non giungevano a breve distanza dal nemico; venivano quindi affiancati dai commilitoni della seconda schiera e tutti insieme scagliavano i loro *pila*, scompaginando i ranghi avversari. Solo allora partivano all'attacco, sfoderando i gladi e gettandosi nel corpo a corpo. In caso di prolungamento dello scontro, seguiva la *mutatio*: i legionari impiegati in prima linea ripiegavano nei varchi tra i manipoli della seconda linea, che li sostituiva.**

ROCIO ESPIN

A volte i campi montati durante le campagne militari si trasformavano in fortezze permanenti

ERICH LESSING / ALBUM / MONDADORI PORTFOLIO

In testa
Sopra, un elmo romano in bronzo. Sotto, un *optio* romano (ovvero l'assistente in seconda del centurione, a capo di ogni centuria) con un prigioniero, in età flavia (I secolo d.C.).

quello impegnato a fronteggiare le invasioni barbariche dell'ultima fase dell'Impero d'Occidente non differisce molto dagli avversari che affrontava, ma neppure dal fante medievale che lo avrebbe seguito di lì a poco. All'inizio era stata la falange, passata dai Greci agli Etruschi e da questi ai Romani, che l'avevano adottata come formazione di combattimento per i 3mila fanti pesanti provenienti, oltre ai 300 cavalieri, dalle tre tribù in cui era divisa l'Urbe arcaica. A riformare quell'organizzazione fu Servio Tullio, che secondo la tradizione regnò dal 578 a.C. al 535 a.C.: le legioni divennero due, da 3.300 uomini l'una, allestite sulla base di una suddivisione in 188 centurie, di cui 18 di cavalleria. Allora era il sovrano a comandare l'esercito, mentre con l'avvento della repubblica toccò ai due consoli annuali, oppure al *dictator*, dall'incarico semestrale.

MANIPOLI. La necessità di affrontare nemici più mobili come i Sanniti (IV secolo a.C.) spinse i Romani ad adottare un armamento più agile e unità tattiche più dinamiche. Nacque così il manipolo, basato sull'aggregazione di due centurie da 60 uomini ciascuna. In battaglia la legione schierava in prima linea i 10 manipoli degli *hastati*, i più giovani, in seconda, di pari entità, i *principes*, dotati dello stesso armamento, e in terza i cinque manipoli dei *triarii*, i veterani cui spettava l'estrema difesa. Per secoli fu dovere del cittadino dotato di censo servire nell'esercito a proprie spese, ma

20
Gli anni di durata della ferma dei legionari durante l'impero. Si poteva allungare di ulteriori 5 anni

Settimio Severo riformò le legioni e concesse ai legionari di sposarsi

J. CABRERA (2)

quando i fronti si moltiplicarono ci fu bisogno di professionisti che si dedicassero alla guerra a tempo pieno; al tempo di Gaio Mario (II-I secolo a.C.) risale, convenzionalmente, il massiccio reclutamento di volontari senza tener conto del censo, che avrebbe trasformato la milizia cittadina in un esercito di professione. In quell'epoca si perfezionò la tendenza ad aggregare i manipoli, che portò a un nuovo ordinamento basato sulla coorte.

Dopo Traiano, molti furono i mutamenti politici e amministrativi che incisero sulla composizione delle legioni: Settimio Severo (193-211) autorizzò i legionari a sposarsi, Caracalla (198-217) concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero. Col tempo i legionari si trasformarono in soldati-coloni stanziali e le loro unità furono smembrate per rinforzarne altre, costituire una riserva centrale o presidiare territori: nel V secolo, dopo gli interventi di Diocleziano (284-305) e Costantino (306-337), si arrivò a contare circa 150 legioni di vario tipo, dotate di un numero di effettivi difficilmente superiore al migliaio. Di lì a poco a essere smembrato sarebbe stato anche lo stesso Impero romano. •

35
I chilogrammi dell'equipaggiamento che ogni soldato doveva portare negli spostamenti dell'esercito

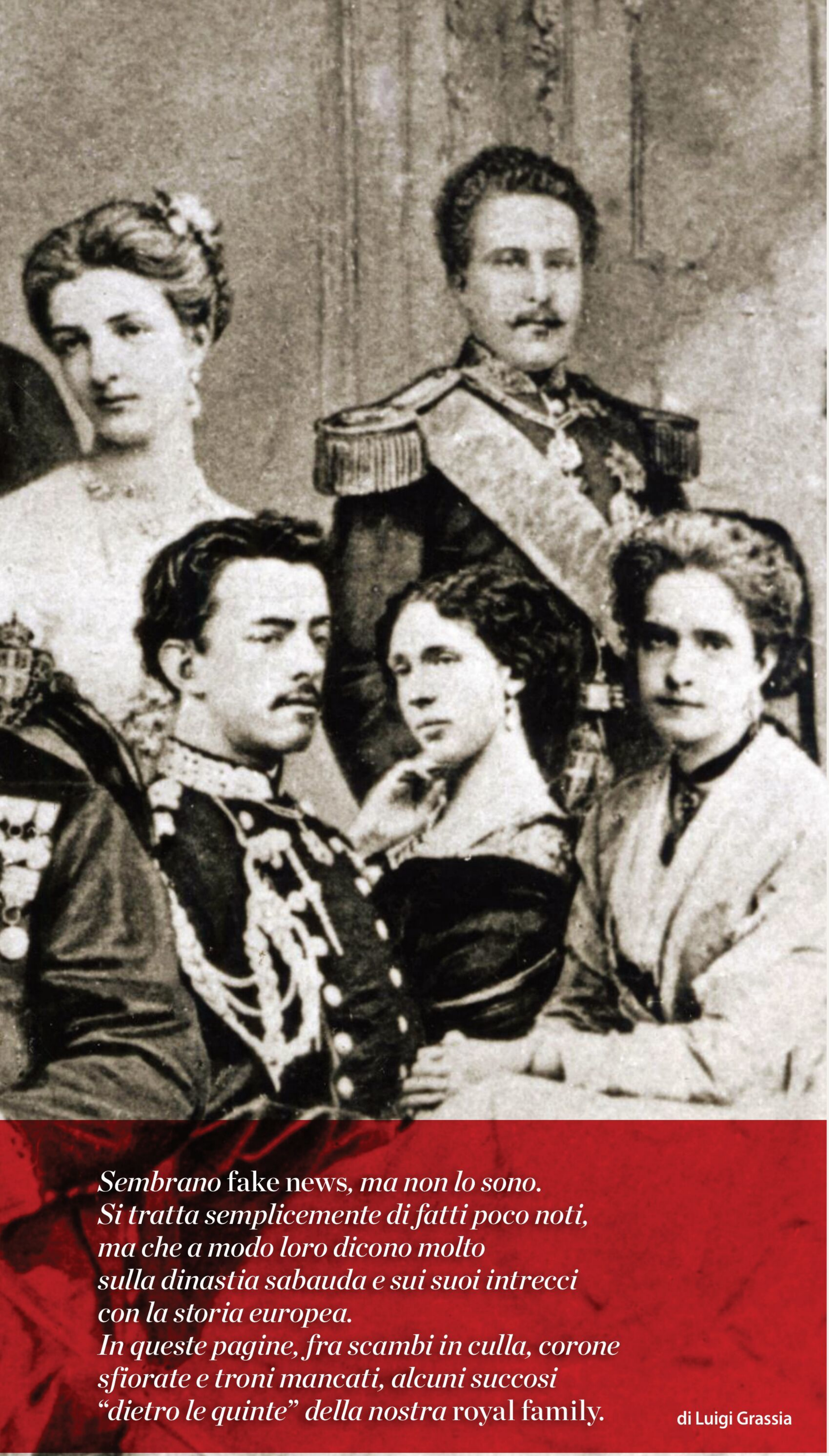
Ultima fase
Un cavaliere romano del periodo più tardo dell'impero (circa V secolo d.C.).

Carichi come muli

I soldati romani si portavano sulle spalle qualcosa come 35 chili, tra equipaggiamento e kit di sopravvivenza, la sarcina, ovvero un lungo bastone a forma di T cui venivano appese le borse con gli effetti personali e gli attrezzi da cucina e da campo. In territorio nemico le armate romane procedevano anche in *agmen quadratum*, ovvero disposte a quadrato con i carri (*impedimenta*) al centro, per fronteggiare eventuali attacchi dai lati. Nonostante ciò, erano in grado di coprire dai 25 ai 35 km al giorno (Cesare arrivò a farne percorrere 45), al termine dei quali, invece di riposarsi, i legionari erano tenuti a erigere un campo fortificato.
Accampati. Si iniziava scavando un fossato, profondo quasi un metro e largo 1,5. La terra scavata veniva accumulata sul lato interno, costituendo un terrapieno, rinforzato da zolle di terra, arbusti e pietre pressati insieme, su cui era posta una recinzione, grazie ai pali che ciascun soldato trasportava con sé durante la marcia. All'interno (*v. illustrazione nelle pagine precedenti*) si sviluppava un grigliato articolato su due arterie principali, la *via praetoria* (in lunghezza) e la *via principalis* (in larghezza), ovvero il decumano e il cardo, che collegavano i quattro accessi. L'alloggio del comandante era detto *praetorium*, ma altrettanto importanti erano i *principia*, il quartier generale.

Ritratto di famiglia
Gruppo di Casa Savoia, ottenuto riunendo le foto dei singoli personaggi. Da sinistra, in piedi: Maria Vittoria, il principe Napoleone, un anonimo, il duca di Genova, Margherita, Luigi del Portogallo; seduti: Clotilde, Umberto I, Vittorio Emanuele II, Amedeo, Elisabetta di Genova e Maria Pia del Portogallo.

5 gossip sui SAVOIA



Sembrano fake news*, ma non lo sono.*
Si tratta semplicemente di fatti poco noti,
ma che a modo loro dicono molto
sulla dinastia sabauda e sui suoi intrecci
con la storia europea.
In queste pagine, fra scambi in culla, corone
sfiorate e troni mancati, alcuni succosi
"dietro le quinte" della nostra royal family.

di Luigi Grassia

1 IL MADAGASCAR PUÒ ATTENDERE

Pochi lo sanno, ma fra il Cinque e il Seicento casa Savoia assoldava corsari inglesi – Henry Mainwaring, Robert Walsingham, Robert Easton e altri – per far preda nel Mediterraneo e razziare schiavi musulmani in Nordafrica. E nel Settecento i reali stavano per estendere questa attività addirittura nell'Oceano Indiano, come potenziali sovrani del Madagascar e delle ciurme di pirati europei e americani che in quell'isola si annidavano. Andò così: Vittorio Amedeo II fu invitato per iscritto, dagli stessi pirati, a proclamarsi sovrano del Madagascar. Non tutti erano rozzi: fra loro c'erano anche raffinate menti politiche, nobili e letterati capaci di tenere in mano la penna come la spada. La proposta partì in un anno imprecisato fra il 1720 e il 1730.

Matrimonio d'interesse.
I filibustieri del Madagascar desideravano far carriera e da semplici pirati volevano diventare corsari, grazie a lettere sabaude che certificassero il servizio reso al sovrano; il loro obiettivo era essere trattati come prigionieri di guerra anziché finire impiccati, in caso di cattura da parte di navi da guerra inglesi, francesi, olandesi ecc. In cambio, i filibustieri garantivano che re Vittorio Amedeo non avrebbe dovuto sborsare un soldo, perché sarebbero stati loro, i pirati promossi corsari, a fornirgli gratis la manodopera militare e le navi necessarie a presidiare il Madagascar e le sue acque. Anzi, gli avrebbero pure pagato sostanziose *royalty* sulle prede fatte in mare. Si prospettò addirittura l'ipotesi di usare il Madagascar come base di conquiste in Etiopia. Come finì? Vittorio Amedeo ci pensò su, ma non ne fece nulla: era ancora impegnato ad assorbire nei suoi domini la Sardegna (acquisita da poco). La stessa linea seguì il figlio Carlo Emanuele III; il Madagascar appariva favoloso ma un po' troppo impegnativo.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

2 LA PRIMA CORONA

In casa Savoia il titolo di conte di Ginevra non luccicava. Veniva attribuito ai secondogeniti maschi del duca; poi ci si aspettava che costoro si dessero da fare, con la spada o con i matrimoni, per trovare una collocazione migliore nel mondo. Nel XV secolo un conte di Ginevra di nome Luigi fu il primo Savoia della Storia a cingere una corona: ci riuscì impalmando Carlotta di Lusignano, erede effettiva del regno di Cipro ed erede teorica anche di molto altro in Oriente. Segniamoci la data: il 7 ottobre 1459 a Nicosia un Savoia viene incoronato re di Cipro, Gerusalemme e Armenia, due secoli e mezzo prima che la dinastia cingesse la corona di Sardegna e quattro secoli prima che assurgesse a quella d'Italia.

Braccio di ferro. Luigi non durò molto come sovrano, soltanto un anno. E anche in quell'anno il suo potere venne contrastato con le armi. Carlotta aveva un fratellastro che aspirava al trono di Cipro, e per raggiungere lo scopo il fedifrago non esitò ad allearsi con il sultano dell'Egitto e a sbarcare sull'isola al comando di un'armata di mercenari arabi. Luigi cercò aiuto sia in Savoia sia presso le repubbliche marinare italiane, ma quello che ottenne non bastò. Scacciato da Cipro già nell'ottobre 1460, vi sbarcò un'altra volta nel 1461 con un nuovo esercito, ma fu respinto, stavolta definitivamente. Nell'impossibilità di farli valere, cedette i suoi pomposissimi titoli regali al fratello duca, che a sua volta li trasmise agli eredi. Fino a Vittorio Emanuele III: solo allora questa storia finì.

Alle donne era precluso il trono. Si ricorreva piuttosto a lontani cugini, come Carlo Alberto

3 IL FIGLIO DEL MACELLAIO

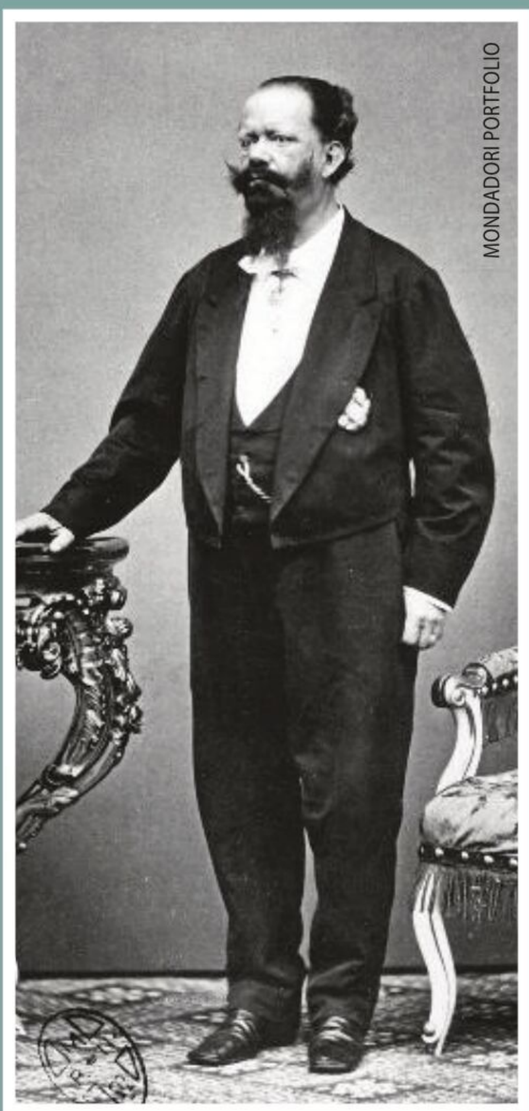
Sui Savoia grava un sospetto che a suo tempo fu avvalorato (sottotraccia) da Massimo d'Azeglio, e più di recente è stato considerato seriamente dallo storico britannico Denis Mack Smith: l'ipotesi che il primo re d'Italia, Vittorio Emanuele II, non fosse figlio di Carlo Alberto, ma di un macellaio fiorentino. Niente adulterio però: si tratterebbe di un caso di sostituzione.

I fatti. La notte del 16 settembre 1822, nella Villa del Poggio Imperiale a Firenze – dove Carlo Alberto e la moglie soggiornavano –, il lettino del piccolo Vittorio Emanuele bruciò, assieme alla balia che aveva appiccato involontariamente il fuoco manovrando un lume. La ragazza morì carbonizzata, ma da quel rogo il prezioso frugolo si sarebbe salvato miracolosamente, senza il minimo danno. Per il Regno di Sardegna la perdita di quell'unico erede al trono sarebbe stata esiziale: già re Carlo Felice, vecchio e senza figli, era stato costretto a designare come erede un lontanissimo cugino (di quinto grado), da lui peraltro non amato, e cioè Carlo Alberto. Ma se anche questo erede fosse rimasto senza discendenza, le potenze europee avrebbero potuto dichiarare estinta la dinastia dei Savoia per sostituirla con un'altra. Proprio per il mese successivo (ottobre 1822) era convocato a Verona un Congresso della Santa Alleanza, e se il Regno di Sardegna si fosse presentato con la dinastia sull'orlo dell'estinzione ne sarebbero potute uscire decisioni irreparabili. Da qui la necessità assoluta di mostrare al mondo un principino in perfetta salute, mentre il lettino era un tizzone e la balia era morta.

Salviamo la dinastia. La *vox populi* disse che il principino era morto ed era stato sostituito con un altro bambino, figlio di un macellaio soprannominato Maciacca, o Tanaca (vero nome Gaetano Tiburzi). Secondo la testimonianza dell'ex Primo ministro Massimo d'Azeglio, raccolta a viva voce dall'editore e scrittore Gaspero Barbera, il vero figlio di Carlo Alberto sarebbe "*rimasto abbruciato nell'incendio*"; anche il generale Alfonso La Marmora e altri dignitari espressero dubbi sulla reale paternità di Vittorio Emanuele II, dubbi poi soffocati.

Tutto vero, tutto falso? Per appurarlo servirebbe un esame del Dna, che non è mai stato fatto. E i Savoia non vi sono affatto tenuti: hanno diritto come tutti alla loro privacy genetica. Del resto, la storia di tante famiglie reali sarebbe da riscrivere, se si andasse a scandagliare chi è figlio di chi.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI



MONDADORI PORTFOLIO

Fu scambiato?
Sopra, Vittorio Emanuele di Savoia, futuro re d'Italia, ritratto a un anno e nel 1861. In alto, Villa del Poggio Imperiale a Firenze, dove avvenne l'incidente.

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

4 REGINE IN CASA D'ALTRI

Casa Savoia non ha avuto imperatori, ma vanta ben due imperatrici, una a Costantinopoli e una in Germania, a testimoniare il prestigio europeo di una dinastia capace di combinare fruttuosi matrimoni per le sue rampolle. Nel 1328 una Giovanna di Savoia si insediò a Bisanzio come imperatrice consorte, assumendo il nome di Anna Paleologina, ma fece ben di più che accasarsi, perché dopo essere rimasta vedova esercitò da sola il potere nella capitale e nell'impero, e lasciò in Oriente una discendenza che di sangue era anche sabauda. Costantinopoli era un nido di vipere, dove ci si muoveva fra intrighi e tradimenti, ma Giovanna se la cavò egregiamente, pur rivelandosi il ruolo di imperatrice molto complicato: per lei furono decenni di lotte continue. Qualche secolo prima, un'altra vita illustre grazie alle nozze fu quella di Berta di Savoia, che diventò imperatrice d'Occidente sposando un principe tedesco, che poi diventò imperatore del Sacro romano con il nome di Enrico IV (sì, quello di Canossa e della lotta per le investiture).

Niente successione. Tempi più burrascosi visse Mafalda di Savoia, diventata regina del Portogallo nel 1146, quando il Paese era per metà occupato dai Mori e vi infuriava la guerra: conflitto che peraltro finì bene, visto che fu lei, Mafalda, a entrare da trionfatrice a Lisbona, appena conquistata dopo un epico assedio, al fianco di re Alfonso I. Altre Savoia divennero poi regine di Portogallo, di Francia e di Boemia. Ma i nostri ex reali hanno mai conferito il potere a una donna? No, in assenza di figli maschi, le eventuali femmine venivano scavalcate da consanguinei, anche lontanissimi cugini, purché maschi.

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Berta di Savoia col marito Enrico IV e il figlio, a Canossa. Sotto, Giovanna di Savoia, imperatrice di Costantinopoli.

THE PICTURE ART COLLECTION/IPA

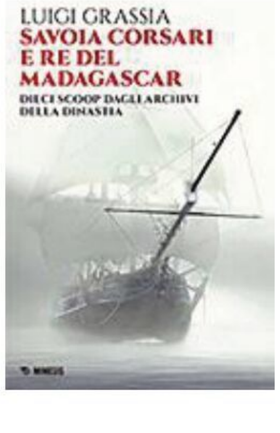
La magia no
Vittorio Amedeo II di Savoia (1666-1732), sovrano riformista ma superstizioso.

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

5 ILLUMINATI MA NON TROPPO

Vittorio Amedeo II, il duca di Savoia che diventò re di Sardegna (e lo stesso a cui venne offerta la corona del Madagascar), fu un sovrano intelligente, colto e riformatore. L'arco della sua vita coincise con il primo albeggiare dell'Età dei Lumi, eppure sotto di lui, fra il 1709 e il 1710, Torino fu teatro di un processo per stregoneria seguito da una condanna a morte per squartamento, come nel più buio dei Secoli bui. Un carcerato, Giovanni Boccalaro, studiò un piano che nel XXI secolo ci fa sorridere, ma al tempo fu preso sul serio dai suoi contemporanei: con presunte pratiche di magia nera cercò di far morire Vittorio Amedeo II, contando sul fatto che il duca successore festeggiasse poi l'ascesa al potere con un'amnistia, di cui lo stesso Boccalaro avrebbe beneficiato. Era un sarto, "ospite" del carcere di Torino per omicidio.

Il piano. Il Boccalaro avrebbe confezionato un pupazzo di pezza con le fattezze del re, ma il feticcio cadde in mano alle autorità, grazie alla soffiata di un compagno di cella. Il Boccalaro provò a difendersi affermando che il delatore si era inventato tutto per ottenere uno sconto di pena, tuttavia l'accusa aveva in mano una prova, cioè il pupazzetto, e questo portò a una condanna atroce: torturato e mutilato con le tenaglie infuocate ("*nei luoghi soliti*" dice la sentenza), il poveretto fu smembrato in quattro parti, che vennero appese alle quattro porte di Torino, e la sua testa esposta su una colonna. Fu un caso estremo per truculenza, ma non isolato: sotto Vittorio Amedeo II le condanne per stregoneria, di varia severità, furono una sessantina. Niente male per un duca illuminato.



Savoia corsari e re del Madagascar. Dieci scoop dagli archivi della dinastia.
Luigi Grassia (*Mimemis)*
Una storia "alternativa" della dinastia che unificò l'Italia, raccontata attraverso episodi poco noti se non del tutto ignoti.

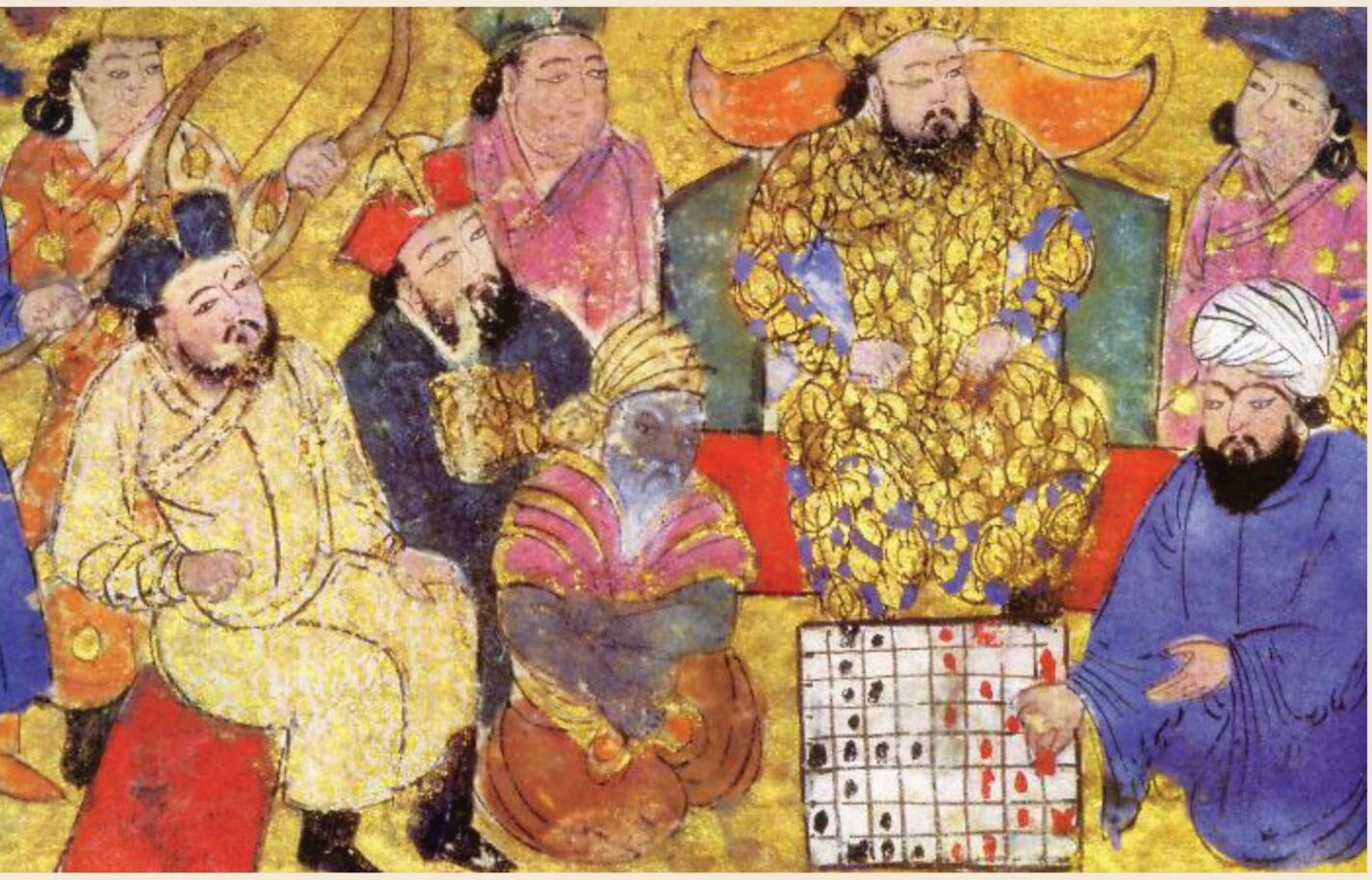
Libera di muoversi

La regina, o donna, è uno tra i pezzi più forti, poiché ha una grande libertà di movimento. Una volta però non esisteva. In origine al suo posto si trovava un altro uomo, il generale o il consigliere. La donna (a destra, *una regina in avorio del XII secolo*) ha fatto la sua comparsa sulla scacchiera dopo l'anno Mille in Occidente e verso il Quattrocento ha cominciato ad acquisire più potere nel gioco. Ma non è la sola a essere cambiata: per la maggior parte le pedine hanno mutato nei secoli il modo di muoversi e alcune anche il nome. L'elefante per esempio, che in Occidente non era usato in guerra, fu sostituito dall'alfiere (per assonanza forse con *al-fil*, elefante in arabo). Per gli inglesi invece l'ex elefante è il *bishop* (il vescovo).

GETTY IMAGES

La lezione del bramino

Sessantaquattro caselle, seppur tutte dello stesso colore, e 16 pezzi per parte, questo era il *chaturanga*, nato in India nel VI secolo d.C. Simile, almeno nella struttura, agli scacchi moderni. Dall'India il gioco raggiunse la Persia, poi l'Arabia e con le conquiste dei Mori (VIII secolo) arrivò in Europa. Tuttavia come sia nato è ancora un mistero e diverse sono le leggende intorno alla sua origine. Una delle più famose narra che un re indiano per ringraziare il bramino che aveva inventato gli scacchi gli chiese cosa volesse in premio. Il monaco rispose *"Mi basta che tu metta un chicco di riso sul primo quadrato della scacchiera, due sul secondo, quattro sul terzo, e così via..."*. Al re sembrò una richiesta alquanto modesta e se ne stupì, poi però facendo due conti capì che i chicchi richiesti erano una cifra impressionante, 18 miliardi di miliardi e per soddisfarla sarebbero serviti secoli di raccolti. Il bramino volle insegnare al re a non essere imprudente.



MONDADORI PORTFOLIO

Partita a scacchi tra un persiano e un indiano, mentre lo scià osserva.

Nella miniserie tv *La regina degli scacchi*, una giovane donna si confronta con il gioco maschile per eccellenza: gli scacchi. Creato 1.500 anni fa, ha appassionato sovrani e generali.

MONDADORI PORTFOLIO

SCACCO

Una scena della miniserie *La regina degli scacchi* (Netflix). In alto, una vera "regina", la campionessa ungherese Judit Polgár, stringe la mano al russo Garry Kasparov prima di un match a Praga nel 2002.

Scacchi al femminile

Forse la giovanissima giocatrice, Beth Harmon, protagonista della serie tv *La regina degli scacchi*, nella vita reale avrebbe avuto ancora più difficoltà di quanto rappresentato nella fiction: il mondo degli scacchi, negli anni '50-'60, era piuttosto ostile alle donne. E lo è tuttora. Campioni di ieri e di oggi pensano che le donne siano meno brave nel gioco rispetto agli uomini, perché non sono abbastanza combattive. Per questo le scacchiste – anche campionesse di un certo livello – spesso giocano solo nei tornei femminili (e non in quelli misti). Un vero peccato, perché un recente studio dell'Università inglese di Sheffield, pubblicato sulla rivista *Psychological Science*, dimostrerebbe che quando una donna gioca a scacchi contro un uomo migliora di molto le sue performance. Forse per questo la scacchista Judit Pòlgar, nella sua carriera ha sconfitto molti campioni titolati (sei a livello mondiale), tra cui, nel 2002, il russo Garry Kasparov. La campionessa ungherese ha un curriculum di tutto rispetto, entrò giovanissima nei 100 migliori scacchisti del mondo e a soli 15 anni, nel 1991, conquistò il titolo di Grande Maestro.

MATTO

di Federica Ceccherini

Napoleone, tra una battaglia e l'altra, si dedicava agli scacchi. Ancora oggi vi è un'apertura di gioco a lui attribuita, ma poco usata

MONDADORI PORTFOLIO

Piacciono a chi ha potere

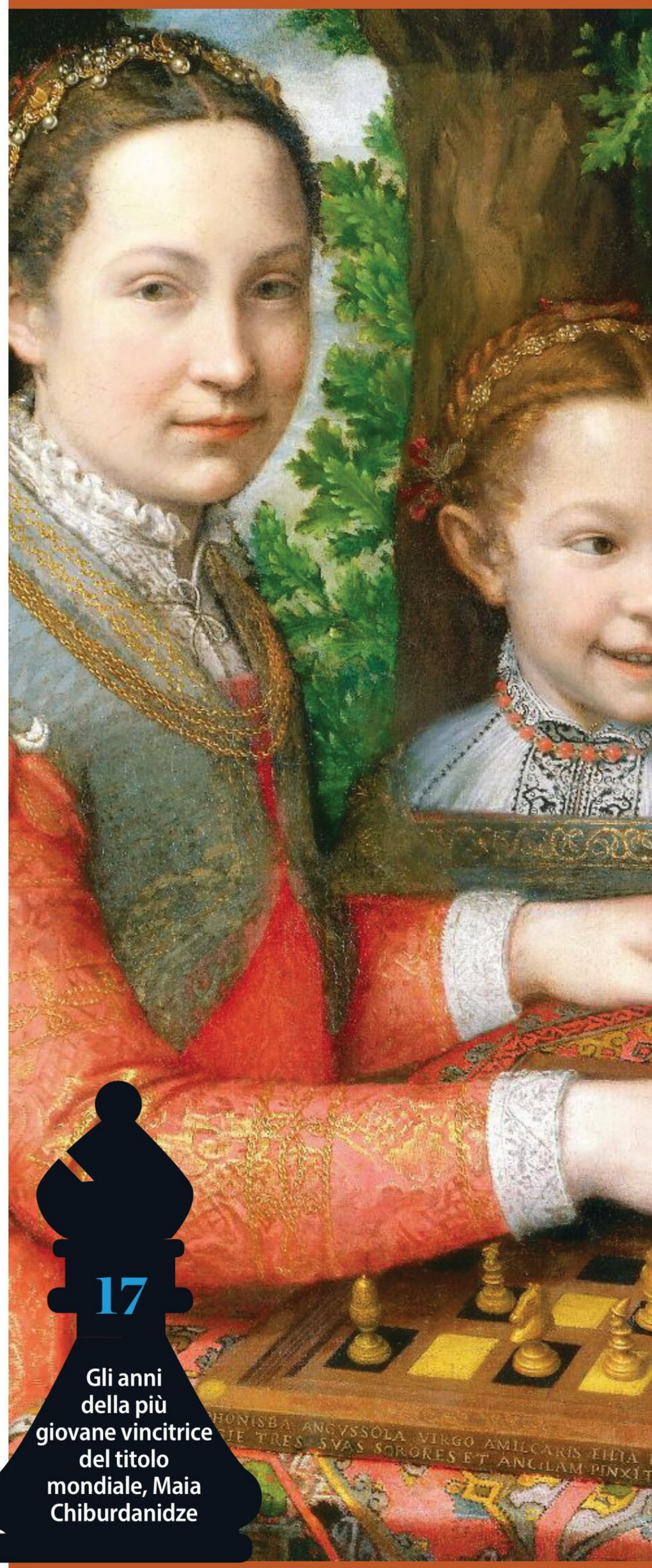
In Occidente il gioco, portato dagli arabi, si diffuse rapidamente sia tra i re e i nobili (un passatempo utile a impegnare le lunghe giornate a corte) sia tra i ceti più popolari. Uno dei primi sovrani appassionati di scacchi di cui si ha traccia in Europa è Carlo Magno (sopra, uno dei suoi set da gioco), incoronato imperatore a Roma nell'800. Grande scacchista fu anche Giovanni de' Medici (papa Leone X dal 1513 al 1521), figlio di Lorenzo il Magnifico, alla cui corte si passavano molte ore a giocare, intrattenendo cortigiani e ospiti. Forse a Firenze Leonardo da Vinci imparò a muoversi sulla scacchiera, senza mai eccellere. Anche Visconti e Sforza, e soprattutto Ludovico il Moro, furono appassionati scacchisti. Uno dei più accaniti giocatori della Storia fu senz'altro Napoleone Bonaparte che, a dispetto delle sue capacità da stratega in guerra, a scacchi pare non fosse un genio. Si narra che andasse su tutte le furie quando perdeva, spesso gettando a terra tutti i pezzi. Fece così quando perse contro l'Automa di Kempelen, detto "il Turco", una macchina al cui interno si nascondeva uno scacchista in carne e ossa.

26

Le partite perse in un torneo nel 1903 dal colonnello Moreau, il più famoso perdente negli scacchi

Allegoria della guerra

Se è difficile conoscere l'origine precisa degli scacchi, su una cosa non vi è dubbio: il loro significato allegorico. Il gioco rappresenta la guerra e le pedine simboleggiano le quattro parti dell'esercito dell'epoca: carri, elefanti, cavalieri e fanti. Un po' come in battaglia, nel gioco bisogna adottare una strategia per proteggere il re, cercando di anticipare le mosse dell'avversario. Quando uno dei due



17

Gli anni della più giovane vincitrice del titolo mondiale, Maia Chiburdanidze

riesce a catturare il re dell'altro giocatore è "scacco matto", per assonanza con il persiano *shah mat,* "il re è morto". Forse per questo è considerato un gioco da uomini e la pedina della donna (o regina), che oggi si trova vicino a quella del re, in origine non esisteva (*v. scheda pag. precedente*). Era impensabile nella cultura orientale e araba immaginare che una donna potesse avere un ruolo nella guerra.

Gli avversari che il cecoslovacco Vlastimil Hort ha affrontato in simultanea in 30 ore, nel 1977

GETTY IMAGES

Gioco da ragazze
Partita a scacchi della pittrice Sofonisba Anguissola (1555).

IPA

Reykjavik (Islanda) 1972: Boris Spasskij (a sinistra) e Bobby Fischer si sfidano nell'incontro del secolo. Negli Usa la competizione fu trasmessa per la prima volta in tv e si parlò di "Fischer boom".

Sfide tra mondi

Russi e statunitensi in piena Guerra fredda usarono gli scacchi per mostrare i "muscoli". Nel 1972 la grande sfida tra il sovietico Boris Spasskij e lo statunitense Robert James Fischer, detto "Bobby", a Reykjavik (in Islanda), tenne il mondo con il fiato sospeso. Il gioco degli scacchi era da sempre molto diffuso e apprezzato in Russia (già nel 1914 lo zar Nicola II aveva creato il titolo di Grande Maestro, il riconoscimento più alto che si possa ricevere in ambito internazionale) e il regime sovietico poteva contare su forti scacchisti. Con quello scontro quindi volevano simbolicamente stabilire la loro supremazia. Fischer fino all'ultimo non era sicuro di giocare, fu il segretario di Stato Henry Kissinger a convincerlo. Seppur psicologicamente instabile, Fischer era uno scacchista geniale, un fuoriclasse, e vinse la sfida, strappando il titolo mondiale ai sovietici che lo detenevano da 35 anni. Lo riconquistarono nel 1975 con Anatolij Karpov.
Un'altra sfida epocale avvenne nel 1997 quando il grande campione russo Garry Kasparov fu battuto da un nuovo avversario, ancora una volta statunitense, il computer (Ibm) Deep Blue.

IPA

Pedine umane

Una delle più famose manifestazioni del nostro Paese sono gli scacchi viventi di Marostica (Vicenza) che si giocano nella piazza della cittadina ogni due anni, il secondo week-end di settembre (nella foto, l'edizione del 2016). Un'usanza che si fa risalire al 1454, quando Marostica era sotto il dominio della Repubblica di Venezia.
Si narra che il castellano Taddeo Parisio dovesse dare in sposa la figlia Lionora a uno dei suoi due pretendenti, Rinaldo d'Angarano e Vieri da Vallonara.
Per evitare duelli e spargimenti di sangue, Parisio decise che avrebbe concesso la mano della fanciulla a chi dei due avesse vinto a scacchi. Durante la biennale rievocazione storica si gioca una partita vera che non dura più di 20 minuti composta da 16-20 mosse. Insieme alle pedine viventi che si muovono sulla piazza a scacchiera, ci sono anche 600 figuranti in costume medievale.

Le mosse della partita di scacchi più lunga. Giocata nel 1989 a Belgrado, durò 20 ore

Da *shah*, "re" in persiano, deriva il termine "scacchi" e "scacco matto" da *shah mat*, "il re è morto"

Gli scacchi di Lewis

Vere e proprie opere d'arte sono le pedine da scacchi ritrovate, nel 1831, sull'isola di Lewis, nelle Ebridi Settentrionali, in Scozia. All'epoca della loro creazione, tra il 1150 e il 1200, l'isola apparteneva al Regno di Norvegia e si pensa che siano state prodotte da esperti artigiani di Trondheim (a 500 chilometri dall'attuale Oslo), dove risiedeva l'arcivescovo che aveva giurisdizione proprio sull'isola di Lewis. Le 78 piccole sculture rifinite in ogni minimo dettaglio – il re seduto con la spada sulle gambe, la regina con il viso sulla mano in atteggiamento di attesa e i guerrieri rappresentati nell'atto di mordere lo scudo (come i combattenti di Odino) – secondo l'ipotesi più accreditata furono commissionate da alcune ricche famiglie che volevano ostentare il loro status superiore. Realizzate con materiale estratto dalle zanne di tricheco e da ossa di balena, non erano bianche e nere come quelle odierne, ma rosse e bianche (con il tempo virate sul marrone chiaro e l'avorio).

Piccole sculture
Alcuni pezzi dei cosiddetti "scacchi di Lewis" ritrovati sull'omonima isola nel 1831, creati tra l'XI e il XII secolo quando l'isola apparteneva al Regno di Norvegia.

MONDADORI PORTFOLIO

Odiato da Dante
Bonifacio VIII (1230-1303) in un'opera ottocentesca.

La Chiesa è una forza politica con la quale tutti gli Stati europei si sono dovuti confrontare.

IL SANTO POTERE DEL PAPA

LA CROCE E LA SPADA
pag. 32

MORTE IN PARADISO
pag. 44

A PATTI COL DIAVOLO
pag. 52

A COLPI DI SCOMUNICA
pag. 38

PER COSA BUONA E GIUSTA
pag. 48

PECUNIA NON OLET
pag. 58

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

La Chiesa per difendere la sua autonomia e il suo potere ha

LA CROCE

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Falso storico
Donazione di Roma (1520-1524), affresco della stanza di Costantino, nei Musei Vaticani. Nell'opera, della scuola di Raffaello, l'imperatore romano Costantino offre a papa Silvestro I la città di Roma, simboleggiata dalla statua d'oro.

lottato con ogni mezzo. Proprio come qualunque Stato.

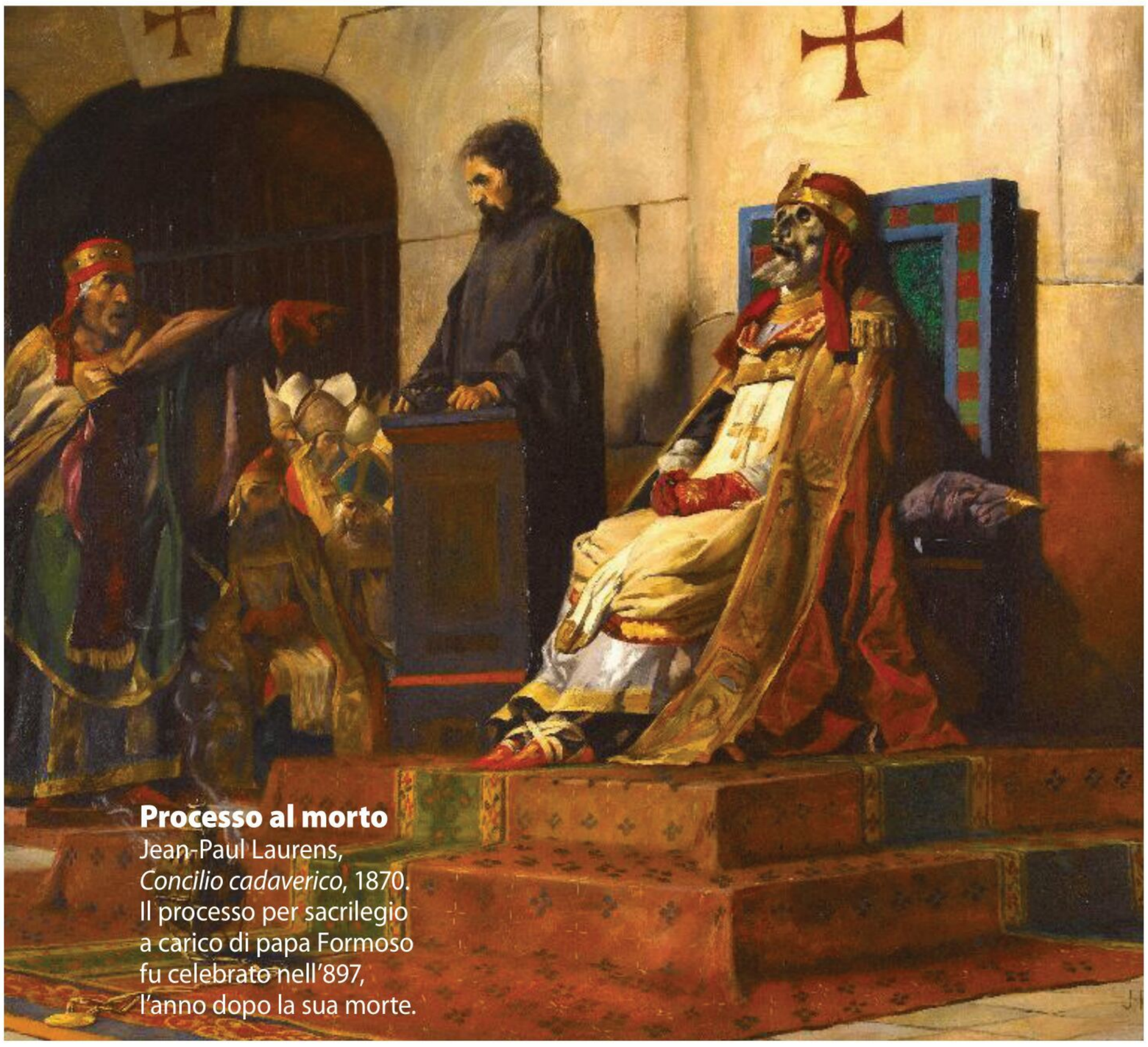
E LA SPADA

di Roberto Roveda

Montesquieu, uno dei grandi protagonisti della stagione dell'Illuminismo, non usava mezze misure quando si riferiva al papa: *"Egli si dice successore di uno dei primi cristiani, chiamato san Pietro, e la sua è certo una ricca successione, perché ha immensi tesori e un vasto territorio sotto il suo dominio"*. Quello che non andava giù a Montesquieu, e non solo a lui, era che la Chiesa non solo volesse dettare legge in campo spirituale, ma fosse anche una solida realtà politica, con tanto di territorio da governare e un immenso patrimonio da amministrare. E quello che più indignava lui e tanti altri era il fatto che per giustificare il proprio potere il papa ricorresse a un documento che tutti sapevano falso: la *Donazione di Costantino*.

Secondo la tradizione, infatti, l'imperatore romano venne salvato dalla lebbra da papa Silvestro I (oggi celebrato nell'ultimo giorno dell'anno), grazie al battesimo cristiano. Colmo di gratitudine, Costantino avrebbe redatto un documento con il quale donava al vescovo di Roma non solo il primato sulla Chiesa, ma anche il governo dell'Urbe, dell'Italia e di tutto l'Occidente.

In realtà il documento è un falso prodotto più di quattro secoli dopo la morte dell'imperatore, come avrebbe dimostrato l'umanista Lorenzo Valla attorno al 1440. Tuttavia, «divenne il testo fondamentale per difendere



Processo al morto
Jean-Paul Laurens, *Concilio cadaverico*, 1870. Il processo per sacrilegio a carico di papa Formoso fu celebrato nell'897, l'anno dopo la sua morte.

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Il papato toccò il punto più basso nel IX-X secolo

il potere temporale della Chiesa fino alla breccia di Porta Pia, cioè fino alla caduta dello Stato pontificio. Anzi, il trattato con cui Lorenzo Valla dimostrava la falsità della donazione venne inserito nell'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa cattolica», racconta la storica Maria Pia Alberzoni.

DONAZIONI A PIOGGIA. Da dove veniva questa strenua difesa del proprio potere terreno da parte del papato? Da molto lontano, addirittura dai primi secoli del Medioevo. Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, la Chiesa si era ritrovata a svolgere in Europa un ruolo politico. L'imperatore rimasto, quello bizantino, viveva a Costantinopoli. «Il papato si ritrovò a controllare i possedimenti bizantini in Italia, terre che l'imperatore non riusciva più a governare. Il papa esercitava una sorta di supplenza», prosegue Alberzoni.

Intanto si andava costituendo quello che viene chiamato "Patrimonio di San Pietro". «Era il frutto di grandi donazioni fatte da famiglie aristocratiche», spiega la storica. «Principalmente proprietà terriere in Sicilia e nel Lazio Meridionale. Si era così costituito il tesoro della Chiesa che doveva servire al mantenimento della Curia». Nel Patrimonio di San Pietro andarono a confluire anche quei territori che prima i Longobardi e poi i sovrani franchi, come Pipino e Carlo Magno, donarono al papa e attorno ai quali si formò il primo nucleo del futuro Stato della Chiesa.

Un grande valore simbolico ebbe la prima di queste acquisizioni passata alla Storia come la Donazione di Sutri, una vicenda che la dice lunga sul potere del papa nell'Alto Medioevo. Il re longobardo Liutprando (712-744) ambiva, infatti, a dominare su tutta la Penisola e decise per questo di invadere i territori bizantini in Italia. Il papa, preoccupato che Liutprando conquistasse anche il Lazio e Roma, riuscì a coalizzare contro il sovrano i Bizantini e i duchi longobardi di Spoleto e Benevento, timorosi di perdere la propria autonomia. Risultato: Liutprando fece marcia indietro, abbandonò i suoi progetti e donò a papa Gregorio II la città di Sutri (728). Per il pontefice era il riconoscimento ufficiale di un potere politico destinato a crescere negli anni.

EREDE DELL'IMPERO. Già, perché un vero e proprio Stato del papa ancora non esisteva. «Almeno fino al XIII secolo il papato non aveva alcun progetto di costituirne uno. Il controllo sul territorio forniva al papato le risorse per mantenere una sua autonomia. Quello che il papa voleva evitare era diventare

CRONOLOGIA I fatti in pillole

313 L'imperatore romano Costantino concede libertà di culto ai cristiani.

V-VI secolo La Chiesa di fatto controlla i territori del Lazio, formalmente fanno parte dell'Impero bizantino.

728 Il re longobardo Liutprando dona al papa la città di Sutri (VT), primo nucleo dello Stato della Chiesa.

VIII secolo Epoca in cui fu probabilmente redatta la *Donazione di Costantino*.

754 e 774 Pipino il Breve e Carlo Magno concedono al papa i territori dell'Italia Centrale, che faranno parte poi del futuro Stato.

X secolo Epoca di decadenza della Chiesa; amanti e cortigiane influenzano la politica del papato (pornocrazia).

Teste pluricoronate
Il re dei Franchi Carlo Magno viene incoronato re dei Longobardi da papa Adriano I, nel 774. Il dipinto di Claudius Jacquand del XIX secolo è conservato a Versailles (Francia).

un vescovo qualunque all'interno dei domini dei Longobardi o dei Franchi. Non a caso il testo della *Donazione di Costantino* mirava soprattutto a dimostrare come il papa fosse il successore dell'imperatore in Occidente», prosegue l'esperta. Essere quindi gli eredi dell'Impero romano era per i pontefici importante quanto essere i successori di Pietro, dando così ragione al filosofo inglese Thomas Hobbes (1588-1679) che secoli dopo scriverà: *"Il papato non è altro che lo spettro del defunto Impero romano assiso sulla sua tomba con corona in mano"*.

SPORCARSI LE MANI. Ma la corona poteva diventare anche molto pesante e indurre chi voleva arrivare al trono di Pietro a scendere a patti con il diavolo o a diventare egli stesso un demonio. Alcuni momenti della storia della Chiesa sono lì a testimoniarlo. Per esempio, tra IX e X secolo, il papato venne conteso dalle maggiori famiglie romane. Il risultato furono intrighi, tradimenti, amanti (che facevano e disfacevano papi in quella che è stata denominata "pornocrazia") e soprattutto delitti.

Giovanni VIII nell'882 fu avvelenato da un rivale che poi, per assicurarsi di esserci riuscito gli spaccò la testa a martellate. Nel 985 Bonifacio VII – che aveva fatto strangolare il suo predecessore, Benedetto VI, nel 974 – fu ucciso mentre fuggiva da Castel Sant'Angelo e il suo cadavere rimase ai piedi della statua di Marco Aurelio per giorni, oltraggiato dai Romani.

Il fondo di quest'epoca tragica venne toccato nell'897, quando si volle sottoporre a processo papa Formoso. Il pontefice era però morto l'anno prima e quindi venne riesumato il cadavere per celebrare il dibattimento.

Un copione di lotte e scelleratezze che si ripeté per secoli e che ha reso tristemente famose le dinastie degli Orsini, dei Colonna, e dei Caetani, fino ad arrivare a papi rinascimentali modello Borgia che tanto scandalizzarono Lutero. E non solo lui.

«Molti pensatori e intellettuali, tra cui Dante, che ne parla nel Canto XIX dell'*Inferno*, consideravano il potere temporale derivante dalla *Donazione di Costantino* come la causa dei mali della Chiesa, perché la allontanava dalla povertà evangelica», afferma Alberzoni. ▶

824 I sovrani carolingi riaffermano la sovranità del papa sui territori italiani con la *Constitutio romana*.

1054 Divisione definitiva tra Chiesa d'Occidente e Chiesa d'Oriente.

1059 La città longobarda di Benevento entra nel patrimonio della Chiesa.

XIII secolo Avignone, il Ducato di Spoleto e le Marche entrano nei possedimenti della Chiesa.

1309-77 La sede del papato si trova ad Avignone. Il cardinale Albornoz ha il compito di controllare gli antichi domini.

1357 Le *Costituzioni egidiane* danno vita allo Stato pontificio.

1378-1418 Grande scisma d'Occidente. Crisi dell'autorità papale che per diversi decenni colpisce la Chiesa.

1424 I territori dell'Umbria entrano a far parte dello Stato pontificio.

1499-1506 Annessione della Romagna e di Bologna ai possedimenti papali.

1598 Anche il Ducato di Ferrara entra nello Stato pontificio.

1631 Un nuovo acquisto per il papato: il Ducato di Urbino.

1798-1815 In epoca napoleonica il papa viene temporaneamente privato del potere temporale.

Dal XIII secolo il papato cominciò a costruire la sua entità politica, amministrando alcune città

Dante parlava con cognizione di causa perché il papato del suo tempo aveva oramai le caratteristiche di una vera e propria monarchia.

IL VERO STATO PONTIFICIO. Il papato rivendicava, infatti, la superiorità del pontefice su un imperatore sempre più debole e stava costruendo le fondamenta di uno Stato nell'Italia Centrale. Spiega Alberzoni: «Già con Innocenzo III, all'inizio del XIII secolo, il papato cominciò a diventare un'effettiva entità politica, con propri funzionari inviati ad amministrare alcune città. Nel 1229 scese poi in campo, per la prima volta, un esercito papale, che sfoggiava anche le insegne del pontefice, le due chiavi incrociate. Questo esercito, unito a quello della Lega lombarda, entrò nel regno svevo dell'Italia Meridionale per punire l'imperatore Federico II, in quel tempo scomunicato».

Il pontefice si avviava a diventare il papa-re tanto odiato dagli illuministi e dai patrioti italiani dell'Ottocento.

PRINCIPI E MECENATI. Durante il periodo in cui la sede papale fu Avignone (1309-1377), papa Innocenzo VI affidò al cardinale spagnolo Albornoz il compito di riprendere il controllo degli antichi domini pontifici, cioè l'Italia Centrale. Albornoz si comportò come un vero condottiero: arruolò mercenari, conquistò città e castelli, eresse fortezze per controllare il territorio. Emanò infine le famose Costituzioni egidiane, la prima raccolta di leggi per il governo dello Stato della Chiesa.

Così, quando il papa fece ritorno in Italia, nel 1377, lo Stato pontificio era già pronto per competere con gli altri staterelli italiani per la supremazia

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Papa impotente
Una delle 12 miniature dei *Trionfi di Carlo V*. Qui si celebra l'imperatore del Sacro romano impero (dal 1519 al 1556) che fece mettere a ferro e fuoco Roma dai lanzichenecchi. Al papa Clemente VII non restò che stare a guardare, rinchiuso a Castel Sant'Angelo. Era il 1527.

1815 Viene ricostituito lo Stato pontificio.

1860-61 Lo Stato pontificio si riduce al Lazio. Il resto del territorio passa al Regno d'Italia.

1870 Roma e il Lazio sono annessi nel Regno d'Italia.

1929 Con i Patti lateranensi nasce lo Stato della Città del Vaticano, sede del papa.

nella nostra Penisola. E iniziò l'epoca dei pontefici principi e mecenati. Predisposti all'arte e alla cultura, così come all'intrigo e alla guerra. «I papi erano espressione della nobiltà del tempo, una nobiltà che era cappa e spada e che aveva il potere e il dominio nel sangue», chiarisce Alberzoni.

Un esempio? Nel 1377 Cesena si ribellò al papa. Per sedare la rivolta, il cardinale Roberto di Ginevra, poi definito "il macellaio dei cesenati", ingaggiò il condottiero inglese John Hawkwood, *alias* Giovanni Acuto, e gli ordinò di massacrare la popolazione della cittadina come monito. I mercenari di Hawkwood fecero migliaia di morti nonostante Cesena si fosse nel frattempo arresa.

Poi si ebbero papi guerrieri come Giulio II (1503-1513) e altri intriganti, come Clemente VII (1523-1534).

Quest'ultimo tanto brigò da far letteralmente infuriare l'imperatore Carlo V, che era cattolicissimo. Finì malissimo: il sovrano lasciò mano libera ai lanzichenecchi tedeschi (luterani doc) che furono protagonisti del terribile Sacco di Roma del 1527. Il papa, rinchiuso in Castel Sant'Angelo, poté solo guardare impotente.

ARROCCATI. Più diminuiva il suo peso politico a causa del protestantesimo prima, dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese poi, più la Chiesa si arroccava nella difesa delle sue posizioni. «La conservazione dello Stato pontificio divenne per i papi una questione vitale. Il papa-re, infatti, è la reazione a una modernità diventata estremamente pericolosa dopo la Rivoluzione francese. Prima il possesso di uno Stato garantiva risorse e potere. Poi venne visto anche come garanzia di autonomia di fronte a un potere laico sempre più invadente. Non dimentichiamoci che Napoleone di fatto fece prigioniero il papa e lo portò a Parigi per presenziare alla sua incoronazione imperiale», conclude Alberzoni.

Figlio di questo spirito di sopravvivenza fu poi il papato dell'800, nemico giurato dell'Unità d'Italia, tanto da scomunicare il re Vittorio Emanuele II per aver annesso Roma il 20 settembre 1870. Lo Stato pontificio finì, nei fatti, in quel momento anche se solo nel 1900 papa Leone XIII proclamò la dissoluzione ufficiale degli antichi domini papali. L'esercito pontificio, oramai meramente onorifico, venne invece smantellato nel 1970, lasciando in vita solo le famose guardie svizzere.

Fu la fine del potere temporale? Assolutamente no, e non perché dal 1929 il papa governa sulla Città del Vaticano – il più piccolo Stato del mondo – ma perché tanta storia del Novecento porta ancora il segno dei successori di Pietro. Senza il polacco Giovanni Paolo II il Muro di Berlino sarebbe forse crollato tanto in fretta? •

Servizi molto segreti

Negli ultimi anni molti libri hanno raccontato i lati più oscuri della Chiesa. Come l'esistenza di un vero e proprio servizio segreto alle dipendenze non di Sua Maestà come 007, ma di Sua Santità. Secondo lo scrittore Eric Frattini, autore del libro *L'entità. La clamorosa scoperta del servizio segreto vaticano: intrighi, omicidi, complotti degli ultimi cinquecento anni* (Fazi, 2008), tutto sarebbe cominciato nel 1566 per ordine di papa Pio V che istituì un organismo chiamato Santa Alleanza. L'obbiettivo degli agenti segreti papali doveva essere restituire l'Inghilterra al cattolicesimo, detronizzando la regina Elisabetta e mettendo sul trono Maria Stuarda, regina di Scozia. Da quel momento, il servizio di intelligence papale avrebbe continuato a operare nella più assoluta segretezza fino ai giorni nostri, ricoprendo un ruolo di rilievo in eventi di portata mondiale come la Guerra fredda e il crollo del Muro di Berlino.

L'entità. **Il termine "entità" è stato usato negli Anni '50 da Allen W. Dulles, direttore della Cia, per definire lo spionaggio vaticano, uno dei servizi di intelligence più efficienti e meno conosciuti al mondo. E di cui il Vaticano ha sempre negato l'esistenza. Secondo gli esperti ne farebbero parte molti religiosi, ma non solo: vi sarebbero anche laici. Agli agenti dell'Entità è stato attribuito l'assassinio del re di Francia Enrico IV (1610), sospettato di simpatie protestanti. All'"entità" si sarebbe col tempo affiancato un servizio di controspionaggio, il *Sodalitium Pianum*. Anche in questo caso le notizie sono top secret. La rete segreta fu messa in piedi a inizio Novecento e si pensa che ne abbiano fatto parte uomini del clero, pronti a morire per la causa del papa. Il loro motto era "per la Croce e con la spada".**

Tramonto Leone XIII con alcuni prelati, in una foto scattata nel 1878, anno della sua elezione. Nel 1900 proclamò la dissoluzione dello Stato pontificio, che nei fatti era già finito nel 1870, con la breccia di Porta Pia.

Non sparava, ma poteva essere letale soprattutto se rivolta contro i sovrani: ecco l'infallibile arma di cui disponevano i pontefici.

A COLPI DI SCOMUNICA

di Paola Panigas

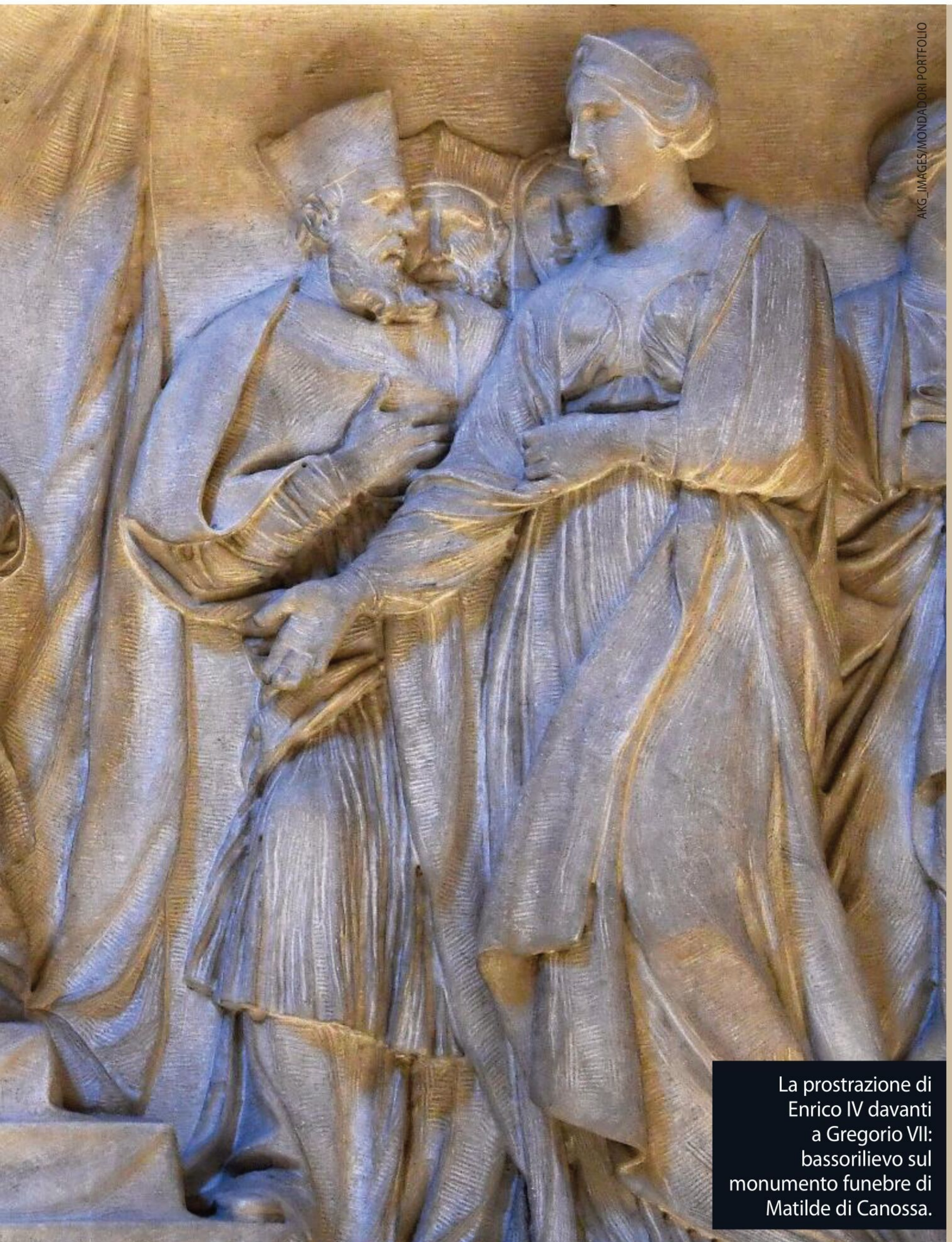
Per rintracciare le origini della pratica della scomunica – intesa tradizionalmente come esclusione di un membro dalla comunità di fedeli per i peccati compiuti contro la morale di una dottrina religiosa – bisogna tornare molto indietro nel tempo.

«La scomunica è un rito antico, risale ai profeti del VII e VI secolo a.C. che si rifanno a Mosè e alla sua spietata legge, espressione di un dio feroce – non paterno – propria della cultura aramaica mesopotamica», afferma lo storico Angelo Filipponi, autore del saggio *Per una conoscenza del primo cristianesimo*.

«Le comunità ecclesiali antiche, come quella cristiana», prosegue Filipponi, «avevano regole e leggi proprie: in caso di presenza di un elemento difforme dal pensiero e dalla pratica comune o che non obbediva alla gerarchia, la soluzione era l'espulsione. La formula che indicava la scomunica "*Anàthema sit*" significava quindi sia escluso dalla partecipazione alla vita comunitaria e dai sacramenti».

Nei secoli, però, la micidiale arma in dotazione ai pontefici divenne anche un efficace modo per esercitare il potere "temporale", al di là della sua valenza spirituale. Chi veniva colpito dal terribile anatema non poteva più mettere piede in chiesa, e in epoche, come Medioevo e Rinascimento, in cui la vita quotidiana era profondamente intrisa di religione, la punizione era considerata estremamente gravosa. Nel Medioevo, per esempio, a temerla erano soprattutto i sovrani; infatti, se un re veniva scomunicato, i sudditi erano esonerati dall'obbligo di obbedirgli. In Italia questa pratica ebbe un certo peso politico addirittura fino agli Anni Cinquanta.

Ecco dunque gli episodi più eclatanti in cui la scomunica si trasformò in uno strumento di potere, sotto i cui colpi caddero imperatori, partiti politici e "pericolosi" eretici moralizzatori. •



AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

La prostrazione di Enrico IV davanti a Gregorio VII: bassorilievo sul monumento funebre di Matilde di Canossa.

L'UMILIAZIONE DI ENRICO IV

Gregorio VII (1015-1085), pontefice dal carattere così impetuoso da meritarsi il soprannome di "Santo satana", nel 1073 emanò un decreto in cui stabiliva che i papi avevano il diritto di legittimare e deporre i re. A quelle parole, Enrico IV (1050-1106), sovrano del Sacro romano impero, s'infuriò. L'intransigente risposta del papa fu, neanche a dirlo, una scomunica. Così nell'inverno del 1077 Enrico IV fu costretto ad andare fino al castello di Canossa, nell'Appennino Emiliano, dove si trovava il pontefice, per chiedere perdono. Ma perché Enrico IV aveva bisogno di mostrare in modo così plateale di essere ancora parte della comunità dei fedeli? «Gregorio VII avrebbe potuto detronizzarlo. I sudditi, infatti, una volta scomunicato, non avevano più l'obbligo cavalleresco di fedeltà nei confronti del re, anzi potevano persino ucciderlo», spiega Filipponi.

Pubblica penitenza. E siccome la vendetta va gustata fredda il "Santo satana" costrinse il sovrano a tre giorni di "sala d'attesa" sotto le mura, in mezzo alla neve, prima di riceverlo. La mattina del 28 gennaio, però, ordinò di aprire il portone del castello, così Enrico avanzò (secondo la leggenda, scalzo e in abito da penitente) gridando più volte "*Perdonami, padre beato! O santo, perdonami, che te lo chiedo di tutto cuore!*". Gregorio VII lo assolse, Enrico salvò la corona, ma il gesto cui fu costretto il sovrano ispirò per secoli cronisti, pittori e drammaturghi, mostrando al mondo che i pontefici non avevano più bisogno di protezione, né temevano l'autorità imperiale.

Il papa, dopo aver deposto Federico II, indisse contro il sovrano una crociata armata. E la Chiesa lo definì "*figlio e allievo di Satana*"

VADE RETRO SVEVO!

In tema di scomuniche eccellenti spicca anche il nome di un sovrano illuminato come Federico II di Svevia (1194-1250), l'imperatore che accolse alla corte di Palermo intellettuali e artisti cristiani, ebrei e arabi, creando un clima multiculturale unico nel panorama medievale.
Inizialmente il rapporto tra il sovrano e la Chiesa sembrava essere nato sotto i migliori auspici: papa Innocenzo III appoggiò il giovane rampollo della casa sveva nella lotta per la successione all'impero, conteso all'epoca dai principi tedeschi. Il suo successore, Onorio III, addirittura lo incoronò imperatore nel 1220. L'idillio, però, presto si interruppe perché Federico II, convinto di essere stato investito direttamente da Dio del compito di assicurare la pace e la giustizia, si mostrava riluttante a partecipare alle Crociate.

Miscredente? L'imperatore subì una prima scomunica da Gregorio IX nel 1227, proprio per aver annullato una spedizione in Terrasanta, ma rimediò l'anno seguente ottenendo l'amministrazione di Gerusalemme senza versare una goccia di sangue, garantendo ai musulmani libero accesso ai luoghi di culto. Gregorio IX pronunciò una seconda scomunica nel 1239 contro lo Svevo che pretendeva di nominare lui stesso i vescovi e aveva invaso alcuni territori pontifici del Centro Italia. Il re era sospettato di essere in combutta con l'islam contro la Chiesa, così i cattivi rapporti tra imperatore e papa divennero irreversibili. Nel 1245 Innocenzo IV depose lo Svevo e lo scomunicò per la terza volta. In questo frangente la Chiesa indisse una crociata contro il sovrano.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

Innocenzo IV scomunica e depone Federico II al Concilio di Lione (1245).

GLOSSARIO

❑ **SCOMUNICA.** Pena prevista dal codice del diritto canonico che implica l'esclusione di un suo membro dalla comunità dei fedeli e impedisce di ricevere i sacramenti. Cessa con l'assoluzione quando lo scomunicato si pente della colpa.

❑ **INTERDETTO.** È una sorta di scomunica riferita a un gruppo di persone o a un territorio: la pena prevede il divieto ad accedere a tutte o a gran parte delle sacre funzioni della Chiesa in un luogo particolare o in un intero territorio. Il più famoso è quello inflitto nel 1605 alla Repubblica di Venezia.

❑ **SOSPENSIONE *A DIVINIS*.** Dal 1333 si vieta ai chierici dissidenti di somministrare i sacramenti. Un celebre esempio è quello di padre Giacomo Marocco da Poirino, confessore di Cavour, che nel 1861 fu sospeso *a divinis* per aver somministrato comunione ed estrema unzione al politico, nonostante la scomunica che gravava su di lui.

❑ ***VITANDI* E *TOLERATI*.** Nel XV secolo si cominciò a fare una distinzione fra gli scomunicati che dovevano essere allontanati anche fisicamente (*vitandi*, da evitare) e quelli che potevano essere tollerati (*tolerati*), anche se esclusi dai sacramenti.

IL RE DELLE SCOMUNICHE

Il record delle scomuniche in età moderna spetta al re di Sardegna, poi re d'Italia, Vittorio Emanuele II (1820-1878), che ne ricevette ben tre da Pio IX (1792-1878) a causa dei frequenti attacchi al clero (oltre ad avere una politica ostile alla Chiesa, il sovrano fece abolire molti ordini religiosi). Le prime due arrivarono nel 1855 e nel 1860 (quest'ultima destinata a tutti i Savoia), quando Vittorio Emanuele era ancora sovrano del Regno di Sardegna. Dopo la presa di Roma, nel 1870, con l'annessione dello Stato Pontificio al Regno d'Italia (di cui Vittorio Emanuele era re dal 1861), si guadagnò il terzo anatema (ritirato in punto di morte del sovrano) e la definizione di "re dei briganti".

Al diavolo! Nonostante fossero stati riconosciuti al pontefice gli onori di capo di Stato, una rendita annua e il controllo sul Vaticano e Castel Gandolfo, Pio IX si rifiutò di legittimare lo Stato italiano a causa dell'annessione di Roma al Regno d'Italia, avvenuta con la Breccia di Porta Pia, e ribadì, con la disposizione del "*Non Expedit*" ("È inopportuno") del 1868, il divieto per i cattolici di partecipare alla vita politica dello Stato italiano.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

Leone IX (1002-1054), il papa scomunicato, in una miniatura medievale.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

Armati pontifici in posa a difesa del busto di Pio IX (1860).

SCONTRO TRA TITANI

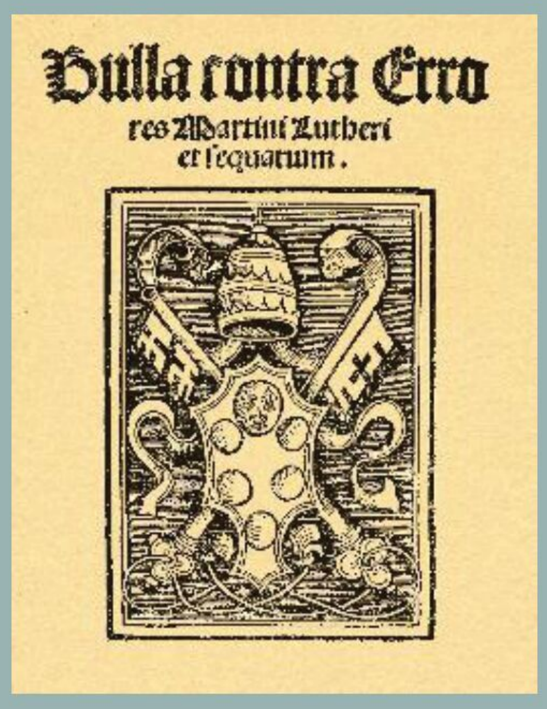
Intorno all'anno Mille la scomunica assunse per la prima volta una forte connotazione politica. A quell'epoca, infatti, l'Europa, in mano ai re cattolici, grazie alla consacrazione della corona da parte del papa di turno, era una grande nazione unificata sotto il segno del cristianesimo. Nell'Impero bizantino, però, l'autorità papale non era riconosciuta: il patriarca di Costantinopoli, infatti, si considerava un pari del "collega-rivale" italiano.

Padroni del mondo. Fu così che i due vertici ecclesiastici nel 1054 scoccarono la freccia dell'arma più potente: papa Leone IX e il patriarca Michele I Cerulario si scomunicarono a vicenda, provocando lo Scisma d'Oriente, che troncò per secoli le relazioni tra Occidente e Oriente, riprese solo nel 1964.

SCISMA TEDESCO

Nel '500 in Germania si diceva "*Roma veduta, fede perduta*" e il giovane frate Martin Lutero ne ebbe la conferma quando visitò l'Urbe, tra il 1511 e il 1512. "*Se esiste l'inferno, Roma ci sta sopra*", scrisse, esprimendo il suo dolore di credente per la mondanizzazione del clero, ma anche la sua rabbia nel vedere tante ricchezze provenienti dal suo Paese finite a finanziare il lusso della corte papale. Fu così che iniziò la sua battaglia contro la corruzione della Chiesa e la compravendita di indulgenze, che condensò nelle sue famose 95 tesi del 1517. Dopo aver sottovalutato a lungo il potenziale sovversivo di Lutero, nel 1520, papa Leone X (1475-1521) emanò una bolla contro il monaco ribelle: "*Sorgi, Signore, e giudica la tua causa, un cinghiale ha invaso la tua vigna*", diceva l'*incipit*. Il cinghiale era Lutero che nel frattempo aveva ampliato la sua dottrina, maturando la convinzione che al credente non servissero intermediari per rapportarsi a Dio: niente sacerdoti né, tantomeno, una Chiesa come quella di Roma.

Parole di fuoco. Lutero bruciò pubblicamente la bolla papale, per cui il 3 gennaio 1521 papa Leone X passò alla scomunica con la bolla *Decet Romanum Pontificem*. Il frate ribelle non venne condannato al rogo solo perché il principe Federico il Saggio di Sassonia decise di proteggerlo, avendo capito che le idee luterane indebolivano l'autorità della Chiesa sul territorio tedesco a suo vantaggio. Il messaggio di Lutero fece il giro della Germania: le chiese furono spogliate dei loro arredi, il culto dei santi, delle reliquie e della Madonna fu negato e la liturgia cattolica abbandonata. E il frate che voleva riformare la Chiesa si ritrovò a gestire non solo una rivoluzione religiosa, ma anche politica: tra il 1521 e il 1523, insorse la piccola nobiltà tedesca, poi fu la volta dei contadini. Le rivolte furono sedate col sangue, ma una volta ristabilito con la forza l'equilibrio sociale, i principi tedeschi si resero conto che le tesi di Lutero tornavano a loro vantaggio. Infatti, nonostante i tentativi di riconciliazione tra cattolici e luterani, Germania ed Europa restarono divise tra cattolici e riformati. Come accadde nell'Inghilterra di Enrico VIII (1491-1547), altra scissione suggellata dalla scomunica di papa Clemente VII (1478-1534) al sovrano che fondò la Chiesa protestante anglicana.



AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Il monaco Martin Lutero (1483-1546) brucia pubblicamente la bolla papale (in alto a sinistra) di Leone X, in un quadro ottocentesco.

Con il famoso *Non Expedit* Pio IX invitò i cattolici ad astenersi dalla vita politica

Che valore ha la scomunica oggi?

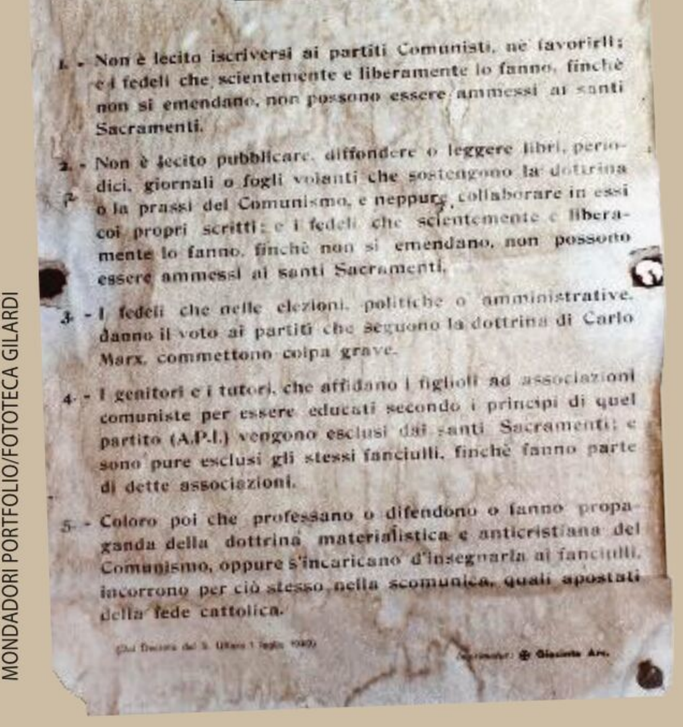
Nella società contemporanea, data la laicità delle istituzioni, la scomunica ha un impatto minore, e viene inflitta raramente, come suggerito dal Concilio Vaticano II. Oggi si può incappare nelle *latae sententiae* ("sentenze emesse"), cioè scomuniche automatiche nelle quali si incorre solo per il fatto di aver commesso alcuni peccati, senza che siano esplicitamente comminate da un ente ecclesiastico.

Tempi moderni. **Tra questi peccati troviamo, per esempio, la profanazione dell'ostia e del vino consacrati per la comunione, l'aborto, l'eresia (quando si contestano i dogmi ufficiali della religione cattolica) e l'apostasia (cioè il pubblico rifiuto del proprio credo).**

GUERRA FREDDA "ALL'ITALIANA"

Nell'Italia degli anni Cinquanta la contrapposizione tra rossi (Pci) e bianchi (Dc) si combatté anche a colpi di scomuniche. Il *Decretum* del 1° luglio 1949 del consiglio del Sant'Uffizio (sotto, un estratto) vietò ai cattolici, pena appunto la scomunica per il peccato di apostasia (rifiuto del proprio credo religioso), l'iscrizione ai partiti comunisti e la propaganda a movimenti d'ispirazione comunista, compresa la semplice diffusione della stampa comunista (in teoria gli edicolanti non avrebbero dovuto più vendere l'*Unità*, l'organo del partito). Questo atto lasciava intendere che i battezzati non potevano essere cattolici e comunisti allo stesso tempo. «Questo provvedimento che oggi ci sorprende», afferma Filipponi, «era perfettamente in linea con l'orientamento filoamericano del Vaticano, conseguenza anche del tentativo di salvaguardare l'economia italiana del governo De Gasperi, sovvenzionata dal Piano Marshall».

Sacri voti. Il 4 aprile il Sant'Uffizio precisò anche il divieto per i cittadini cattolici di dare il proprio voto durante le elezioni ai partiti e ai candidati che appoggiassero o si associassero ai comunisti. La scomunica non risulta essere stata ritirata, per cui formalmente sarebbe ancora valida.



PER CHI SI CONFESSA

1. - Non è lecito iscriversi ai partiti Comunisti, né favorirli; e i fedeli che scientemente e liberamente lo fanno, finchè non si emendano, non possono essere ammessi ai santi Sacramenti.

2. - Non è lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti che sostengono la dottrina o la prassi del Comunismo, e neppure collaborare in essi coi propri scritti; e i fedeli che scientemente e liberamente lo fanno, finchè non si emendano, non possono essere ammessi ai santi Sacramenti.

3. - I fedeli che nelle elezioni politiche o amministrative danno il voto ai partiti che seguono la dottrina di Carlo Marx, commettono colpa grave.

4. - I genitori e i tutori, che affidano i figlioli ad associazioni comuniste per essere educati secondo i principi di quel partito (A.P.I.) vengono esclusi dai santi Sacramenti; e sono pure esclusi gli stessi fanciulli, finchè fanno parte di dette associazioni.

5. - Coloro poi che professano o difendono o fanno propaganda della dottrina materialistica e anticristiana del Comunismo, oppure s'incaricano d'insegnarla ai fanciulli, incorrono per ciò stesso, nella scomunica, quali apostati della fede cattolica.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Scena di una scomunica tratta da una miniatura del XIII-XIV secolo.

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

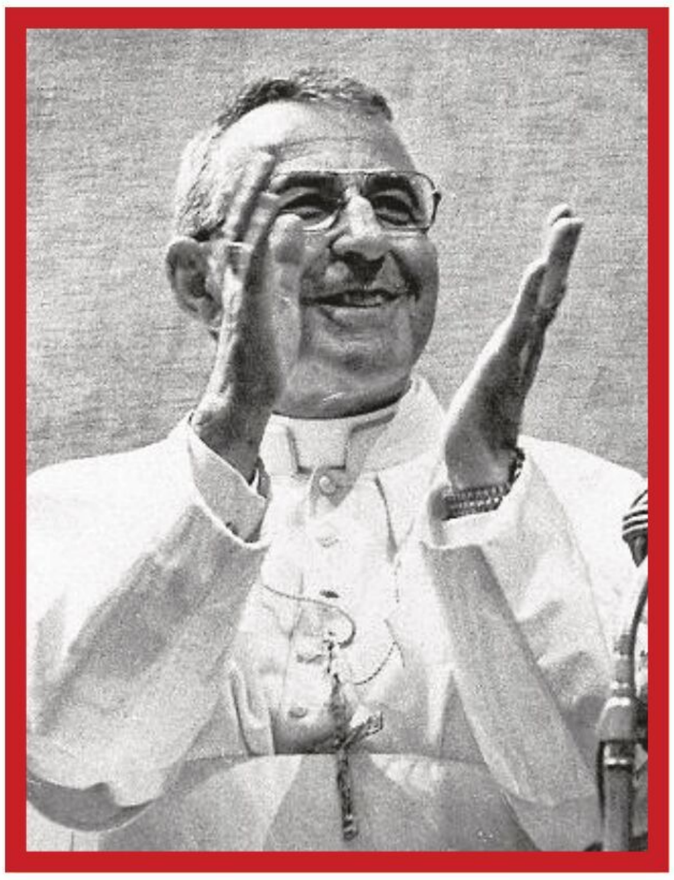
A caccia di eretici e dissidenti: nasce la Santa Inquisizione

Nel 1198 salì al soglio pontificio Innocenzo III (1161-1216), il papa più autoritario che la Storia abbia conosciuto, quando la Chiesa, dopo l'avventura delle Crociate, era ormai diventata una potenza politica, oltre che spirituale, e un'istituzione ricchissima. L'inarrestabile opulenza ecclesiastica era così smaccata che nel Sud della Francia nacque un movimento eretico chiamato Catarismo, che rinnegava l'autorità papale. Il pontefice decise allora di ricorrere a dure sanzioni contro i ribelli "moralizzatori", applicando la scomunica, l'esilio e la confisca dei beni, ma i Càtari non si lasciarono intimidire. Così nel 1209 Innocenzo III proclamò una guerra santa contro questi eretici, che vennero annientati in massa senza pietà.

Potere universale. Per cancellare definitivamente ogni forma di eresia Gregorio IX (1170-1241), successore d'Innocenzo, fondò nel 1233 un tribunale ecclesiastico con il compito di incriminare e condannare i nemici della Chiesa: era la Santa Inquisizione, uno strumento che nei secoli si rivelò ancora più efficace della scomunica per perseguitare tutti coloro che erano in disaccordo con la fede cattolica (dagli ebrei agli scienziati fino a presunte streghe e agli omosessuali).

Strangolamenti, avvelenamenti, processi ai defunti. E

MORTE IN



Il papa del sorriso
Cardinali, vescovi e fedeli al funerale di Giovanni Paolo I, il 4 ottobre 1978; in basso a destra, il titolo del *Corriere della Sera* con la notizia della sua morte improvvisa; a sinistra, papa Luciani sorride durante un'udienza pubblica del mercoledì.

All'alba del 28 settembre 1978, verso le 5:15, suor Vincenza Taffarel porta il solito caffè caldo e leggero a Giovanni Paolo I, bussando alla porta per annunciarsi. La religiosa è al servizio di Albino Luciani dal 1969, quando era vescovo di Vittorio Veneto. Suor Vincenza torna dopo un quarto d'ora, come d'abitudine, ma trova il caffè ancora sul tavolo. Allarmata, chiama una consorella, Margherita Marin, e insieme bussano più forte. Nessuna risposta. Suor Vincenza entra per prima nella stanza: Giovanni Paolo I è seduto sul letto, indossa gli occhiali, ha dei fogli tra le mani e la luce del comodino è accesa. Ma la testa è inclinata a destra e il corpo è immobile. Le due religiose non tardano a capire: il Santo Padre è morto.

SOSPETTI SULLO IOR. Finisce così il pontificato lampo di papa Luciani, durato solo 33 giorni. E inizia il mistero vero o presunto della sua morte improvvisa a quasi 66 anni, che in quella mattina di fine settembre esplode come una bomba su tutti i mass media. Morte naturale oppure no? Il punto è che l'inaspettata scomparsa di papa Luciani pareva far comodo a molti. Anzitutto a monsignor Paul Marcinkus, presidente ▶

le voci sulla morte improvvisa di papa Luciani. di Irene Merli

PARADISO

Sabato 30 settembre 1978 - L. 200

Anno 103 - N. 230 - L. 200 (Arretrato L. 400)

CORRIERE DELLA SERA

PAPA LUCIANI E' MORTO

HA SORRISO SOLO 33 GIORNI

Giovanni Paolo I è spirato per un infarto nel suo letto alle 23 di giovedì notte - Ieri mattina alle 5.30 uno dei suoi due segretari ha scoperto il corpo senza vita: la luce del comodino era accesa, il capo reclinato su un libro - La salma è esposta nella sala Clementina: l'hanno visitata Pertini, Andreotti, Fanfani e le altre autorità dello Stato e del governo - Poi ha cominciato a muoversi la lunga fila dei fedeli, in attesa davanti al portone di bronzo - Oggi si riunisce la prima congregazione generale dei cardinali che deve decidere sui funerali e sulla data del Conclave, da tenersi non prima di 15 giorni dalla morte e non dopo i primi 20 - Nessi sa ancora quanti dei 112 elettori potranno essere presenti a Roma

Ammanettato e ferito dalle BR

dello Ior, la banca del Vaticano. Sembra che Giovanni Paolo I l'avesse nel mirino e volesse toglierlo dalla sua chiacchieratissima posizione: aveva fondato una banca alle Bahamas nel cui consiglio di amministrazione sedevano Licio Gelli (capo della loggia P2) e gli spregiudicati banchieri Michele Sindona e Roberto Calvi. E non solo.

Uno dei più famosi reporter investigativi inglesi, David Yallop, si spingerà a scrivere che proprio Marcinkus sarebbe stato il mandante dell'omicidio del papa (si suppone per avvelenamento) per evitare di essere rimosso. E forse, in combutta col segretario di Stato, Jean-Marie Villot, molto avverso a Luciani: entrambi sarebbero in seguito risultati affiliati alla massoneria. Peccato che Yallop & co. non siano mai riusciti a passare dalle supposizioni alle prove.

TROPPO RIVOLUZIONARIO?

Ma il brevissimo pontificato dell'ex patriarca di Venezia aveva generato preoccupazione anche in tutt'altre parti del Vaticano. Non pochi cardinali della Curia erano rimasti sconcertati dalle sue innovazioni dottrinali: le teorie possibiliste sulla contraccezione (censurate dall'*Osservatore Romano*), l'affermazione che "*Dio è papà, ma più ancora è mamma*", il linguaggio nuovissimo per l'epoca, laico, semplice: dal discorso dell'elezione Luciani, ad esempio, aveva rinunciato al *pluralis maiestatis*. E la Chiesa non era abituata a tante aperture in pochi giorni. Qualcuno delle alte gerarchie poteva aver voluto fermare il papa rivoluzionario? Ai posteri

Affari di famiglia Papa Leone X, al secolo Giovanni di Lorenzo de' Medici, ritratto con i nipoti da Raffaello (1518).

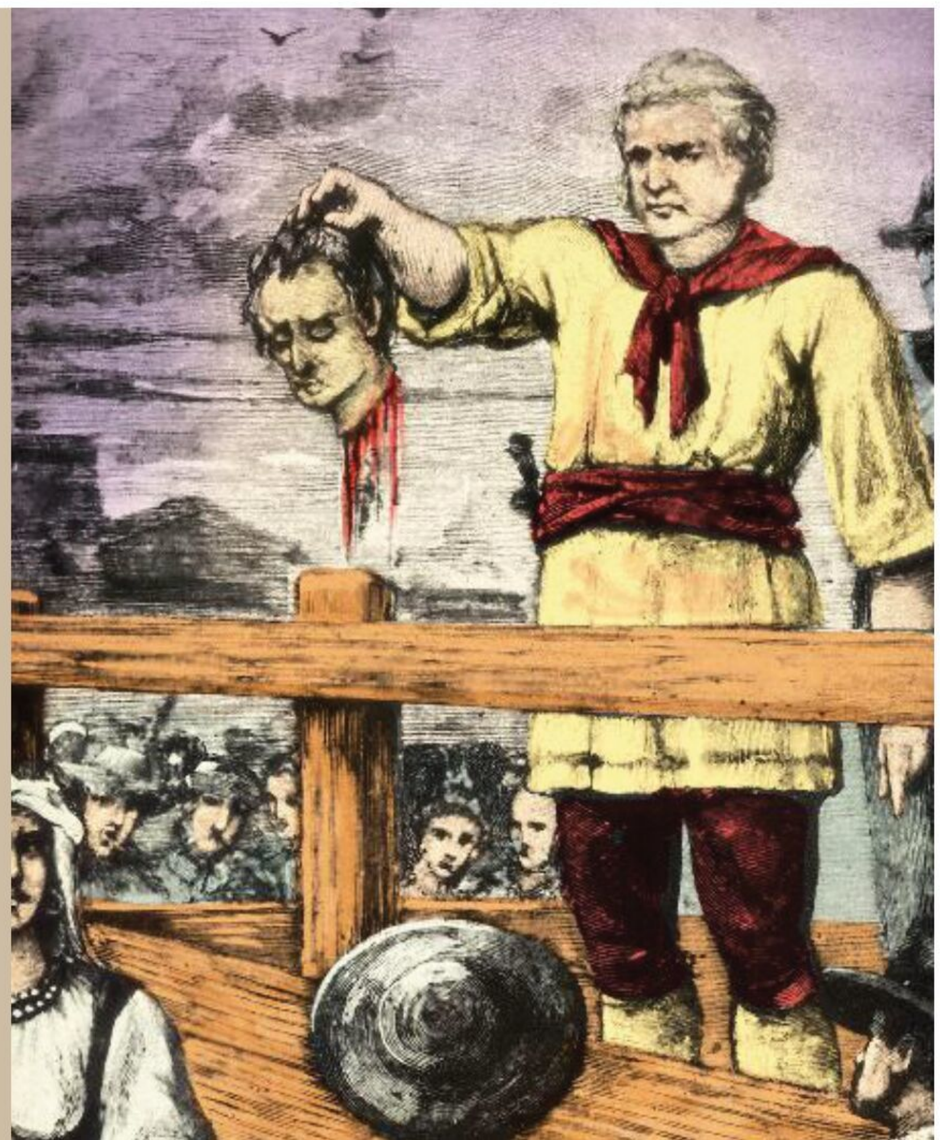
GETTY IMAGES

Lo Stato Pontificio era un regno come qualsiasi altro. E non mancavano le efferatezze

Er boja de Roma

In fatto di condanne in nome di Dio, lo Stato Pontificio non andava tanto per il sottile. Soprattutto tra il 1796 e il 1864, quando ebbe ai suoi ordini il boia più "produttivo" della categoria: Giovanni Battista Bugatti (1779-1869), detto Mastro Titta, che in 68 anni di onorata carriera totalizzò ben 516 esecuzioni tramite cappio, squartamento, mazza, ascia e ghigliottina (a destra, un disegno della 514ª esecuzione), tutte registrate sul suo taccuino. "*Er boja de Roma*", come lo chiamava il popolo, era tecnicamente definito "maestro di giustizia" e agiva sia nella Città Eterna sia nelle province dello Stato Pontificio, sempre avvolto in un mantello rosso (oggi al Museo criminologico di Roma, come il coltello con cui eseguiva mutilazioni a chi non poteva pagare forti multe), e munito di una tabacchiera: spesso offriva alle vittime una presa di tabacco prima dell'esecuzione.

Casa segreta. Per la sua sicurezza, Mastro Titta abitava in un domicilio forzato dentro la cinta vaticana, ufficialmente faceva il verniciatore di ombrelli e attraversava il ponte di Sant'Angelo solo quando doveva prestare i suoi servigi; prima dei quali, peraltro, si confessava. Nel 1864 fu sostituito per ragioni dì età, ma lo aspettava una ricompensa: Pio IX gli concesse un vitalizio di 30 scudi al mese fino alla morte.



MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

l'ardua sentenza. Perché anche qui, prove da esibire in tribunale a tutt'oggi non ne esistono.

Quello che è certo è che il Vaticano ci mise del suo per far nascere supposizioni su supposizioni. Come da prassi, non venne autorizzata l'autopsia sul corpo del pontefice defunto. E quindi ci si dovette accontentare del referto ufficiale del medico chiamato dal segretario del papa, che aveva solo esaminato la salma e parlò di decesso avvenuto la sera precedente, verso le 23, per "*morte improvvisa da infarto miocardico acuto*". Poi venne diffusa una falsa versione sulla dinamica della morte di papa Luciani: nel comunicato ufficiale era scritto che a scoprire il decesso di Giovanni Paolo I era stato il suo segretario John Magee, mentre la prima a vedere il papa morto fu suor Vincenza Taffarel. Sembra che la notizia sia stata "addomesticata", perché pareva sconveniente far sapere che una donna, seppure suora, era entrata da sola nella camera da letto del papa. Non solo. I racconti dei segretari di papa Luciani e delle due suore circa il suo ultimo pomeriggio risultarono discrepanti: gli era venuto un dolore toracico oppure no? In ogni caso, Albino Luciani non aveva una salute di ferro: da ragazzo aveva sofferto di una grave tubercolosi, in famiglia c'era stato un altro caso di morte improvvisa per problemi cardiaci, come si seppe in seguito, e gli erano stati riscontrati disturbi vascolari. Anche i cardinali che, prima del nuovo conclave, chiesero e richiesero in modo riservato ai medici che si erano occupati della salma di Giovanni Paolo I se avessero visto lesioni, o se una morte improvvisa sia sempre naturale, ebbero sempre la stessa risposta: attacco cardiaco. E qui, per ora, finisce il mistero.

CHE CONGIURA! Ma volgiamo lo sguardo indietro. Al periodo in cui la Chiesa possedeva lo Stato Pontificio, non solo il Vaticano, e i papi detenevano il potere temporale. Logico che nei secoli si siano verificati feroci complotti e assassinii, come in ogni regno. La serie di papi uccisi o uccisori è dunque piuttosto lunga. Ma due casi spiccano: il primo perché spiega che cosa succedeva a chi ordiva una congiura contro un Santo Padre nel Rinascimento, tempo in cui i metodi erano wa dir poco spicci. E la seconda perché mostra che la vendetta di un papa può arrivare anche dopo la morte.

Iniziamo con Leone X (1475-1521), al secolo Giovanni di Lorenzo de' Medici, che fu oggetto di una cospirazione capeggiata dal cardinale Alfredo Petrucci: il progetto era quello di avvelenare il pontefice, con la complicità del suo medico personale, Battista da Vercelli. Ma la congiura fu scoperta grazie all'intercettazione di una lettera del Petrucci al suo segretario. E il papa Medici non brillò per carità cristiana: il Petrucci venne giustiziato in Castel Sant'Angelo per strangolamento, mentre il suo segretario e il medico corrotto furono condannati alla morte per squartamento. Altri quattro cardinali, che erano risultati coinvolti, se la cavarono con una forte multa e l'esilio. Il 1° dicembre dello stesso anno, però, Leone X morì a causa di un improvviso malore. E il suo decesso diede luogo a dicerie e sospetti di avvelenamento, tanto che fu persino arrestato il suo coppiere. Ma anche allora, in un'epoca in cui non si era certo garantisti nelle indagini, non si venne a capo di nulla.

IL SINODO CADAVERICO. Stefano VI, eletto nell'896, fu invece capace di un vero e proprio show dell'orrore. Nove mesi dopo il decesso di un suo predecessore, papa Formoso, colpevole di aver incoronato imperatore un principe tedesco che lui e i suoi grandi elettori avevano in odio, fece riesumare la salma e la fece portare rivestita con tutti i paramenti papali nella Basilica Laterana di Roma, dove ebbe il coraggio di far processare il cadavere per sacrilegio e tradimento.

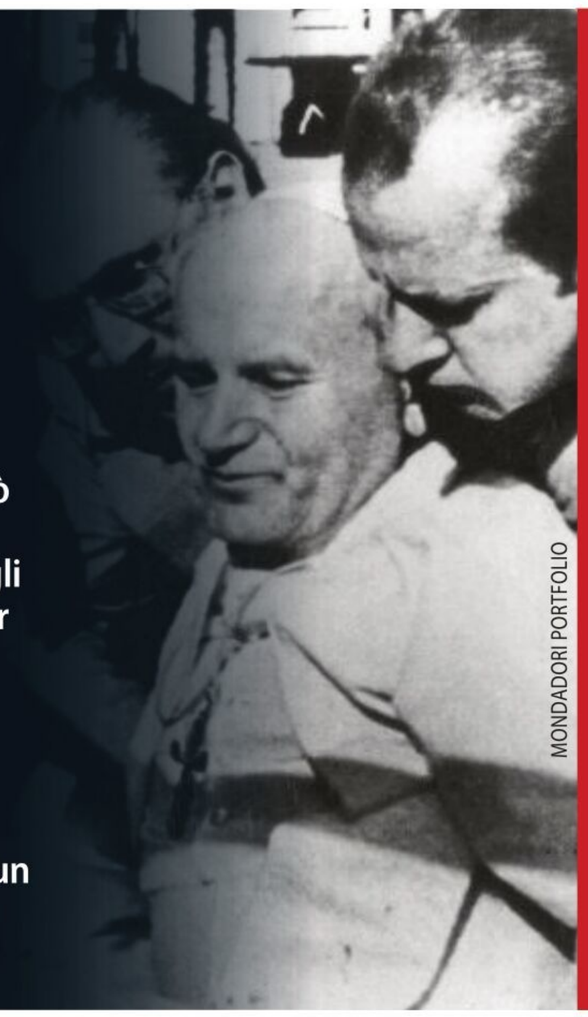
La difesa fu affidata a un giovane diacono terrorizzato, mentre la pubblica accusa fu sostenuta dallo stesso Stefano, che nel corso di una grottesca arringa sciorinò i vari capi d'imputazione nei confronti del morto, tra cui anche una presunta usurpazione del trono pontificio.

Constatato al cospetto di cardinali, vescovi ed alti prelati che la salma a propria difesa non ebbe nulla da dichiarare (ovviamente), né tanto meno il suo difensore, quel che rimaneva del defunto fu giudicato colpevole, condannato e scomunicato. Di conseguenza gli furono recise le tre dita della mano destra usate per impartire le benedizioni, fu spogliato dei paramenti sacri e infine gettato nel Tevere fra le urla della plebaglia.

Il sacrilego Stefano VI non sopravvisse di molto a quello scempio, perché nell'autunno successivo, al culmine di un'insurrezione popolare, fu incarcerato e strangolato senza tanti complimenti. •

La pena di morte

Forse non tutti sanno che… la pena di morte in Vaticano è stata eliminata solo il 12 febbraio 2001. E fu per volere di Giovanni Paolo II che venne definitivamente abrogata con una revisione della Legge Fondamentale (l'equivalente per lo Stato del Vaticano della nostra Costituzione).
Ritardissimo. **Ma facciamo un passo indietro. La Legge Fondamentale fu emanata nel 1929 da papa Pio XI, dopo la storica firma dei Patti Lateranensi: incluse quindi la pena di morte in concordanza con quanto era presente nel codice penale del Regno d'Italia e vi aggiunse, nello specifico, la pena capitale anche per il tentato omicidio del Santo Padre. Ma da allora nessuno attentò alla vita dei pontefici e la legge restò inapplicata, Così nel 1969 Paolo VI la abrogò da tutti gli statuti vaticani, *de facto,* per qualsiasi reato.**
Ma nella "Costituzione", *de jure*, rimaneva. E a rimuoverla anche da lì fu proprio il papa che il 13 maggio 1981 aveva subìto un attentato che per poco non lo uccise (a destra).


MONDADORI PORTFOLIO

PER COSA BUONA E GIUSTA

Da Gregorio Magno a Giovanni XXIII, i papi che hanno combattuto per moralizzare e rinnovare la Chiesa. E l'hanno salvata.

di Massimo Manzo

Riformatori instancabili, integerrimi moralizzatori, leader spirituali in grado di lottare senza risparmiarsi per il rinnovamento. Da Gregorio Magno a Giovanni XXIII, in quasi due millenni la Chiesa cattolica ha conosciuto papi dall'incredibile forza morale, che hanno provato a rigenerarla in momenti in cui sembrava troppo "presa" dalle vicende terrene o attraversava gravi crisi. Ognuno di loro le ha affrontate a modo suo, tutti hanno lasciato il segno.

PAPI MONACI. Una delle prime sfide si manifestò subito dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, tra il VI e il VII secolo, frangente in cui Roma era tormentata da carestie ed epidemie, trascurata dall'imperatore bizantino e minacciata dagli invasori longobardi.

A difenderla ci pensò il monaco **Gregorio I**, asceso al soglio pontificio nel 590. «Nato da una nobile famiglia e inserito nei quadri dell'amministrazione pubblica, secondo la tradizione una volta eletto papa Gregorio conciliò l'ascetismo e l'ideale di perfezione interiore tipico del monachesimo con un forte impegno pratico», racconta Riccardo Parmeggiani, docente di Storia della Chiesa medievale all'Università di Bologna. «Quando i Longobardi arrivarono in armi alle porte di Roma, protesse la città incaricandosi della sua difesa e riuscì a fermarli trattando con il re longobardo Agilulfo». Grazie all'incrollabile forza spirituale, Gregorio sostenne la diffusione della *Regola* benedettina, si impegnò nell'evangelizzazione delle isole britanniche e riformò la liturgia, morendo a 64 anni dopo un intenso quindicennio di pontificato e meritandosi la santità e l'epiteto di Magno. Molti secoli dopo, un ruolo cruciale sarà giocato da un altro monaco, Ildebrando di Soana, eletto nel 1073 col nome di **Gregorio VII** e protagonista di una "rivoluzione" nell'assetto della Chiesa. «Gregorio VII fu un papa "politico": rivendicò il primato assoluto sull'impero, che fino a quel momento aveva influenzato pesantemente le nomine papali», continua l'esperto. «Si scagliò inoltre contro le devianze morali e le abitudini "mondane" del clero, tra cui la simonìa – la compravendita di cariche ecclesiastiche – e il concubinato, nella prospettiva di una netta separazione tra la sfera temporale e quella spirituale fino ad allora sconosciuta».

La cosiddetta "lotta per le investiture" contro l'imperatore Enrico IV fu lunga e sanguinosa e nel 1081 le truppe imperiali arrivarono ad assediare Roma e a costringere Gregorio a rifugiarsi a Castel Sant'Angelo. Malgrado le sue riforme abbiano segnato la storia della Chiesa, il pontefice riformatore fu obbligato a lasciare l'Urbe, finendo i suoi giorni in esilio a Salerno.

RIFORMATORI E ASCETI. Archiviata la lotta per le investiture con il concordato di Worms (1122), nel XII secolo la Chiesa si ritrovò dilaniata dal sorgere di nuovi movimenti ereticali, tra cui quello dei Càtari, divenuto popolare nel Sud della Francia. Paradossalmente, a segnare la maggiore riforma del tempo fu un papa tutt'altro che

Il riformatore
Giovanni XXIII, al secolo Angelo Roncalli (1881-1963), il 7 ottobre 1962 benedice i fedeli durante una visita al Santuario di Loreto (in provincia di Ancona). Papa Roncalli avviò il Concilio Vaticano II.

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

“buono”, **Innocenzo III**, *alias* Lotario dei conti di Segni, asceso al pontificato a soli 37 anni nel 1198. Oltre a utilizzare il mezzo delle crociate e a non disdegnare altri metodi poco evangelici, Innocenzo si rese conto che la predicazione tradizionale del clero non era più sufficiente per contrastare l’eresia. «Lotario decise di recuperare dall’eresia una serie di forze nuove inserendole nella Chiesa, ponendo le condizioni per la rivoluzionaria nascita dei nuovi Ordini Mendicanti, poi formalmente costituiti sotto il successore Onorio III», precisa Parmeggiani. «Incontrò inoltre Francesco d’Assisi, sostenne l’azione di Domenico di Caleruega, futuro San Domenico, e nel 1215 indisse il IV Concilio Lateranense, che disciplinò la Chiesa per secoli, fino al Concilio di Trento».

Qualche decennio dopo, nel 1294, la breve parabola di Pietro da Morrone, noto come **Celestino V**, fu ben diversa. Nato da un’umile famiglia di contadini, questi dimostrò un’inclinazione alla vita da eremita, ma rinunciò volontariamente all’ufficio di pontefice dopo pochi mesi, schiacciato dal peso dell’età (era già ultraottantenne) e dalle insidie di governo. «Celestino fu il papa spirituale per eccellenza e incarnò le aspettative dell’ala “radicale” dei francescani, i quali credevano che la Chiesa si sarebbe dovuta rinnovare ritornando alla purezza delle origini», precisa l’esperto. A vanificare tali intenzioni ci pensò il suo successore, Bonifacio VIII, che lo mise “sotto sorveglianza” rinchiudendolo nel castello laziale di Fumone, dove si spense a 87 anni dopo una breve e debilitante prigionia.

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Gregorio Magno
Gregorio I, pontefice dal 590 al 604, detto Gregorio Magno, sostenne con forza la diffusione della *Regola* benedettina, riformò la liturgia e salvò Roma dall’invasione dei Longobardi, trattando con il loro re Agilulfo.

NUOVE SFIDE. Passata l’epoca del Rinascimento e della Controriforma, ricca di papi più simili a principi che a guide spirituali, la Chiesa, ormai spogliata del potere temporale, si trovò a fronteggiare i cambiamenti che travolsero l’Europa nella seconda metà del XIX secolo. «Con l’avanzata della società industriale, sempre più secolarizzata, uno dei primi papi ad attuare delle relative aperture fu il sessantottenne Vincenzo Gioacchino Pecci, eletto nel 1878 col nome di **Leone XIII**», afferma Giovanni Vian, professore di Storia del Cristianesimo all’Università Ca’ Foscari di Venezia. Proveniente da una famiglia della piccola nobiltà rurale, dotato di grande cultura e al contempo frugale e di salute cagionevole, Pecci si guadagnò l’epiteto di “papa dei lavoratori” e nel corso del suo lungo regno, durato fino al 1903, tentò di riconoscere le nuove istanze sociali mediando tra

Un riformatore mancato

Anche in pieno Rinascimento, segnato da papi inclini alla mondanità, non mancarono delle eccezioni, come quella di Marcello II, al secolo Marcello Cervini (a destra, dettaglio di una cartolina della *Raccolta dei Sommi Pontefici Romani)*. Nato nel 1501 da una famiglia dell’aristocrazia toscana, dopo una carriera spesa sotto l’ala protettrice di Alessandro Farnese, divenuto poi papa Paolo III, Marcello fu eletto al soglio di Pietro nel 1555 e sembrò deciso a mettere un freno alle cattive abitudini della Curia. Noto per il rigore morale, a differenza dei papi dell’epoca non volle favorire i propri parenti e si impegnò subito per riavvicinare le potenze di Francia e Spagna, in quel frangente in contrasto tra loro. Non fece però in tempo a realizzare i suoi piani: dopo appena 22 giorni di pontificato (uno dei più brevi di sempre), fu stroncato da un ictus.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

Leone XIII fu detto il papa dei lavoratori. E fu il primo a non avere più il potere temporale...

gli interessi del capitale e quelli del lavoro. Nel decennio successivo alla sua morte l'Europa precipitò verso la Prima guerra mondiale e, dopo la parentesi di Pio X, nel 1914 in Vaticano fu eletto il cardinale Giacomo Della Chiesa, divenuto **Benedetto XV**.

Nel tentativo di riportare alla ragione le potenze belligeranti, il nuovo pontefice si schierò fin dall'inizio contro il conflitto, da lui definito nel 1917 "inutile strage", ma il suo fu uno sforzo vano. «Benedetto ebbe il merito di introdurre per primo, nel magistero della Chiesa cattolica, la consapevolezza dell'inutilità del ricorso alle guerre come strumento di risoluzione delle controversie internazionali, allontanandosi della vecchia concezione della guerra come castigo divino», aggiunge l'esperto.

IL "PAPA BUONO". Nel frattempo, proprio durante i suoi ultimi anni di pontificato, finito nel 1922, si faceva strada un giovane destinato a dare un'altra grande scossa alla Chiesa: Angelo Roncalli. Era nato nel 1881 a Sotto il Monte, un paesino vicino a Bergamo, da una famiglia di umili origini e dopo una carriera nella diplomazia vaticana, passata tra Bulgaria, Turchia e Francia, era diventato patriarca di Venezia.

Cinque anni dopo, nel 1953, venne eletto al soglio di Pietro, diventando **Giovanni XXIII**. «Già nei primi anni del '900, Roncalli era stato sensibile ai fermenti di rinnovamento sociale, tanto da essere accusato dalla Curia romana di essere un "modernista"», spiega Vian. «Una volta papa, enfatizzò sia le aperture teologiche, culturali e sociali di Leone XIII, sia le istanze pacifiste di Benedetto XV, misurandosi con il clima teso della Guerra fredda». Noto a tutti con il soprannome di "papa buono" per il suo carattere mite e la capacità di comunicare in modo semplice e diretto, Giovanni rimase in sella per appena un lustro, nel corso del quale il suo "capolavoro" fu la convocazione di un concilio ecumenico (il Concilio Vaticano II, iniziato nel 1962), con cui vennero introdotti una serie di cambiamenti dottrinali volti allo "svecchiamento" della Chiesa, avvicinandola alla società moderna. Ormai malato ma lucido fino all'ultimo, nel 1963 il "papa buono" si spense a 82 anni tra la commozione generale. Non fece in tempo a vedere la fine del Concilio, ma la sua influenza continua a essere profonda ed è stata ripresa dai papi successivi, nella consapevolezza che, come amava dire lo stesso Roncalli, "*non è il Vangelo che è cambiato, ma siamo noi che cominciamo a capirlo meglio*". •

LA DOMENICA DEL CORRIERE

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera"

Uffici del giornale: Via Pietro Verri, 14 MILANO

Num. 13. — 29 Marzo 1903. — Centesimi 10 il numero.

IL PONTEFICE LEONE XIII PRONUNCIA DAVANTI AL FONOGRAFO LE PAROLE DELL'APOSTOLICA BENEDIZIONE.
(Disegno di A. Beltrame)

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

Ora pro nobis
Papa Leone XIII (al secolo Vincenzo Pecci, 1810-1903) incide su un cilindro fonografico alcune preghiere e l'apostolica benedizione, pochi mesi prima della morte. L'invenzione del fonografo permise per la prima volta ai cattolici di tutto il mondo di ascoltare la parola del Santo Padre.
In alto, Leone XIII, quando ancora era il cardinale Vincenzo Pecci, insieme alla sua famiglia nel 1868.

Tutte le volte in cui nel Novecento la Chiesa si è tappata il naso di fronte al male, dai regimi di Hitler e Mussolini alle dittature del Sud America.

A PATTI COL DIAVOLO

di Maria Leonarda Leone

Lupi e agnelli nella stessa foto: quella, in bianco e nero, scattata in Vaticano il 20 luglio 1933, il giorno della firma del Concordato fra la Santa Sede e la Germania nazista. A far le veci di papa Pio XI c'era il suo futuro successore, il segretario di Stato Vaticano Eugenio Pacelli, al posto del cancelliere Adolf Htiler il suo vice, Franz von Papen. Grazie alle loro firme, il Reich si garantiva l'assenza di interferenze politiche da parte del clero cattolico che, in compenso, otteneva la libertà di culto per i suoi fedeli tedeschi. Come si era affrettato a puntualizzare ▶

1 franc — 7e Année — N° 319 — 17 Juin 1933

LA LUMIÈRE

Hebdomadaire d'education civique et d'action républicaine

Fondateurs : A. AULARD, F. BUISSON
Directeur : Georges BORIS
Comité de rédaction politique : Albert BAYET, Emile GLAY, Georges GOMBAULT

A chaque page de LA LUMIÈRE, vous entendrez le message politique, le mot-ordre social.
A. AULARD.

Nous n'avons qu'un seul parti-pris : servir la République sociale.
Ferdinand BUISSON.

CATHOLIQUES ALLEMANDS

HP Sassier

— Baiserai-je, papa ?
— Baisez, mon enfant.

ROGER VIOLLET/GETTY IMAGES

In ginocchio
A centro pagina, la firma del Concordato tra la Chiesa e la Germania nazista, avvenuta a Roma il 20 luglio 1933. A sinistra, in una vignetta satirica dell'epoca papa Pio XI incoraggia i preti cattolici tedeschi a riconoscere Hitler.

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Accordi
Il presidente del Consiglio Benito Mussolini sottoscrive i Patti lateranensi, l'11 febbraio 1929. Accanto a lui, il cardinale Pietro Gasparri.

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

La Santa Sede trattava con tutti i leader politici. Così

il cardinale Pacelli, il Concordato non implicava che la Curia riconoscesse l'ideologia nazionalsocialista: quella di trattare con tutti i partner possibili, aveva dichiarato, era una tradizione della Santa Sede per salvaguardare la Chiesa e garantire l'assistenza spirituale ai fedeli. La sua giustificazione suonava un po' come la proverbiale *excusatio non petita*, la scusa non richiesta indizio di coscienza poco pulita. Eppure non era la prima volta, in quel secolo, che la Chiesa scendeva a patti col diavolo. E non sarebbe stata neppure l'ultima.

REALPOLITIK. I Patti lateranensi (1929) con Mussolini prima, l'appoggio ai nazionalisti nella guerra civile in Spagna (1936-1939), il silenzio di fronte all'Olocausto e agli orrori dei regimi sudamericani poi: la Santa Sede scelse di tapparsi il naso, gli occhi e la bocca in molte occasioni, nel corso del Novecento.

Perché? «L'obiettivo perseguito dalla Santa Sede nello stipulare accordi anche con questo tipo di regimi è sempre stato quello di tutelare i diritti, gli interessi e i privilegi della Chiesa e dei cattolici», spiega Raffaella Perin, ricercatrice di Storia del Cristianesimo all'Università Cattolica di Milano. Insomma, come scrisse Machiavelli, "*il fine giustifica i mezzi*". E in questo senso, anche se a fronte della realpolitik dei vertici ecclesiastici non mancarono eroici sacerdoti e alti prelati pronti a rischiare la vita per salvare ebrei, coprire partigiani, contestare dittatori e regimi (*vedi riquadro*), i papi Pio XI e Pio XII si comportarono da principi rinascimentali. Due principi novecenteschi in armi

Poteri a confronto
Adolf Hitler incontra il nunzio apostolico a Berlino, monsignor Cesare Orsenigo, nel 1935.

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORIPORTFOLIO

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORIPORTFOLIO

Alla sua corte
Una caricatura del *"Generalísimo"* Francisco Franco che nel 1939 instaurò una dittatura di stampo fascista in Spagna. Aveva l'appoggio dei vescovi cattolici.

voleva tutelare gli interessi della Chiesa e dei suoi fedeli

contro un solo nemico: il comunismo. «Il comunismo rappresentò per buona parte del Novecento il pericolo più grande agli occhi della Chiesa, in quanto programmaticamente ateo e antireligioso», continua la studiosa. Tutto cominciò nel 1917, con la Rivoluzione d'ottobre, il crollo dell'impero dello zar e la proclamazione del primo Stato ateo della Storia: l'Unione Sovietica.

La violenza antiecclesiastica bolscevica si scatenò all'indomani del colpo di Stato, con la repressione della Chiesa ortodossa, le confische dei suoi beni e la nazionalizzazione delle opere pie. Convinta, fin dai tempi della Rivoluzione francese che aveva segnato la divisione fra politica e religione, di essere vittima di un piano satanico per scristianizzare il mondo, ormai priva della sua influenza sulla società, la Chiesa si sentiva come una specie di don Abbondio, *"vaso di terracotta costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro"*. ▶

Pio XII: papa di Hitler o salvatore degli ebrei?

A quasi un anno dall'apertura dell'Archivio apostolico, ancora nessuna novità trapela dai sedici milioni di fogli, dalle oltre 15mila buste e dai 2.500 fascicoli (a destra) relativi al lungo pontificato di Pio XII (1939-1958). Il Vaticano ne è certo: sarà l'occasione di riscoprire la grandezza di Pacelli. E se invece venisse confermata la leggenda nera del papa complice dei nazisti?

Carta canta. A parlare, tra mesi o forse anni, saranno le carte. Ma la speranza, sostiene lo storico delle religioni Alberto Melloni, è che «emergano molto di più complessità e pieghe, per correggere due narrazioni sbagliate: quella del salvatore di ebrei e quella del papa di Hitler».

AFP/GETTY IMAGES

Ad alta voce
Le Madri di Plaza de Mayo protestano in Argentina nel 1982 per i loro figli *desaparecidos*.
Nella pagina accanto, Pio XII parla in difesa di József Mindszenty, il cardinale perseguitato in Ungheria dal regime comunista.

AFP/GETTY IMAGES

COME IN GUERRA. In cerca di un po' di gommapiuma con cui ripararsi, per tutti gli anni Venti tentò, invano, la strada dell'accordo con il regime sovietico. Con Stalin, il Cremlino inasprì le persecuzioni e ancora per un trentennio dalla fine della Seconda guerra mondiale l'insanabile conflitto fra i Don Camillo e i Peppone dei Paesi controllati o influenzati dall'Unione Sovietica continuò a mietere vittime fra i cristiani, oppressi dai regimi comunisti in Polonia, Romania e Ungheria.

Intanto però la Chiesa era passata al contrattacco. «A partire dal 1930, la Santa Sede cercò in tutti i modi di contrastare la diffusione del comunismo, arrivando a condannarlo ufficialmente con l'enciclica *Divini Redemptoris* (1937) e decretando passibili di scomunica i cattolici che avessero professato la dottrina comunista (1949)», racconta Perin. «L'anticomunismo e la difesa degli interessi cattolici furono senz'altro alla base, anche se in misura diversa, degli accordi con Mussolini e Hitler».
Le relazioni dei papi Pio XI e Pio XII con i due dittatori furono segnate, da una parte, dall'interesse politico dei fascismi di avere l'appoggio dei cattolici e, dall'altra, dall'interesse della Chiesa di ottenere una serie di garanzie che non era riuscita a strappare ai governi liberali. Prova ne sono i Patti lateranensi, che ancora oggi regolano i rapporti fra Stato italiano e Città del Vaticano. Con il trattato, infatti, Pio XI ottenne il sospirato riconoscimento dello Stato libero e indipendente della Chiesa, oltre a territori e privilegi. Ma, a differenza del successivo Concordato, con Mussolini la scelta utilitaristica fu resa più facile dalla condivisione dei valori fascisti sulla morale, la famiglia e l'organizzazione gerarchica e autoritaria della società.
«Come in Italia, anche in Spagna la Chiesa intravide nei regimi autoritari di destra la possibilità di realizzare il modello di società cristiana sotto forma di Stato confessionale», aggiunge Perin. Per questo, dopo la vittoria elettorale della coalizione democratica sostenuta dal Fronte popolare, repubblicano e anticlericale, il successivo golpe militare e lo scoppio della guerra civile (1936-1939), i vescovi spagnoli salutarono "*il trionfo del movimento nazionalista*" del generale Francisco Franco come l'unica speranza "*di riconquistare la giustizia, la pace e i beni che ne derivano*".

FIDUCIA CIECA. Intanto, però, il matrimonio con il nazionalsocialismo tedesco andava a rotoli. Già nel 1937, nell'enciclica *Mit brennender Sorge* ("Con bruciante preoccupazione"), Pio XI aveva denunciato la deriva pagana di quella dottrina politica che divinizzava la razza germanica, il popolo tedesco e il *Führer*. Era pronto a condannare apertamente le leggi antisemite, quando morì, a febbraio del 1939: secondo una lettera emersa dagli archivi vaticani, il nuovo pontefice Pio XII si affrettò a far sparire il testo della nuova enciclica.

Abile diplomatico, di fronte all'immane tragedia che stava per consumarsi sotto ai suoi occhi, papa Pacelli scelse il ruolo di Ponzio Pilato: optò per un atteggiamento neutrale e lo mantenne nel corso di tutta la guerra. Nuovi documenti che stanno emergendo dall'Archivio apostolico sembrano confermare che, in quel periodo, fu messa in campo una rete di aiuti per le persone in difficoltà. Ma per il suo "colpevole silenzio" di fronte all'Olocausto, a partire dagli anni Cinquanta il pontefice venne accusato di una presunta connivenza con i regimi nazi-fascisti. Verità o pregiudizio? «È complesso dare una valutazione univoca dell'operato di Pio XII: a mio parere, al di là di tutte le considerazioni che si possono fare, permane l'impressione che il pontefice coltivasse una, forse per certi aspetti anacronistica, fiducia nel lavorio

BRIDGEMAN IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

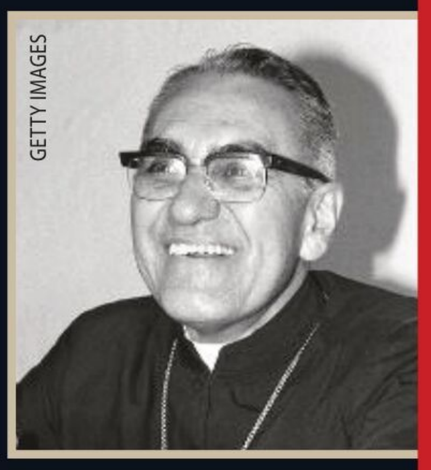
Il nemico numero uno era il comunismo. Nel 1949 chi vi aderiva rischiava la scomunica

diplomatico e la speranza che si tornasse a riconoscere al papa il ruolo di arbitro a livello internazionale. Questa può essere una delle ragioni della prudenza con cui trattò con la Germania nazista», sostiene la ricercatrice.

ULTIMA DIFESA. Quando venne il tempo della Guerra fredda fra Usa e Urss e delle dittature militari di destra in America Latina, l'anticomunismo a ogni costo giocò un altro brutto tiro alla Chiesa. «Sebbene il clero latinoamericano si fosse impegnato nella difesa delle vittime, con papa Wojtyla (eletto nel 1978), a un irrigidimento nei confronti del comunismo corrispose una generale condiscendenza della Santa Sede e delle gerarchie ecclesiastiche locali verso quei feroci regimi dittatoriali che in America Latina si presentavano come difensori dell'ordine cristiano», conclude Perin.

Il caso più noto è quello dell'Argentina, dove la Chiesa locale, appoggiata dal Vaticano, legittimò la tortura, gli assassinii e la scomparsa di decine di migliaia di oppositori del Processo di riorganizzazione nazionale. Secondo il regime, al potere tra il 1976 e il 1983, i cosiddetti *desaparecidos* volevano "*sovvertire l'ordine cristiano, la legge naturale o il progetto del Creatore*". "*Quando la Chiesa si sente minacciata nella sua stessa esistenza, cessa di essere soggetta ai principi morali.* […] *Tutti i mezzi sono benedetti: inganno, tradimento, violenza, prigionia e morte*", era l'insegnamento impartito dai prelati, durante i corsi di "guerra controrivoluzionaria", a sacerdoti e militari. Lupi e agnelli, ancora una volta insieme. Perché spesso ai lupi serve ripararsi dietro il mantello degli agnelli. •

I preti combattenti



GETTY IMAGES

Óscar Arnulfo Romero (a destra) era l'arcivescovo di San Salvador (El Salvador): venne ucciso il 24 marzo 1980, mentre celebrava messa, da uno squadrone del regime militare nazionalista allora al governo. La sua colpa? Denunciare i soprusi di quella dittatura. Papa Francesco lo ha proclamato santo nel 2018, ma per anni l'arcivescovo venne isolato dal Vaticano, che non approvava la sua vicinanza alla "teologia della Liberazione" del presbitero peruviano Gustavo Gutiérrez, troppo affine, per le alte gerarchie, alle idee marxiste.

Martiri. Non è certo l'unico caso in cui la vera resistenza ai totalitarismi del Novecento venne dalla base della Chiesa. Religiosi e parroci nascosero e salvarono circa 10mila ebrei, dopo il rastrellamento nazista del ghetto romano (1943). Causò invece una sollevazione popolare l'omicidio del sacerdote polacco Jerzy Popiełuszko, convinto anticomunista, brutalmente assassinato (1984) per le omelie con cui invitava i fedeli a contestare il regime comunista. Nell'Ungheria filosovietica, il caso più famoso è quello del cardinale József Mindszenty (in basso), incarcerato e torturato nel 1948, in quanto simbolo del potere ecclesiastico. Dopo un processo farsa e otto anni agli arresti fra torture fisiche e psicologiche, nel 1956 fu liberato dal popolo insorto contro il regime. E fino alla propria morte (1975) si oppose con forza alle trattative tra la Chiesa e i governi comunisti.

ULSTEIN BILD/GETTY IMAGES

Budapest, 1949. Il cardinale József Mindszenty sul banco degli imputati.

PECUNIA NON OLET

Tre geni per un capolavoro
Papa Giulio II valuta i progetti per la nuova basilica di San Pietro con Bramante, Michelangelo e Raffaello (in una tela di Horace Vernet del 1827).

La Chiesa ha sempre cercato soldi per mantenere il potere, difendere i suoi confini, costruire le nuove basiliche e commissionare le opere d'arte. Per ottenerli ha usato mezzi leciti o no, come la vendita di cariche ecclesiastiche o indulgenze.

di Lidia Di Simone

MONDADORI PORTFOLIO/DE AGOSTINI PICTURE LIBRARY

«Il denaro deve servire, non governare», dice un documento presentato in Vaticano nel 2018. A ragionare sulle *Oeconomicae et pecuniariae quaestiones* erano la congregazione per la Dottrina della fede e il dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, che invitavano i credenti a consumare con giudizio, premiando le aziende dai valori virtuosi. Ora, dopo lo scandalo Becciu dell'autunno scorso, papa Francesco si starà chiedendo cosa ci sia ancora di virtuoso tra le mura leonine. E dire che all'inizio del 2014 aveva avviato una rivoluzione (*v. riquadro a pag. 64*) battezzando la Segreteria per l'economia del Vaticano, un dicastero economico con responsabilità sul ▶

budget annuale; un organismo moderno, affiancato da professionisti. È finita con dimissioni e licenziamenti. No, non doveva andare così.

Eppure non è la prima volta che intorno alla cattedra di Pietro si danno un gran da fare uomini posseduti da passioni terrene, anzi proprio terra-terra, come la bramosia del vil denaro. Ci sono troppi tesori in Vaticano per non tentare anche il più puro dei cuori.

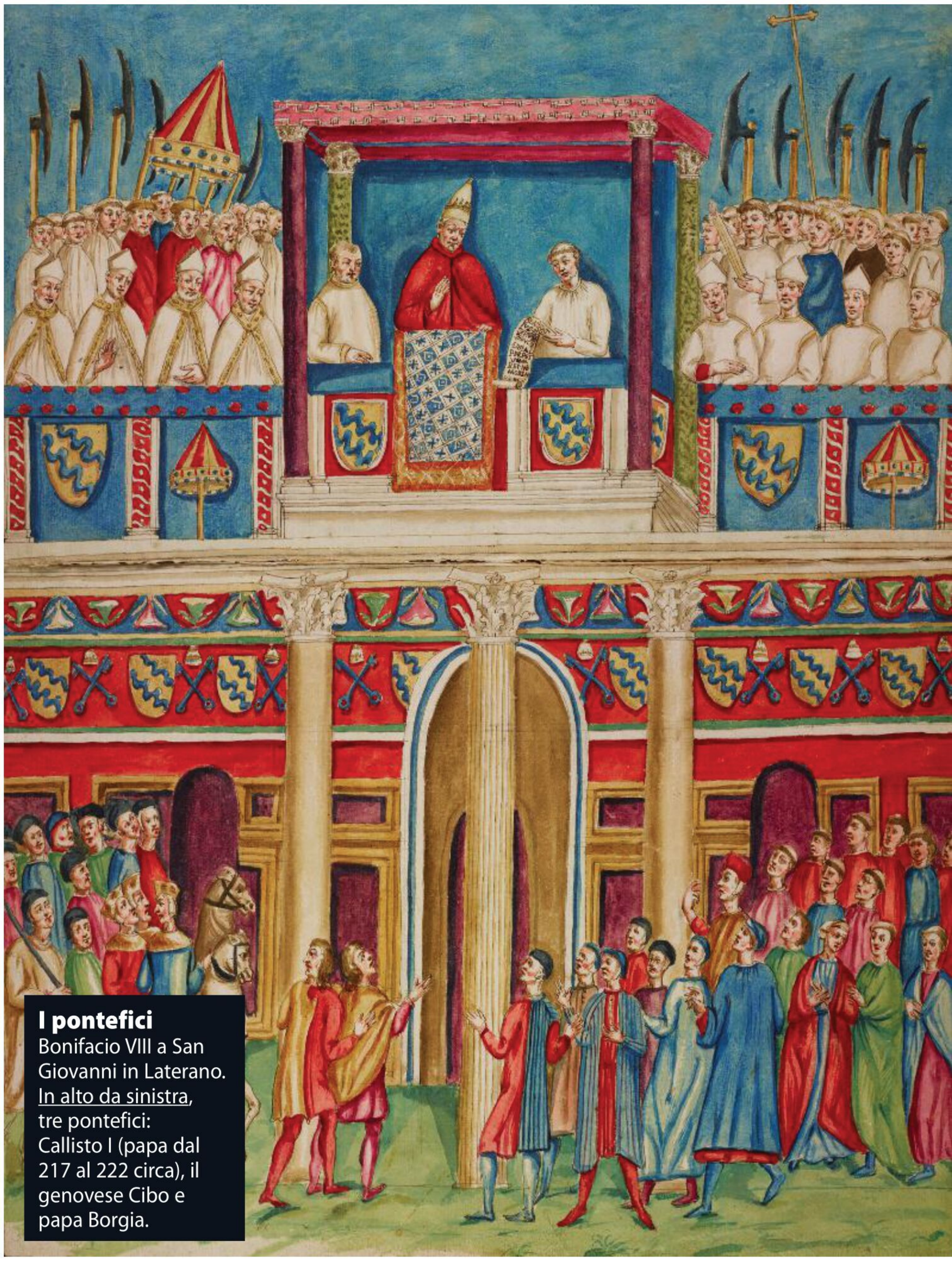
AB ORIGINE: VENDONSI LOCULI.

Il primo scandalo finanziario della *Domus Ecclesiae* risale ai tempi dell'imperatore Commodo (II sec.), prima dell'Editto di Milano (313) con cui l'imperatore Costantino istituì la libertà di culto. Callisto, ex schiavo convertito, prima di diventare papa sovrintendeva alla gestione dei cimiteri, era cioè un *fossor*, un amministratore delle catacombe. E in questa veste diede vita alla compravendita di loculi. Non si creda però che la Chiesa dell'epoca fosse povera. Già nel III secolo i credenti accumulavano ricchezze: le offerte finivano nel *Vestiarium* ("guardaroba"), il primo sistema di custodia dei lasciti alla Chiesa. Il cristianesimo delle origini, all'insegna di una specie di comunismo primigenio, era un ricordo. San Cipriano racconta gli eccessi ai tempi del vescovo Fabiano (circa 250 d.C.): "*Tutti erano intenti a far incetta di beni; dimentichi di ciò che avevano fatto i cristiani al tempo degli apostoli* [...] *ardevano di un'insaziabile desiderio di ricchezza, e pensavano solo ad ammassarne. Era morta nei sacerdoti la pietà religiosa, nei ministri del culto la fedeltà e l'integrità; non più carità nella vita di cristiani, non più disciplina nei costumi*".

L'IMPERO È ROBA NOSTRA.

Nell'VIII secolo l'Urbe passò definitivamente in mano alla Chiesa. Sotto il vescovo Stefano II, il re dei Franchi Pipino il Breve giurò la *Promissio Carisiaca* (754), cioè promise di donare al vicario di Cristo le chiavi di tutte le città sotto la linea del Po che erano appartenute all'Impero bizantino, e poi ai Longobardi: era nato lo Stato della Chiesa.

Un patrimonio che andava difeso. La religione aveva bisogno di una spada, e la trovò in Carlomagno. Il re franco calò a Roma e divenne l'imperatore dei Romani, la sera di Natale dell'800, con la benedizione di Leone III.



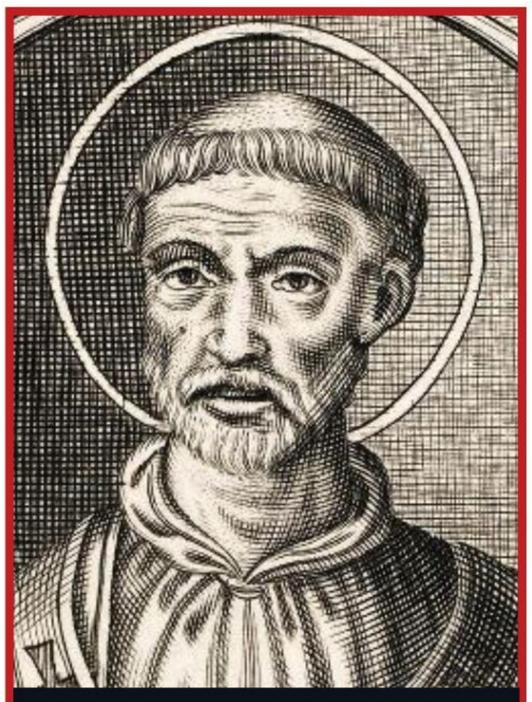
MONDADORI PORTFOLIO/VENERANDA BIBLIOTECA AMBROSIANA

I pontefici
Bonifacio VIII a San Giovanni in Laterano. In alto da sinistra, tre pontefici: Callisto I (papa dal 217 al 222 circa), il genovese Cibo e papa Borgia.

Il baldacchino che Bernini fece per San Pietro era di bronzo: alto 28,5 metri, pesava 63 tonnellate

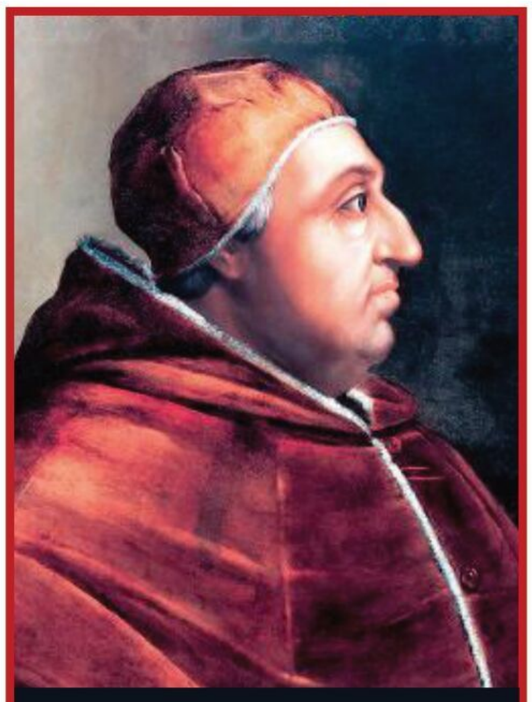
Il vicario di Cristo col suo potere spirituale aveva così battezzato, anzi "unto", il Sacro romano impero; e il sovrano, col suo potere temporale, aveva iniziato a coprire le spalle allo Stato pontificio: un sodalizio di successo, almeno fino alla lotta per le investiture e agli scontri tra guelfi e ghibellini (XII-XIV secolo).

Intanto però era giunto il momento per la Chiesa di dotarsi di una struttura: nacquero allora il papa a cavallo, con dietro la corte papale, il *primicerius notariorum*, i *notari regionarii* e via così, uno stuolo di diaconi e compagnia cantante, con coreografia e abbigliamento, l'incenso in processione e l'opulenza dei sacri tabernacoli. Arrivò anche un cardinale a gestire la *Camera domini papae*, la stanza del tesoro del pontefice, un vero organismo finanziario dove affluivano i fondi di



Callisto I

Innocenzo VIII



Alessandro VI

MEMENTO/MONDADORI PORTFOLIO (2)

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

provenienza imperiale, oltre ai lasciti e alle donazioni private; soldi destinati a costruire e arredare nuovi conventi e basiliche a Roma, e non solo. Era l'evoluzione del *fiscus Caesaris*, la cassa di Cesare, che dall'imperatore passava adesso al chierico.

Quando però nel IX secolo si sgretolò l'Impero carolingio, che tutelava la centralità della Chiesa, i beni della cristianità finirono in mano ai vescovi e ai grandi feudatari, come gli Spoletini, i Tuscolani e tutte le altre famiglie che giravano attorno a Roma; e che tra violenze, sangue e immoralità si sarebbero spartite per secoli il diritto e l'onore di salire al soglio di Pietro.

TRA SIMONIA E BANCHE. Nel XII secolo l'amministrazione della Chiesa si era fatta complessa: la Camera apostolica aveva richiesto un tesoriere, il *camerarius*, il cardinale camerlengo istituito nel 1159, con il potere di esigere e incassare dai sudditi dazi e tasse, come l'annuale imposta del *census*, in base alle proprietà. Come un regno temporale, la Chiesa aveva funzionari e ministri, dotati di ricco appannaggio e larghi poteri. E siccome le

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO (2)

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

Reliquie per tutti

Il Codice di diritto canonico stabilisce che è "illecito vendere le sacre reliquie". È stato promulgato nel 1983, segno che il Vaticano era allarmato per un commercio tornato in auge: la mummia di Santa Lucia era stata rubata a Venezia solo due anni prima. Ma nei secoli bui, ossa sacre, o presunte tali, attraversavano le frontiere come i pacchi di Amazon! «L'incetta di reliquie era qualcosa di simile agli investimenti azionari», spiega lo storico Adriano Prosperi nel saggio *Lutero* (Mondadori). «La fantasia dei raccoglitori non aveva limiti e il mercato di quella ricercatissima merce era fiorente, tanto da mettere all'opera legioni di falsari».

Una chiesa dispendiosa

Sopra, il papa Medici, Leone X. A sinistra: il baldacchino di San Pietro realizzato da Bernini per ordine di Urbano VIII, papa Maffeo Barberini. Sotto, la cupola di San Pietro e il progetto della basilica.

ALBUM/METROPOLITAN MUSEUM OF ART, NY/ MONDADORI PORTFOLIO

La Chiesa offriva il perdono un tanto a peccato e i peccatori si lavavano l'anima con i ducati

cariche ecclesiastiche erano ambite, c'era pure chi le vendeva. La pratica si chiamava simonia, in riferimento all'episodio di Simon Mago citato nella Bibbia (*Atti 8: 9-13,18-24*): questo taumaturgo samaritano convertito al cristianesimo pensò di incrementare i suoi affari chiedendo a Pietro un briciolo del potere miracoloso esercitato dagli apostoli, e in cambio offrì denaro.

«L'episcopato non si compra», ha detto papa Francesco in questi anni. Allora, invece, persino la carica del pontefice era in vendita: il genovese Giovan Battista Cibo, ricco di suo, venne eletto papa Innocenzo VIII nel 1484 sottoscrivendo le suppliche dei cardinali che lo avevano eletto. Poi, siccome la cassa era vuota, fu costretto a impegnare la tiara e a vendere le future nomine a cardinale. Una di queste la comprò Lorenzo de' Medici per il suo rampollo, il tredicenne Giovanni, a sette anni già protonotaro apostolico. Papa Cibo creò poi dal nulla un collegio di 26 segretari e vendette gli scranni: gli fruttarono 60mila scudi.

I funzionari seguivano l'esempio: il collegio dei *plumbatores*, addetti alle bolle papali, le falsificavano e se le vendevano. D'altra parte, c'era poco da essere virtuosi con un papa che stava a fare figli (sette attribuiti, due riconosciuti) e a giocarsi gli scudi della zecca pontificia con gli altri cardinali.

A Cibo succedette Rodrigo Borgia, Alessandro VI, che aveva pagato in natura, consegnando ai suoi grandi elettori terreni e vescovati. Secondo Claudio Rendina, (*La santa casta della Chiesa*, Newton Compton), il Borgia nominò «80 Abbreviatori (funzionari che tra le altre cose sintetizzavano le suppliche al papa), così che nei forzieri pontifici entrarono 60.000 scudi, con i quali riuscì a costituire un corpo di soldati mercenari detti Cavalleggeri». Il denaro affluiva e finiva nelle tasche dei figli di Borgia o in mano al banchiere del papa, Agostino Chigi: questi, mentre elargiva prestiti ai frutti dei sacri lombi, otteneva in cambio il monopolio del grano pontificio, dell'allume e del sale. E chi c'era ad acquistare le messi? Lo Stato della Chiesa!

GIUBILEO E INDULGENZE.

Ogni tempio ha i suoi mercanti. E San Pietro, che della cristianità è il primo santuario (e il più grande, 22.000 m^2), è stata per secoli una macchina mangiasoldi. Nel 1300 papa Bonifacio

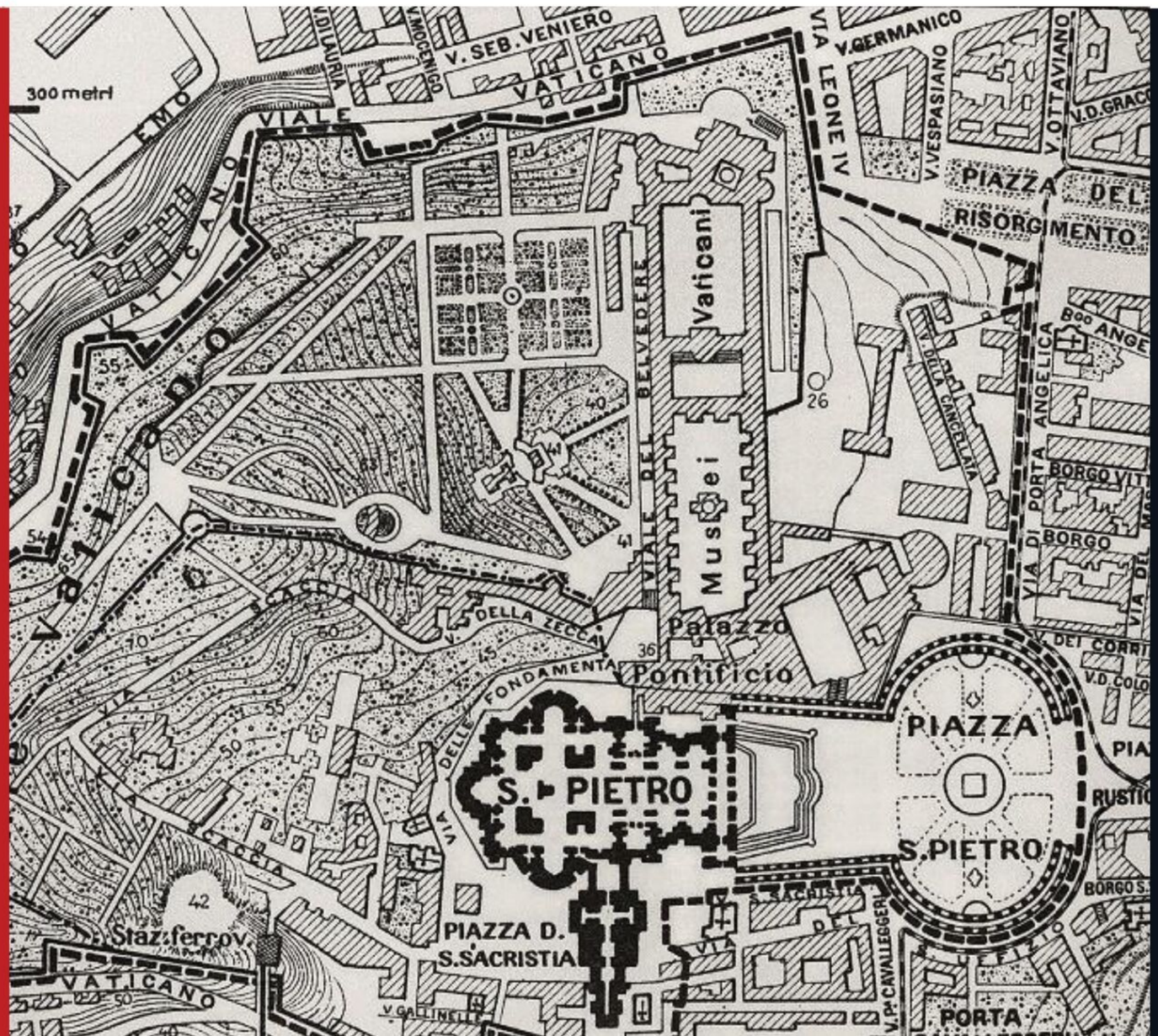


FOTO MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

I conti in tasca

Nel gennaio 1923 Mussolini trattò con il segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Gasparri. Caddero le pregiudiziali e a febbraio furono firmati i Patti Lateranensi. Comprendevano l'elenco dei beni immobili del Vaticano (extraterritoriali, esenti da espropri e tributi), il beneficio ecclesiastico per i parroci, la nascita della Città del Vaticano (44 ettari dentro le mura leonine, *a sin.*) e la sovranità per la Santa Sede. Vi si affermava che quella cattolica era la "*sola religione dello Stato*"; per corollario, il matrimonio religioso aveva effetto civile e nelle scuole veniva istituito l'insegnamento della religione. Ma soprattutto arrivavano i soldi: 750 milioni di lire, più un altro miliardo per indennizzare i beni persi con la nascita del Regno d'Italia.
Il papa creò allora una nuova amministrazione, "la Speciale", affidata al finanziere Bernardino Nogara, soprannominato "il banchiere di Dio". E gli affari della Curia prosperarono sotto il regime.
Nel 1984 lo Stato ha rinnovato il concordato

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GIL

Patti chiari
Un camerlengo della Chiesa romana. Sotto a sinistra, la cartina contenuta nei Patti Lateranensi che mostra il nuovo territorio del Vaticano. Sotto a destra, miniatura dove un uomo offre soldi a un vescovo perché accolga suo figlio in monastero.

VIII concesse il "*perdono pienissimo*" ai fedeli che andavano in pellegrinaggio a Roma e visitavano almeno le due basiliche più grandi. L'Urbe si riempì di pellegrini e il prezzo degli alloggi andò alle stelle.

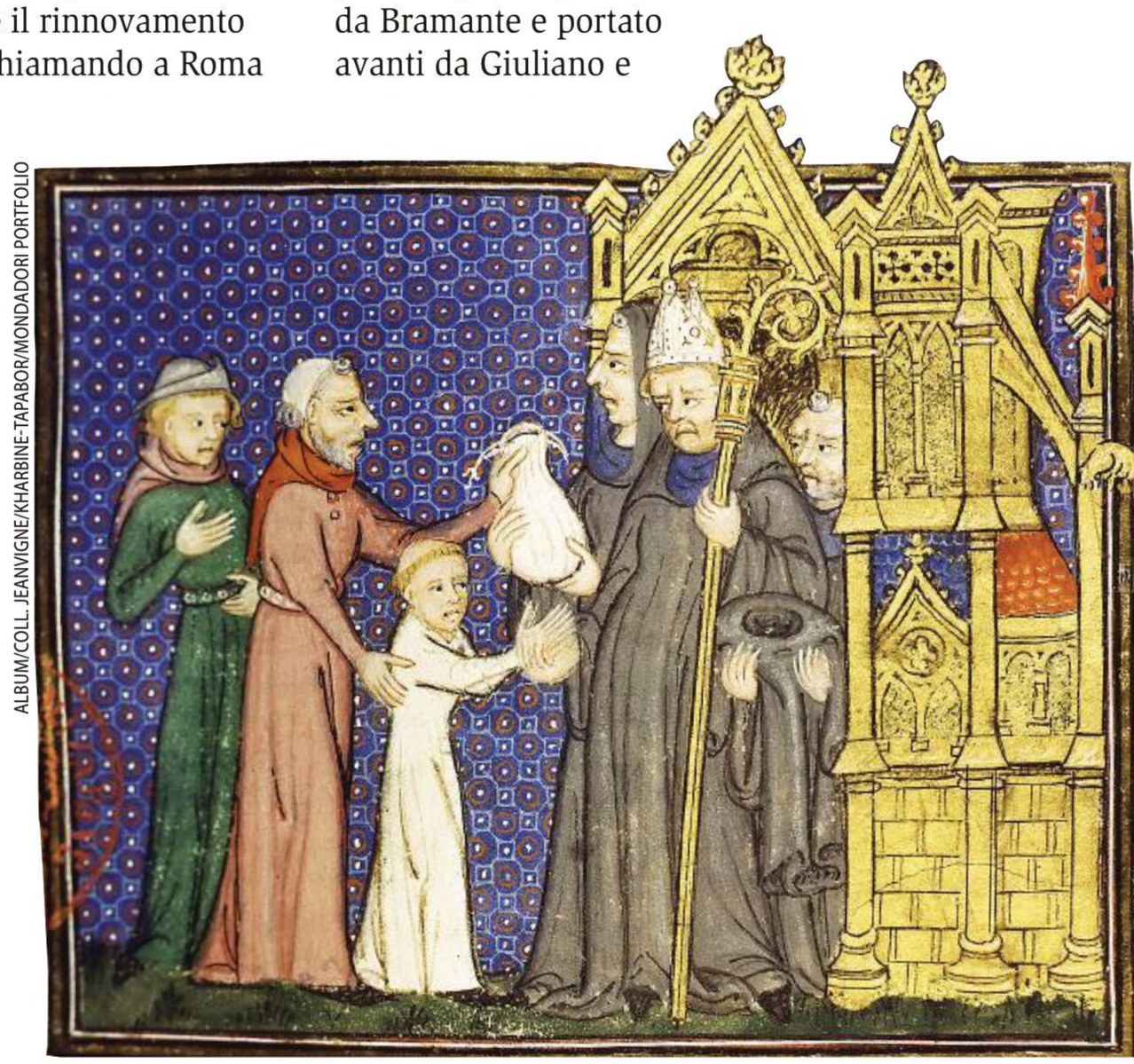
L'Anno Santo doveva tenersi una volta ogni cento, invece si ripeté al mezzo secolo. Bonifacio IX ne celebrò due a distanza di dieci anni. E secondo Indro Montanelli e Roberto Gervaso (*L'Italia dei secoli d'oro*, Bur), il giubileo del 1400 fu una vera manna, che nemmeno un'epidemia di peste fermò. Il papa "*attraverso i suoi promise la remissione dei peccati a coloro che avessero pagato a lui le spese del viaggio, anche senza intraprenderlo. Molti di questi predicatori intascarono i soldi senza neanche esigere la confessione, e Bonifacio li rimproverò. Ma quelli che tentarono di appropriarsi dei fondi raccolti li fece torturare finché non ebbero risputato fino all'ultimo centesimo*".

LA FABBRICA DI SAN PIETRO.

Dal 1450 il giubileo si fece ogni 25 anni. Ne approfittò anche Giulio II Della Rovere, il papa guerriero, che ebbe un occhio di riguardo anche per le finanze, stringendo solide alleanze con i soliti "banchieri di Dio" (*v. riquadro a destra*), come Agostino Chigi, per garantire alla sua Chiesa un flusso di denaro costante. Giulio aveva però speso molto e investito ogni ducato e fiorino per finanziare il rinnovamento artistico della città, chiamando a Roma i grandi del Rinascimento. Quando non bastava l'oro usava l'argento, quelle monete dette "grossi" che recavano il suo nome (esisteva già l'inflazione!). Insomma, la linfa che affluiva al tesoro di Pietro non bastava mai. Il papa condannò la simonia con una severa bolla papale, ma non si privò della vendita delle indulgenze per rifare la basilica. Le archistar dell'epoca, in effetti, non erano a buon mercato. Il nuovo San Pietro, di cui Giulio aveva posto la prima pietra nel 1506, ideato da Bramante e portato avanti da Giuliano e

I banchieri di Dio

Questo appellativo è risuonato più volte e ha indicato negli ultimi decenni almeno un paio di personaggi: uno era monsignor Paul Marcinkus, il capo dello Ior (Istituto per le opere di religione), l'uomo della finanza vaticana. Fu coinvolto nel 1982 nel crack del Banco Ambrosiano, istituto di credito vicino alla Curia romana. Godeva dell'immunità vaticana e pertanto non fu arrestato. L'altro banchiere di Dio era Roberto Calvi, presidente della stessa banca, che quell'anno fu ritrovato appeso per il collo a un ponte sul Tamigi, a Londra. Coinvolto nell'affare Calvi c'era anche il siciliano Michele Sindona, banchiere collegato alle cosche mafiose; era lui il mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato nominato dal tribunale per liquidare la sua fallita banca d'affari. Sindona morì in carcere nel 1986, avvelenato da un caffè.



ALBUM/COLL. JEANVIGNE/KHARBINE-TAPABOR/MONDADORI PORTFOLIO

con un approccio più laico. Con la Legge 225/1985 ha provveduto al sostentamento del clero in servizio nelle diocesi: oggi sono i fedeli a remunerare il parroco, la cifra si calcola in base agli abitanti per parrocchia. Da qui è nato poi l'8xmille.

Il tesoretto. **Mimmo Muolo, vaticanista autore del volume *I soldi della Chiesa* (ed. Paoline), tira una riga spiegando dove va questa fetta di entrate fiscali che ogni anno lo Stato consegna alla Chiesa in base alla scelta dei contribuenti: servono a mantenere l'apparato e la tv vaticana, a tutelare i beni culturali, a finanziare le diocesi e costruire chiese. Finiscono in migliaia di interventi caritativi. Tutto questo costa. Sul *Sole 24Ore* nel 2019 il tesoretto del Vaticano veniva quantificato in una decina di miliardi di euro. Ma il giornalista Giuseppe Rusconi ha calcolato nel 2013 che, se lo Stato dà al Vaticano l'8xmille, riceve "di ritorno" 11 volte il versato in termini di intervento sociale, soprattutto in quei quartieri dove la parrocchia è l'ultimo avamposto della civiltà.**

La Riforma di Lutero
Il 31 ottobre 1517 Martin Lutero affigge le sue *95 Tesi* sul portale della cattedrale di Wittenberg. Inizia così il movimento della Riforma.

AKG_IMAGES/MONDADORI PORTFOLIO

Oltre alle cariche religiose, si vendevano anche le reliquie dei santi e persino le bolle papali falsificate

Antonio da Sangallo, alla morte del papa era ancora un cantiere. Con i muri perimetrali spessi nove metri, il suo ettaro di mosaici, i due ettari di pavimentazioni e i tre di stucchi, era un pozzo senza fondo. E sulle casse vaticane pesava la magnifica cupola a doppia calotta, che il suo progettista, quel geniaccio di Michelangelo, non avrebbe mai visto finita. Vogliamo dimenticare, poi, le Stanze di Raffaello?

Ci sarebbero voluti 20 pontificati per finire l'edificio, ma intanto il successore, Leone X, si ritrovò le casse vuote e indisse le indulgenze con la bolla del 1517, sull'esempio di quello che si era fatto con i giubilei. Non serviva nemmeno andare a Roma, bastava versare un'elemosina per la fabbrica di San Pietro in cambio della remissione dei peccati. La novità stava nel perdono in differita: valeva infatti anche per le anime del Purgatorio e i viventi potevano pagare un obolo per regalare lo sconto di pena ai morti. Se questo non era genio puro...

IL VENTO DELLA RIFORMA.

"*Appena un soldino tintinna nella cassetta delle elemosine, un'anima se ne vola via dal Purgatorio*". Lo sconto sui peccati a fini di lucro era stato così riassunto dal frate predicatore Johann Tetzel, che vendeva indulgenze per conto dell'arcivescovo di Magonza, Albrecht di Hohenzollern. Questi era stato finanziato nell'ascesa dai banchieri Fugger e adesso doveva loro migliaia di ducati. Come ripagarli? I Fugger erano i Medici del Nord Europa, con emissari che ungevano le ruote del Vaticano. Così, su richiesta dei banchieri di Augusta, con la bolla *Sacrosancti salvatoris et redemptoris* (1515) papa Leone assegnò la predicazione delle indulgenze in Germania. E permise a questi signori di trattenere metà dell'obolo. E mentre la voglia di Paradiso gonfiava i bilanci della banca Fugger, il predicatore chiedeva "soldini" in cambio delle indulgenze suscitando indignazione in molti teologi, in particolare in un presbitero agostiniano: Martin Lutero.

Pochi sanno che ad Halloween i protestanti celebrano anche la loro festa, il giorno della Riforma: il 31 ottobre del 1517 Lutero affisse le sue *95 Tesi* sul portale della cattedrale di Wittenberg e la Chiesa si spaccò. Nel documento contestava la validità delle indulgenze e prometteva: "*Saranno dannati eternamente*" quelli che ne fanno commercio e quelli che pensano di essere salvati. •

La riforma di Francesco

I repulisti del papa ha riguardato, nel 2015, anche la Sacra Rota e le cause per il divorzio religioso, che con tre gradi di giudizio comportavano un dispendio economico notevole.

La Rota abbreviata. **«L'annullamento dei matrimoni non sia un giro d'affari, ma la giustizia sia gratuita», ha detto il papa. Che ha introdotto nella giurisdizione vaticana un rito breve, affiancato a quello ordinario, con un solo grado di giudizio sancito dal vescovo. Il pontefice ha inoltre abrogato la doppia sentenza che occorreva per l'annullamento.**

SAPERNE DI PIÙ

LE SFIDE DEI PAPI

I testi per capire la storia (e le azioni) della Chiesa.

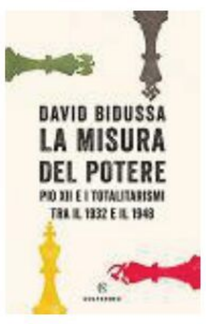
Berlino, 1939. Monsignor Cesare Orsenigo, delegato papale, lascia l'ufficio di Hitler.

BETTMANN ARCHIVE/GETTYIMAGES

I soldi della Chiesa. Ricchezze favolose e povertà evangelica
Mimmo Muolo (Edizioni Paoline)

Argomento di dibattito e polemica politica, la ricchezza della Chiesa è da sempre un punto interrogativo. Il vaticanista di *Avvenire* Mimmo Muolo ci spiega la grande riforma in atto oggi con papa Francesco, gli scandali passati e presenti, e risponde al quesito principale: perché dietro le Mura Leonine ci sono ricchezze in opere d'arte, ma il bilancio del Vaticano è inferiore al prezzo di un calciatore di medio richiamo?

La misura del potere. Pio XII e i totalitarismi tra il 1932 e il 1948
David Bidussa (Solferino)

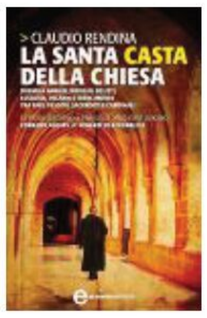


Ci si aspettava molto dall'apertura dell'Archivio Apostolico Vaticano, contenente il materiale riguardante il pontificato di Pio XII. Soprattutto una "soluzione" alla diatriba tra chi bollava il papa come un alleato di Hitler e chi lo inquadrava come pedina fondamentale nell'aiuto dato dalla Chiesa agli ebrei durante la persecuzione nazista. In realtà dagli archivi non sono ancora giunte grandi rivelazioni. Nonostante ciò l'autore in questo libro, tra materiale bibliografico e archivistico anche inedito, aiuta a tracciare il ritratto di questo pontefice tanto discusso.

L'ultima eresia
Philippe Chenaux (Carocci editore)

Il sottotitolo del libro è "La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II (1917-1989)". L'obiettivo infatti è ricostruire, attraverso una documentazione quasi del tutto inedita, i rapporti tormentati tra la Chiesa cattolica e il comunismo in Europa, proprio dalla Rivoluzione d'Ottobre alla caduta del Muro di Berlino, fino agli anni del disgelo e della distensione, quando la Chiesa sceglie il dialogo con i Paesi dell'Est, per contribuire al crollo del sistema. L'idea di base è una provocazione: il comunismo è visto come l'ultima eresia del cristianesimo.

La santa casta della Chiesa
Claudio Rendina (Newton Compton)



I tesori dello Stato Pontificio, la complessa amministrazione della Curia, lo Ior, i Patti Lateranensi, l'Opus Dei e i misteri di una storia millenaria, di un potere che da spirituale è diventato temporale e delle persone che lo hanno amministrato. Perché la storia della Chiesa cattolica è costellata di episodi che hanno ben poco a vedere con la fede e con la cura delle anime. Dalla "vendita delle indulgenze" al riciclaggio di denaro sporco con la costituzione di istituti bancari e altro ancora...

La grande storia dei papi. Santi, peccatori, vicari di Cristo
Eamon Duffy (Mondadori)

Più di 260 papi e oltre una trentina di antipapi: in duemila anni di storia, tanti sono stati gli uomini che da san Pietro a Francesco si sono alternati sul soglio pontificio. In questo poderoso volume c'è la loro storia che è parte integrante dell'evoluzione politica e culturale dell'Italia e dell'intero Occidente.

Chiesa, pace e guerra nel Novecento
Daniele Menozzi (Il Mulino)

La guerra può essere giusta? In questo libro Daniele Menozzi, docente di Storia contemporanea alla Scuola Normale Superiore di Pisa, affronta il tema dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti della guerra. Nel corso del Novecento le posizioni cattoliche al riguardo sono state tante, come quella di Benedetto XV che definì la Prima guerra mondiale come una "inutile strage".

Giovanni XXIII, la fede e la politica
Giancarlo Zizola (Laterza)

La biografia di papa Roncalli scritta da uno storico vaticanista, che negli Anni '60 iniziò la carriera con le cronache del Concilio Vaticano II. Il ritratto del "papa buono" viene tracciato nel libro senza tralasciare gli aspetti più umani. Quello di Giovanni XXIII fu un papato discusso, ma per l'autore segnò alcune pietre miliari: dai nuovi rapporti dei cattolici con i Paesi del Terzo mondo ai primi passi del dialogo con gli ebrei e le altre confessioni cristiane.

Il potere dei papi. Dall'Età moderna a oggi
Rudolf Lill (Laterza)

Per lo storico tedesco, autore di questo volume, il punto di svolta è avvenuto nel 1870 quando sono stati proclamati come dogmi l'infallibilità e il primato papale. Proprio su queste prerogative infatti alcuni papi da Pio IX a Pio XII avrebbero fatto leva per ambizione politica. Ma per Lill la pretesa papale di guidare la società è del tutto irrilevante.

IL PASSATO INCONTRA IL PRESENTE

FocusSTORIA SCOPRIRE IL PASSATO CAPIRE IL PRESENTE

www.abbonamenti.it/storia

1 ANNO DI FOCUS STORIA

[12 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 4,90 come contributo spese di spedizione
per un totale di € 34,80 IVA inclusa anziché € 58,80

euro **29,90*** — sconto **49%**

2 ANNI DI FOCUS STORIA

[24 numeri + ed. digitale inclusa]

*+ € 6,90 come contributo spese di spedizione
per un totale di € 61,80 IVA inclusa anziché € 117,60

euro **54,90*** — sconto **53%**

SCEGLI COME ABBONARTI!

POSTA

Compila e spedisci la cartolina.
È già affrancata.

INTERNET

Vai su:
www.abbonamenti.it/storia

TELEFONO

Chiama il numero: **02 7542 9001**

Attivo dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

Scopri l'edizione digitale su: Scarica su App Store — DISPONIBILE SU Google Play

Eventuali allegati cartacei non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Mondadori Scienza S.p.A.. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cgascienza

DOMANDE&RISPOSTE

Queste pagine sono aperte a soddisfare le curiosità dei lettori, purché i quesiti siano di interesse generale.
Non si forniscono risposte private. Scrivete a **Focus Storia, via Arnoldo Mondadori 1, 20054 Segrate** o all'e-mail **redazione@focusstoria.it**

TIM GRAHAM PHOTO LIBRARY/GETTY IMAGES

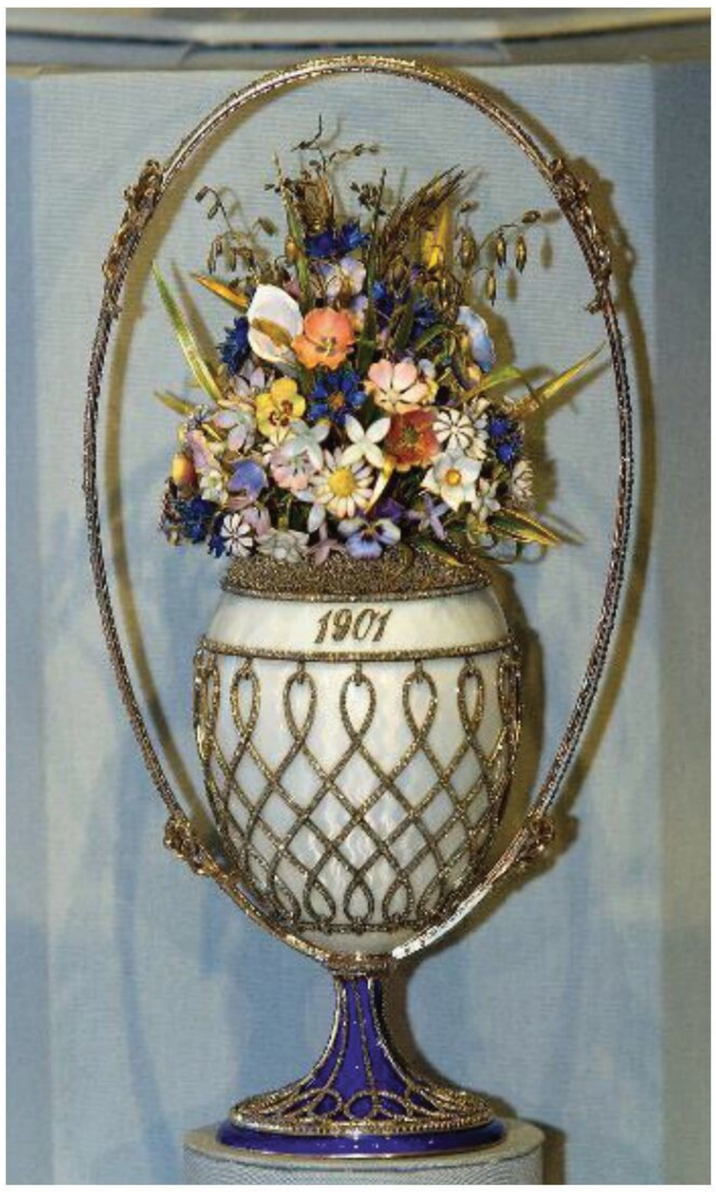
Raccolta da Guinness
Apertura al pubblico delle collezioni di Buckingham Palace, nel 2008.

NOVECENTO CURIOSITÀ

CHI È IL PIÙ GRANDE COLLEZIONISTA D'ARTE AL MONDO?

Domanda posta da Ada Gullotta.

La Corona britannica. I reali inglesi posseggono la più ampia collezione d'arte privata del mondo. I 7mila dipinti, 40mila acquerelli, oltre a porcellane e Uova Fabergé, occupano 13 residenze del Regno Unito, fra cui Hampton Court, Buckingham Palace e il castello di Windsor, per un valore incalcolabile. I preziosi beni da collezione si devono per lo più a Carlo I Stuart, che a metà del XVII secolo "ammucchiava" con passione dipinti di Tiziano, Correggio, Raffaello, Velazquez e Van Dyck; disegni e codici di Leonardo; ritratti di Dürer e Rembrandt. All'inizio del XIX secolo Giorgio III rastrellò tutti i Canaletto che il suo console a Venezia, Joseph Smith, gli vendeva. Il pittore, adorato dai britannici, fece anche una tappa a Londra. E oggi la regina è la maggior collezionista al mondo di queste vedute. (*l.d.s.*)



Uova d'autore
L'uovo del cesto di fiori, una delle preziose opere dell'orafo Peter Carl Fabergé. Oggi nella collezione della Queen's Gallery.

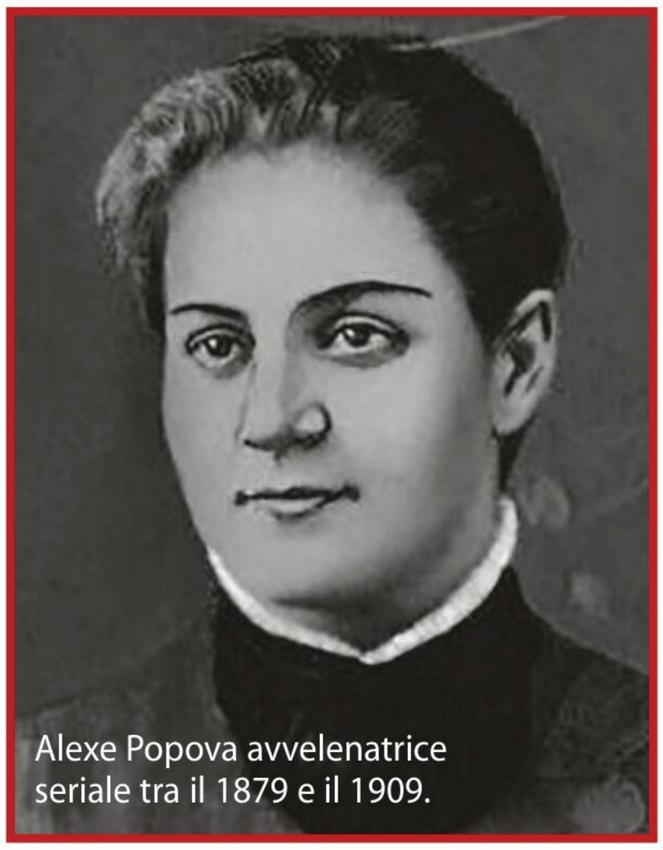
TIM GRAHAM PHOTO LIBRARY/GETTY IMAGES

OTTOCENTO DELITTI

Chi era Madame Popova?

Domanda posta da Alessandro Cavanna.

Secondo alcune fonti il suo nome di battesimo era Alexe, ma le cronache parlano solo di una Madame Popova e la sua vera identità è tuttora ignota. Una certezza però c'è: fu una delle donne più spietate della Storia, famosa per aver fatto fuori oltre 300 persone, tutti uomini. La loro colpa? Aver maltrattato la propria moglie. Popova fu un'avvelenatrice seriale, attiva tra il 1879 e il 1909 nella città russa di Samara (a circa mille km da Mosca), a cui molte donne si rivolsero raccontando di violenze e brutalità commesse ai loro danni dai mariti. Popova, dietro compenso (ma non sempre, pare), faceva giustizia a modo suo. Preparava pozioni a base di arsenico che lei stessa somministrava agli uomini, dopo averli avvicinati con una scusa. Si racconta che in alcuni casi li abbia addirittura accoltellati o strangolati.
A porre fine alle sue attività di vendicatrice fu una delle sue clienti, che presa dal rimorso rivelò i fatti alla polizia zarista.



Alexe Popova avvelenatrice seriale tra il 1879 e il 1909.

Arrestata e processata, confessò tutto e affermò di aver agito per una giusta causa: liberare le donne dal giogo di uomini alcolizzati e violenti. E di averlo fatto in modo pulito, senza spargimenti di sangue, attraverso l'avvelenamento. Tuttavia del dibattimento non esistono documenti, solo qualche titolo di giornale dell'epoca. Popova fu poi fucilata a San Pietroburgo da un plotone di esecuzione.

MODI DI DIRE ROMA

Perché si dice "rimandare alle calende greche"?

Domanda posta da Santo De Giorgi.

Il modo di dire, che indica ancora oggi qualcosa che succederà in una data imprecisata o forse mai, deriva dal latino *"ad kalendas graecas"* che lo storico romano Svetonio, nelle *Vite dei Cesari* (119-122 d.C.), attribuisce all'imperatore Augusto. Questi era solito usarla in riferimento ai pagamenti che tardavano ad arrivare. Quanto alla scelta delle parole, si deve al fatto che nel calendario romano le calende – termine che indicava il primo giorno del mese – erano deputate al saldo dei debiti. Ma nel calendario greco non esisteva una giornata analoga. Parlare di "calende greche" significava quindi riferirsi a un giorno destinato a non arrivare mai, perché inesistente per i Greci.

Pagatemi i debiti! Statua di Augusto (63 a.C.-14 d.C.), conservata nei Musei Vaticani.

MONDADORI PORTFOLIO/ZUMA PRESS

Edoardo e Riccardo uccisi dallo zio, Riccardo di Gloucester.

MEDIOEVO MISTERI

Che fine hanno fatto i "principi della torre"

Domanda posta da Franca Paci.

Non si sa. Edoardo e Riccardo, i figli (di 12 anni e 9 anni) del sovrano Edoardo IV d'Inghilterra, sono rimasti – purtroppo per loro – celebri per la misteriosa scomparsa.
Alla morte del padre, nel 1483, i bambini furono presi in custodia dallo zio, il futuro re Riccardo III, che li rinchiuse nella Torre di Londra. Da quel momento non se ne seppe più nulla. La vicenda ha dato origine a diverse teorie, oggetto di romanzi e opere teatrali. La fine più probabile tuttavia è l'uccisione, avvenuta per volere del perfido zio, che si impossessò così del trono. Qualcuno ha ipotizzato che il minore, Riccardo, fosse sopravvissuto. Questa ipotesi sarebbe però smentita dal ritrovamento – avvenuto nel 1674 – nella torre, di ossa forse appartenute ai piccoli, ma solo l'analisi del Dna o la datazione al carbonio (mai fatte) potrebbero confermarlo.

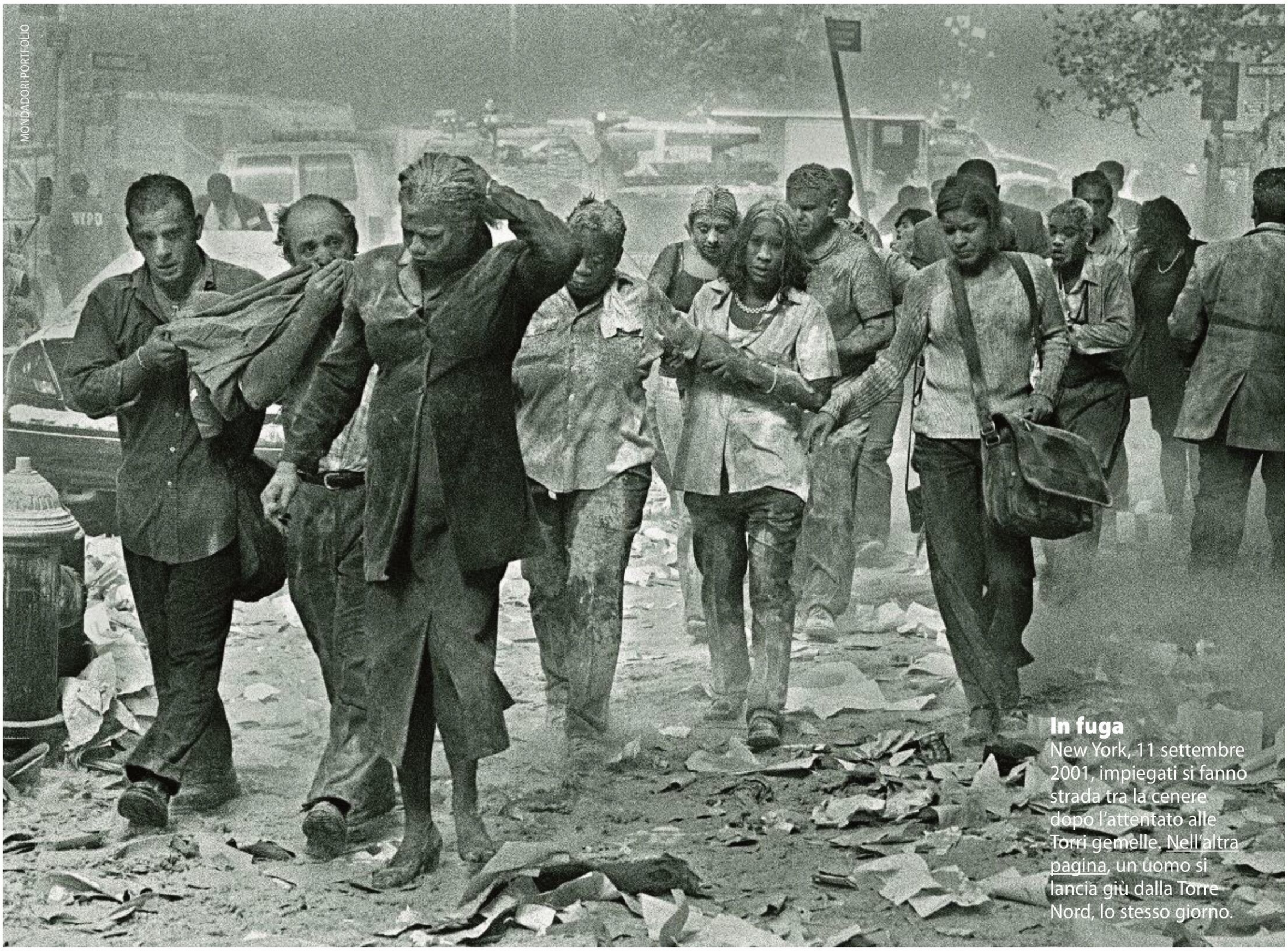
Testimone
Polonia 2020, Miriam Ziegler, sopravvissuta alla Shoah, mostra una sua foto ad Auschwitz. Il campo di concentramento nazista fu liberato dai russi nel 1945, il 27 gennaio (dal 2005 Giorno della memoria).

NATALIA FEDOSENKO/TASS/SIPA USA

Contro ogni evidenza

Il negazionismo è frutto di paura, pregiudizi e razzismo (come nel caso della Shoah). Analisi di un fenomeno che Internet alimenta.

di Andrea Frediani



MONDADORI PORTFOLIO

In fuga
New York, 11 settembre 2001, impiegati si fanno strada tra la cenere dopo l'attentato alle Torri gemelle. Nell'altra pagina, un uomo si lancia giù dalla Torre Nord, lo stesso giorno.

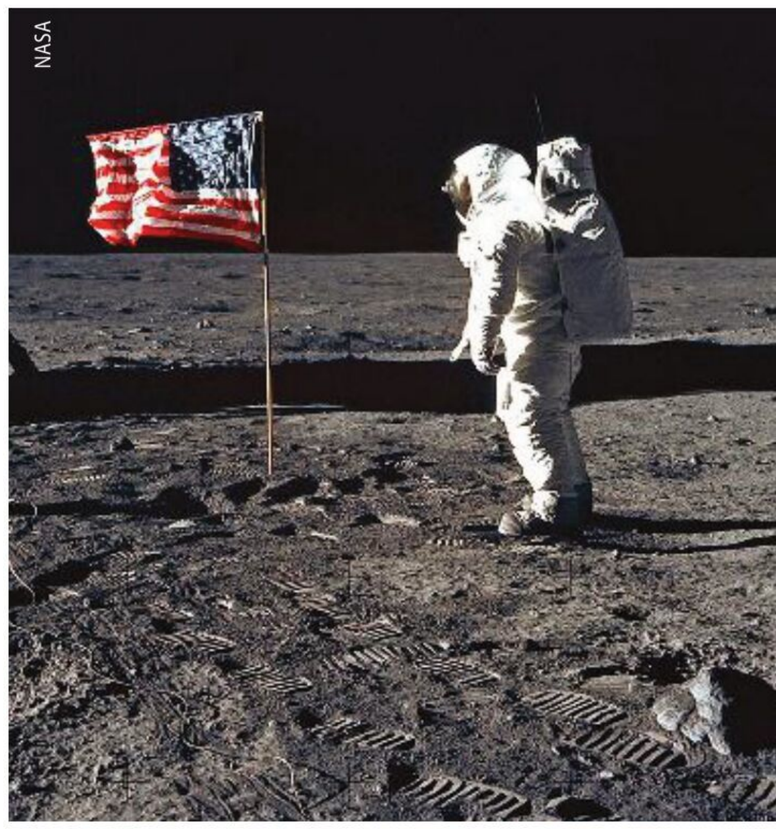
Il complotto serve a dare spiegazioni semplici a eventi in realtà complessi

La Shoah? Una colossale messinscena inventata dagli ebrei per ottenere sostegno, dopo la Seconda guerra mondiale, in vista della creazione dello Stato d'Israele: nei campi di sterminio non esistevano le camere a gas e se qualcuno è morto è stato a causa del tifo o di altre malattie. È questa, in sintesi, la tesi dei negazionisti dello sterminio degli ebrei da parte dei nazisti. Una tesi delirante, che fa il paio (seppure con pesi ben diversi) con altre teorie complottiste: la Terra è piatta; l'uomo non è mai andato sulla Luna; le Torri gemelle sono state abbattute dalla Cia; il riscaldamento globale è una frottola; il Covid-19 è una montatura.

Che cosa hanno in comune queste bufale, sostenute senza prove ma con granitica certezza e talvolta con una certa aggressività dai "laureati di Internet"? Chi le diffonde è convinto che siamo tutti vittime di un grande complotto mondiale (ora della finanza, ora delle multinazionali, ora di una "cupola" giudaico-massonica) che manovra i destini del mondo e ha il controllo dei media facendoci vivere in un grande mondo fittizio e costruito come quello raccontato dal film *The Truman Show* (1998). Di conseguenza, tutto ciò che ci viene raccontato dai media è falso.

COSPIRAZIONI INESISTENTI. Che cosa spinga i negazionisti a credere a verità alternative lo hanno chiarito da tempo psicologi e sociologi: paura, bias cognitivi (il desiderio di vedere confermati i propri pregiudizi e le proprie convinzioni), ricerca di un capro espiatorio in tempi di crisi e razzismo.

Quanto al metodo, i negazionisti ignorano la realtà dei fatti: non consultano documenti di archivio, non verificano sul posto, ma si limitano a giudicare dalla loro postazione del computer, sulla base di informazioni di chi, dall'altra parte del globo, la pensa come loro. Questo non significa che la Storia sia scritta sulla pietra e non si possa cambiare



NASA

Allunaggio
Edwin Aldrin cammina sulla Luna. L'equipaggio dell'Apollo 11 fu il primo a raggiungere il satellite il 20 luglio 1969. Ma qualcuno pensa che sia stata solo una messa in scena.

GETTY IMAGES

Le parole chiave

REVISIONISMO. È una ricostruzione di fatti o periodi storici alternativa a quella della storiografia accreditata. Di revisionismo storico si cominciò a parlare dopo la Seconda guerra mondiale, quando alcuni studiosi tentarono di rivedere il giudizio negativo su fascismo e nazismo. Il metodo storiografico, ovviamente, prevede che la scoperta di documenti inediti o nuove testimonianze modifichino la visione del passato. Tuttavia, i criteri con cui si "rilegge" la Storia devono essere rigorosi. Il revisionismo, invece, si basa su preconcetti e interpretazioni ideologiche dei fatti, che prescindono da una attenta verifica delle fonti. Il revisionista, per esempio, ammette la realtà della Shoah, ma la ridimensiona ponendola, con una forzatura, sullo stesso piano dei bombardamenti alleati sulle città tedesche. Esistono letture revisioniste di diversi periodi storici: Rivoluzione francese, Risorgimento, Rivoluzione bolscevica, stalinismo.

NEGAZIONISMO. È il movimento, nato nel Dopoguerra in ambienti antisemiti sia di destra che di sinistra, che ignorando ogni evidenza nega la realtà storica della Shoah: una tesi priva di fondamento. Tra i fautori del negazionismo ci sono il francese Robert Faurisson (1929-2018) e, più recentemente, il britannico David Irving (*v. riquadro nelle pagine successive*).

COMPLOTTISMO (O COSPIRAZIONISMO). L'atteggiamento di chi crede che dietro a ogni evento storico e politico ci sia l'intervento di poteri occulti. Una delle più nefaste teorie complottiste si diffuse dal 1903, con la pubblicazione dei *Protocolli degli anziani di Sion*, documento dichiarato inequivocabilmente falso dal *Times* già nel 1921. Prodotto in Russia dalla polizia segreta zarista, fu presentato come dimostrazione dell'esistenza di un complotto internazionale del popolo ebraico per il controllo del mondo. Ancora oggi c'è chi crede in questo falso storico, usato da Hitler e dagli antisemiti per giustificare la persecuzione e lo sterminio degli ebrei.

MONDADORI PORTFOLIO

Il virus non esiste
Proteste a Londra contro le restrizioni per la pandemia da Coronavirus (2020). I "negazionisti" del Covid non credono al virus e contestano il distanziamento sociale e le mascherine.

la ricostruzione di qualche evento in base a nuove prove verificate. Più di una volta, infatti, grazie a studi approfonditi, gli storici hanno scoperto complotti e trame oscure di cui non si era a conoscenza. Ma si tratta sempre di congiure con obiettivi circoscritti: eliminare un rivale, conquistare un trono, depistare indagini, destabilizzare un governo. Immaginare un complotto globale è invece un'ingenuità. Significa semplificare il passato, ipotizzare che centinaia di migliaia di persone abbiano mentito mantenendo il segreto per decenni. Significa spiegare in modo banale, e talvolta incoerente, eventi complessi come i processi sociali, economici, politici e militari. Il mondo è troppo vasto e complesso per essere manipolato da un complotto sovranazionale.

ALLE ORIGINI. In ambito storico l'argomento più negato resta, paradossalmente, la Shoah, uno dei fatti più documentati di tutti i tempi. Il negazionista tipo non mette in dubbio l'esistenza delle Crociate, della Rivoluzione francese o del Risorgimento. Non ritiene, giustamente, di avere le competenze per farlo. Tuttavia si crede perfettamente in grado di contestare lo sterminio di 6 milioni di ebrei – oltre a zingari e slavi – da parte del regime nazista e dei suoi alleati. L'intento del negazionista della Shoah non è storico, ma ideologico perché il negazionista è, prima di tutto, un antisemita.

Se gli si presenta una confessione, come l'autobiografia del comandante di Auschwitz, Rudolf Höss, che si vanta di essere stato il più efficiente esecutore degli ordini di sterminio e spiega in dettaglio il funzionamento delle camere a gas, il negazionista sostiene che quella ▶

Nei testi dei negazionisti vi è un ricorso esasperato al metodo ipercritico

MONDADORI PORTFOLIO (3)

confessione è stata estorta con la tortura, o fornita sperando nella clemenza dei giudici. E se, dopo anni di traumatico silenzio, parlano gli internati, coloro che quella esperienza l'hanno vissuta, li liquida come millantatori. Se gli si mostra un documento, lo considera contraffatto. Per esempio, il fatto che alcune parti del *Diario di Anna Frank* siano state scritte con una penna a sfera – che si diffuse dopo la guerra – per il negazionista è la dimostrazione che è un falso. Non è disposto a prendere in considerazione la realtà, cioè che il padre, sopravvissuto ad Auschwitz, sia intervenuto in qualche misura, senza pregiudicare per questo l'autenticità del testo.

MENZOGNA RAZZISTA.

«Nel campo della ricerca storica, le tesi negazioniste non hanno ottenuto nessuna ricezione, essendo state rigettate per la loro palese inconsistenza scientifica, per la mancanza di rigore metodologico e, non di meno, per la loro smaccata tendenziosità ideologica», spiega lo storico Claudio Vercelli nel suo libro *Il negazionismo, storia di una menzogna* (Laterza). «In genere, chi si è dedicato alla lettura dei testi negazionisti ne ha evidenziato il ricorso esasperato a un "metodo ipercritico": l'omissione di dati significativi, quando non funzionali al proprio discorso, e l'enfatizzazione di altri, irrilevanti, fino all'uso deliberato di menzogne. Il metodo ipercritico consiste nell'assumere alcuni fatti, in sé esatti ma insignificanti e comunque sempre isolati dal contesto in cui si sono verificati, per arrivare, per il loro tramite, a una indebita generalizzazione. Se una testimonianza risulta imprecisa o lacunosa, per esempio, da tale inadeguatezza i negazionisti traggono la conclusione che tutte le testimonianze sono inattendibili se non addirittura menzognere».

Lo scrittore americano Jonathan Littell illustra alla perfezione, nel suo libro *Le benevole* (Einaudi), l'attività degli Einsatzgruppen, i corpi speciali aggregati alle armate tedesche nella Campagna di Russia, incaricati di sterminare ebrei e bolscevichi. Eppure i negazionisti ritengono che la loro attività si sia limitata a fronteggiare l'attività partigiana. Ignorano (deliberatamente o no) la quantità di rapporti, facilmente consultabili, che quelle unità inviavano a Berlino per informare le autorità in tempo reale di aver adempiuto al loro incarico: rapporti dettagliati, con cifre ed elenchi di ebrei fucilati e gettati in fosse comuni. I revisionisti (*v. riquadro pag. precedente*), dal canto loro, ammettono che i massacri ci furono, ma scagionano le unità combattenti delle Ss, le Waffen Ss, e la Wehrmacht.

Tuttavia anche i revisionisti, per rafforzare la loro ricostruzione, ignorano la quantità di lettere dal fronte dei soldati, che confidavano ai genitori o alle fidanzate di aver partecipato attivamente ai massacri. Una corrispondenza resa nota, in tempi recenti, dallo storico Nicholas Stargardt, nel suo saggio *La guerra tedesca* (Neri Pozza). Quanto poi alle famigerate camere a gas, i negazionisti non ne ammettono l'esistenza, sostenendo che non se n'è trovata traccia. I nazisti, in effetti, fecero un grande sforzo per far sparire le tracce della loro politica di sterminio. Non soltanto accelerando lo sterminio stesso, ma anche facendo saltare, poco prima dell'arrivo dei sovietici, tutte le camere a gas. O meglio, quasi tutte: a Majdanek, vicino a Lublino, in Polonia, non hanno fatto in tempo.

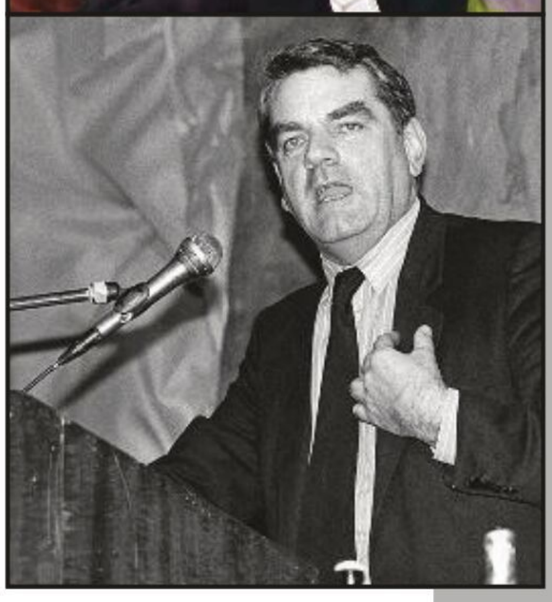
E se non bastassero le tracce fisiche, ci sono le testimonianze. Ma i negazionisti

Segni indelebili
In alto, da sinistra: Josef Mengele, che condusse esperimenti medici ad Auschwitz sui prigionieri; Rudolf Höss, comandante di Auschwitz; Josef Kramer, comandante di Bergen-Belsen, e un ufficiale nazista. Sopra a sinistra, la camera a gas della baracca 41, dove si vedono sul muro macchie blu causate dal gas, nel campo di sterminio di Majdanek. Sopra, il tavolo di dissezione nell'edificio del crematorio di Majdanek.

MONDADORI PORTFOLIO

Cause famose
Sotto, Deborah Lipstadt fuori dalla Suprema Corte a Londra durante il processo per diffamazione intentato contro di lei da David Irving (più sotto). A sinistra, contenitori di gas Zyklon a Majdanek.

GETTY IMAGES



ALAMY/IPA

La verità negata

Nel 1996 suscitò molto clamore la causa per diffamazione intentata dal britannico David Irving contro l'americana Deborah Lipstadt, storica della Shoah, che in un suo libro aveva definito le tesi di Irving negazioniste. La sfida in aula si trasformò dapprima in un libro e poi in un film, *La verità negata*, uscito nel 2016. Il processo si celebrò in Inghilterra, dove la legislazione vigente prevede che il querelato dimostri la sua innocenza. La studiosa doveva provare che le tesi di Irving non erano solo una visione anticonvenzionale della Storia, ma deliberate forzature e manipolazioni delle fonti. **Vittoria.** Un pool di ricercatori vagliò il metodo di lavoro di Irving e molti studiosi si susseguirono sul banco dei testimoni. Sebbene alcuni difendessero il diritto di libera espressione del presunto storico (mai laureato) e le sue competenze nell'ambito della storia militare, emerse il suo disinvolto uso della documentazione. Oltre alla volontà di ignorare tutto ciò che non serviva al suo scopo, ossia negare l'esistenza delle camere a gas, di un piano preordinato di sterminio e di una responsabilità diretta di Hitler. Anzi, nella ricostruzione di Irving il *Führer* non solo non sapeva, ma venuto a conoscenza di certi piani avrebbe anche cercato di fermarli. Nel 2000, Lipstadt vinse la causa. E pare che recentemente Irving sia in parte tornato sui suoi passi.

non considerano degni di fede i racconti dei superstiti dei Sonderkommando, le unità di ebrei assegnate allo smaltimento dei cadaveri nei forni crematori.

Al contrario, attribuiscono grande importanza alle perizie (da loro stessi finanziate) che attesterebbero una scarsa presenza di gas, lo Zyklon B, sui resti degli edifici destinati allo sterminio, sostenendo che ne è stata rilevata molta di più nelle baracche adibite alla disinfestazione dai pidocchi. Ignorando non solo che un edificio fatto saltare non può conservare evidenti tracce di gas preesistenti (eppure ne conservava ancora, nonostante tutto!) ma che era necessaria una quantità maggiore di Zyklon B per uccidere i pidocchi, rispetto a quella necessaria per uccidere gli esseri umani.

IL LATO OSCURO. Appare chiaro dunque che il negazionismo non è una corrente della storiografia, ma un prodotto del razzismo e dell'antisemitismo, un male con radici profonde e antichissime. Un'ideologia che vede negli ebrei una presunta minaccia per gli altri popoli e che prese le mosse con l'affermazione del cristianesimo nell'Impero romano. Fu allora che l'integralismo dei padri della Chiesa, sostenuto dalla politica imperiale e dalla società, sollevò i Romani dalla responsabilità di aver giustiziato Cristo, indicando nel popolo di Israele il capro espiatorio ideale, da allora vittima di persecuzioni ricorrenti e massacri, come i *pogrom* organizzati nella Russia zarista dell'Ottocento.

Con il Novecento – il "secolo dei genocidi" secondo la definizione dello storico francese Bernard Bruneteau – il razzismo elevato a programma politico, il nazionalismo aggressivo e la violenza estrema della Prima guerra mondiale spianarono la strada al concetto aberrante di "pulizia etnica", alla Shoah e agli altri crimini contro l'umanità compiuti nel XX secolo: in Armenia nel 1915, in Ucraina nel 1932-'33, in Cambogia negli Anni '70, in Bosnia e Ruanda nei Novanta. Tutti ben documentati, con buona pace dei negazionisti. •

Le scuole entrano in redazione

Focus

Ragazzi, siete pronti per una nuova

In esclusiva per studenti e docenti delle superiori nasce il nostro Laboratorio Didattico. Le classi iscritte, in collegamento con redattori e grafici di *Focus* e di *Focus Storia*, potranno seguire gratuitamente la realizzazione dei mensili e accedere ai nostri webinar. Non soltanto per capire come si fa un giornale di divulgazione scientifica, ma anche per partecipare attivamente.

I APPUNTAMENTO	II APPUNTAMENTO	III APPUNTAMENTO	IV APPUNTAMENTO
LA RIUNIONE DI REDAZIONE	L'IDEAZIONE DI UN ARTICOLO E LA RICERCA DELLE FONTI	LA RICERCA FOTOGRAFICA E L'IMPAGINAZIONE	LA COPERTINA, LA REALTÀ AUMENTATA E IL MONDO DIGITALE

Da febbraio partirà l'Academy di *Focus*, la nostra nuova iniziativa dedicata agli studenti delle scuole superiori e volta ad avvicinare i ragazzi alla Scienza e alla Storia. Le classi si collegheranno una volta a settimana, per quattro settimane, con le redazioni di *Focus* e di *Focus Storia* per vivere in diretta la realizzazione di un giornale di divulgazione scientifica e storica: parteciperanno alla **riunione di redazione** dove si mettono le basi e si decidono gli argomenti per il numero della rivista; interagiranno con i giornalisti e ne seguiranno **la ricerca delle fonti** a cui attingere le notizie; vedranno come si fa **la ricerca fotografica e si impagina** il giornale; entreranno nella **realtà aumentata** di *Focus*, nelle dinamiche del nostro sito e della pagina Facebook, di Instagram e dei podcast. Fino ad arrivare alla **realizzazione della copertina** e alla chiusura del numero pronto per andare in stampa. Ma non si tratta soltanto di assistere passivamente. Tra un collegamento e l'altro i ragazzi potranno a loro volta cimentarsi nello **scrivere articoli o interviste** che verranno poi selezionati dalla redazione per una eventuale pubblicazione sulle edizioni successive di *Focus*.

Quest'anno, oltretutto, trovando nell'**agenda 2030 dell'Onu** sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile un pungolo meritevole e degno di appoggio, ne approfondiremo i capitoli a noi più

DA NON PERDERE: webinar per professori e alunni

Academy

esperienza con noi?

CON GLI STUDENTI CI OCCUPEREMO ANCHE DELL'AGENDA 2030 DELL'ONU NELLA QUALE SONO INDICATI ALCUNI OBIETTIVI DA RAGGIUNGERE NEI PROSSIMI ANNI PER ARRIVARE A UNO SVILUPPO PIÙ SOSTENIBILE DEL PIANETA

congeniali (per esempio alimentazione, città sostenibili ed energie pulite, cambiamenti climatici, salute, difesa degli oceani e della biodiversità), convinti che siano temi di grande interesse per i ragazzi a cui toccherà affrontare e **risolvere le grandi sfide del futuro**.

Su questi temi non ci limiteremo a un approfondimento sul giornale ma faremo seminari interattivi su Internet, i cosiddetti **webinar**, con esperti e scienziati che tutti gli studenti e gli insegnanti che vorranno (oltre ai nostri lettori sul Web) potranno seguire sulle nostre piattaforme. Le prime quattro classi che apriranno l'Academy saranno del liceo classico Berchet di Milano e ci affiancheranno, due a febbraio e due a marzo, per i numeri che andranno in edicola nei mesi successivi. La prima liceo sezione B e sezione F e la seconda liceo sezione B e sezione I si divideranno tra *Focus* e *Focus Storia*. Pronti per l'appello?

Per iscriversi ai prossimi appuntamenti dell'Academy di *Focus* invia un'email all'indirizzo: academy.focus@mondadori.it. L'iscrizione è gratuita.

per approfondire gli argomenti scientifici più "caldi"

In mostra a Milano le fotografie della ragazza friulana che recitò a Hollywood per poi prendere la strada del Messico e della rivoluzione.

di Lidia Di Simone

Tina accanto alle sue opere, in mostra all'Università di Città del Messico nel 1929.

Ci sono esistenze vissute con un'intensità rara, votate a una causa a costo di ogni rinuncia. Percorsi brevi, ma incisivi e veri fino all'ultimo respiro. La vita di Tina Modotti è una di queste, sembra uscita dalla penna di un romanziere. Non a caso qualche decennio fa aveva attirato l'attenzione di una superstar come Madonna, che voleva portarla al cinema, con Mick Jagger produttore; un progetto abortito purtroppo. Un'altra occasione mancata rischia di essere anche la serie tv con Monica Bellucci, di cui si parla da due anni ma non ancora girata. La vicenda di questa ragazza friulana nata quasi allo scoccare del '900 ha affascinato il mondo della moda, che l'ha resa un'icona di Valentino e non solo, e di molte dive, che sono diventate sue fan. Tina Modotti è stata operaia, attrice, fotoreporter, forse spia (a questo aspetto abbiamo dedicato un articolo su *Focus Storia* n. 163): una piccola figlia dell'Italia più povera, approdata a Los Angeles nei primi anni del cinema muto per diventarne una delle attrici. Il resto è ancora più incredibile: negli anni Venti ha seguito il grande amore in Messico, entrando a fare parte di un ambiente di artisti e intellettuali di primissimo piano. Musa e amica dei personaggi più brillanti della sua generazione, come il fotografo Edward Weston e i pittori messicani Diego Rivera e Frida Kahlo, è stata femminista *ante litteram* e comunista rivoluzionaria; ha conosciuto la guerra e subìto la repressione della dittatura; ha vissuto in molti Paesi e si è impadronita dei segreti di un mestiere allora riservato solo agli uomini, conciliando l'impegno politico con l'arte ancora embrionale della fotografia; si è vista strappare il suo amore in un agguato, ha fatto l'attivista alla luce del sole e ha lottato nell'ombra per essere fedele a un ideale. Ha vissuto tante vite e qualcuno di questi momenti è rimasto impresso nelle sue foto; come quelle presenti al Mudec di Milano. •

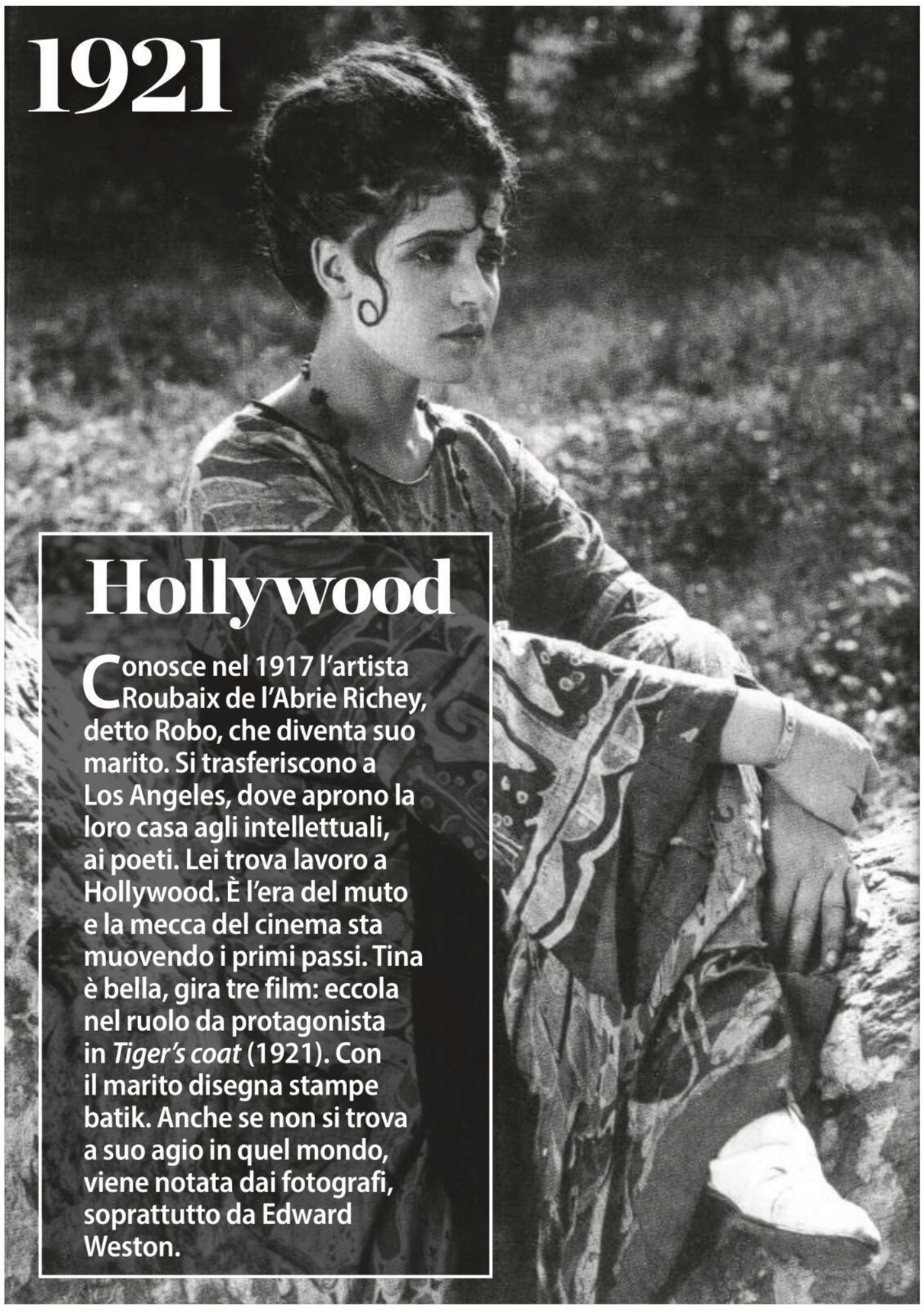
I mille volti di TINA MO

Tinissima

Assunta Adelaide Luigia Modotti, detta Tina (*qui in una foto di Edward Weston*), nasce a Pracchiuso (Udine) nel 1896 da una famiglia operaia. Il padre è un carpentiere, la madre è cucitrice, in casa si mangiano pane e socialismo. C'è tanta miseria in giro, il genitore emigra in Austria, poi torna in Italia. A 12 anni Tinissima, come la chiama sua madre, lavora già nella filanda. Nello studio dello zio apprende qualche rudimento di fotografia. Padre e sorella partono per l'America; presto si imbarca sul piroscafo anche lei, destinazione California. Nel 1913 arriva a San Francisco. Tina ha 17 anni, trova lavoro in una fabbrica, fa la sarta. Comincia a frequentare le mostre e i teatri, e inizia a recitare nelle filodrammatiche del quartiere italiano.

DOTTI

1924. La Modotti in un intenso primo piano che Edward Weston le scattò a Los Angeles. Nei nascenti studios di Hollywood lei prestò il suo bel volto al cinema muto, ancora agli esordi.

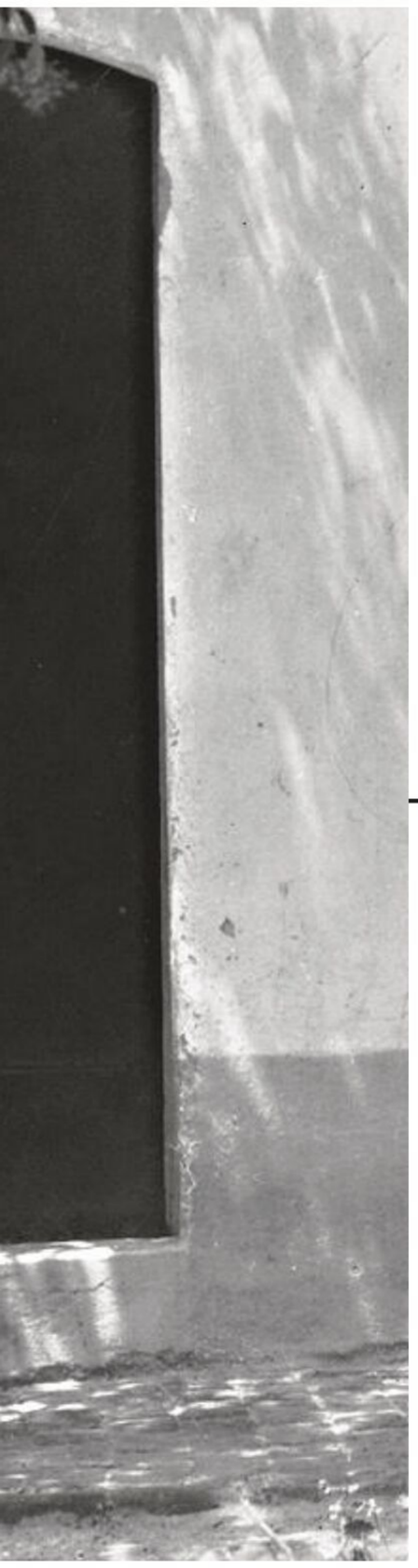


Hollywood

Conosce nel 1917 l'artista Roubaix de l'Abrie Richey, detto Robo, che diventa suo marito. Si trasferiscono a Los Angeles, dove aprono la loro casa agli intellettuali, ai poeti. Lei trova lavoro a Hollywood. È l'era del muto e la mecca del cinema sta muovendo i primi passi. Tina è bella, gira tre film: eccola nel ruolo da protagonista in *Tiger's coat* (1921). Con il marito disegna stampe batik. Anche se non si trova a suo agio in quel mondo, viene notata dai fotografi, soprattutto da Edward Weston.

Il suo lavoro

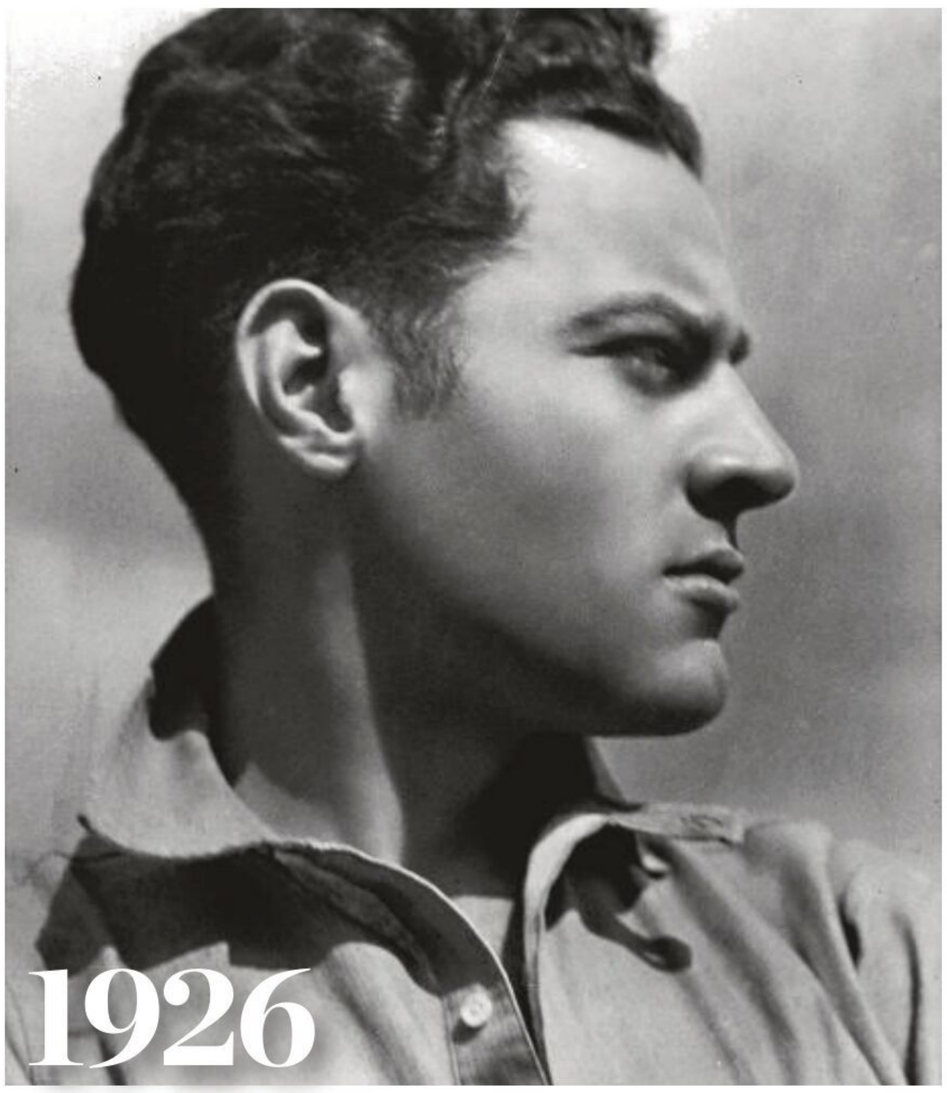
Weston diventa il mentore di Tina, la introduce all'arte della fotografia. Lei impara in fretta, la coppia espone il suo lavoro alla presenza del presidente messicano. Ma nel frattempo il legame amoroso si sfilaccia, fino a rompersi. Weston ha una moglie in California, torna a casa. Tina manterrà con lui una corrispondenza epistolare per anni. Intanto, però, è diventata una fotografa riconosciuta. Le nature morte e l'architettura, che erano i suoi primi soggetti (*a destra*), non le interessano più. Sposta la sua attenzione al sociale, alle manifestazioni sindacali, ai volti di un Paese pieno di contraddizioni (*a sinistra*).



Città del Messico

Robo contrae il vaiolo in Messico nel 1922. Tina accorre, ma può solo seppellirlo. Ma intanto scopre un mondo fatto di cieli sempre azzurri che la rapisce. Torna ancora a Città del Messico nel 1923, con Edward Weston, a cui la lega una passione che non si spegnerà mai. Qui è fotografata dal suo amante sui gradini della loro casa, nei sobborghi della capitale. Frequentano nuovi amici, il poeta Pablo Neruda, i grandi pittori muralisti, come Siqueiros e Orozco, e soprattutto Diego Rivera, che immortala Tina nel murales Tierra dell'Università di Chapingo. Questo mondo gira attorno al Partito comunista messicano e alla rivista *El Machete*.

Da Udine, alla mecca del cinema, fino ai cieli del Messico, il suo fu un percorso straordinario, un'avventura irripetibile

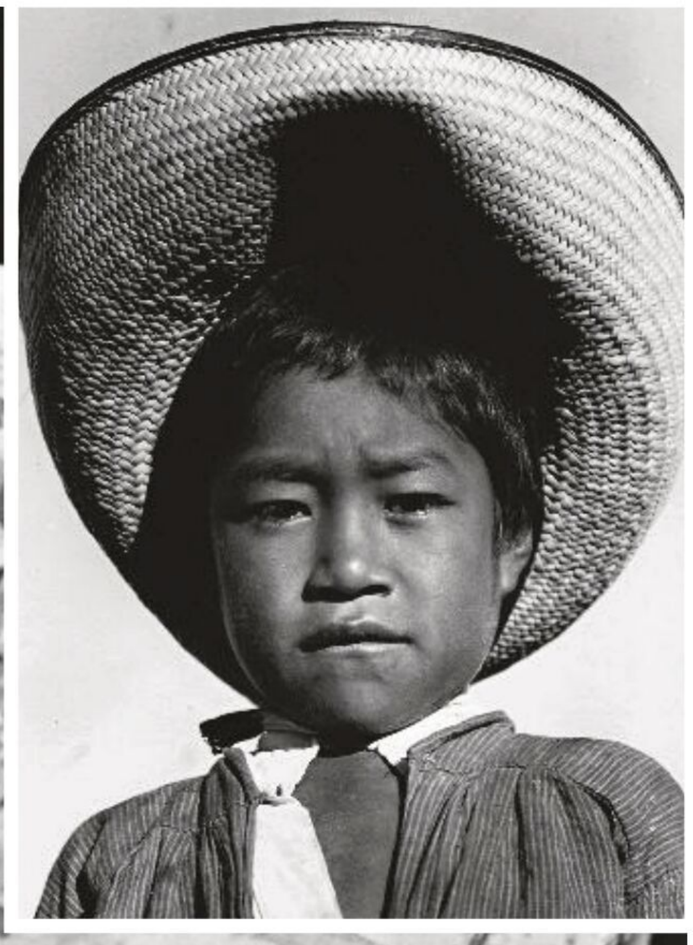


1926

Il grande amore

Il legame con la politica si rafforza: Tina aderisce al partito, conosce Vittorio Vidali, italiano, membro della Sinistra internazionale. Frequenta lo scrittore John Dos Passos, l'attrice Dolores del Rio. Si lega a Frida Kahlo: è lei a presentarle Diego Rivera, che diventerà il marito della pittrice messicana. Nel 1928 conosce il rivoluzionario cubano Julio Antonio Mella. Il loro è un grande amore. Tina lo ritrae in questo scatto, bellissimo, giovane. Nel gennaio 1929 i sicari del dittatore cubano Machado glielo ammazzano davanti agli occhi.

1926-1927



Le donne, l'arte e l'impegno

Tina lascia la città, si rifugia nella regione di Tehantepec, tra le donne zapoteche. "*Io cerco di produrre non arte, ma oneste fotografie, senza distorsioni o manipolazioni*", dice. Il Museo nazionale messicano le offre di diventare la sua fotografa ufficiale, lei rifiuta. "*Metto troppa arte nella mia vita e di conseguenza non mi rimane molto da dare all'arte*". Dice che il reportage non le si addice, eppure viene pubblicata da *Vanity Fair*, è famosa, anche se negli Usa il maccartismo opererà per cancellare le personalità come la sua.

Giramondo, forse spia

Prima sospettata dell'assassinio di Mella, poi accusata di aver preso parte all'attentato al presidente Ortiz Rubio, viene espulsa dal Messico. Inizia un lungo peregrinare tra Germania e Urss, tra Mosca, Parigi e la Spagna. Anni pieni di misteri. A Berlino, nel 1930, ritrae i bambini tedeschi (sopra, *Pionieri*), nel momento in cui la Germania sta per consegnarsi a Hitler, uno dei suoi ultimi scatti. Butta la Leica e sacrifica l'arte alla politica. Vive con l'antifascista triestino Vittorio Vidali, forse sono amanti o colleghi, addirittura spie del Comintern. Lui va in Spagna, lei lo segue: i nomi di battaglia sono Carlos e Maria. Lui guida il V reggimento contro i franchisti, lei milita nel Soccorso rosso internazionale come infermiera, conosce i fotoreporter Robert Capa e Gerda Taro.

LA MOSTRA

Dopo l'enorme successo della retrospettiva su Frida Khalo, di due anni fa, il Mudec di Milano ha organizzato un'esposizione dedicata a quella che era stata una sua grande amica, Tina Modotti, sul tema *Donne, Messico e libertà*. Un centinaio di foto (che in parte potete vedere in questo servizio) , video e documenti su una delle più grandi fotografe del '900, che prima di essere riconosciuta tale ha vissuto un periodo di oblìo dalla sua morte fino agli Anni Settanta, quando i negativi delle sue opere sono stati riscoperti e consegnati al mito, insieme con le notizie di una vita intrecciata con la grande Storia del Novecento. La mostra andrà avanti fino al 16 maggio, Covid permettendo. *www.mudec.it*

Sono ancora molti i lati oscuri di un'artista la cui vita è stata ricostruita in parte solo anni dopo la sua morte

Il fuoco non muore

Nel 1939 Tina è di nuovo in Messico con Vidali, ancora come Maria e Carlos. Ma è una donna stanca. Una sera, dopo una cena in casa di amici, prende un taxi. Il tassista avverte come un soffio. Tina muore così, a 46 anni, il 5 gennaio 1942, probabilmente di infarto. La stampa scandalistica ventila l'ipotesi di un omicidio, il coinvolgimento di Vidali. Pablo Neruda si indigna, e scrive l'epitaffio sulla sua tomba: "*Tina Modotti, sorella, tu non dormi, no, non dormi: forse il tuo cuore sente crescere la rosa di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa*. [...] *Puro è il tuo dolce nome, pura è la tua fragile vita: d'ape, ombra, fuoco, neve, silenzio, spuma; d'acciaio, linea, polline, si costruì la tua ferrea, esile struttura*". Il fuoco non muore, dice il poeta. *Nella foto: Concha Michel (attivista politica e cantautrice messicana) fotografata dalla Modotti mentre suona la chitarra, nel 1928)*.

MONDADORI PORTFOLIO

Eroe incompreso
L'ultima immagine di Michael Collins, leader irlandese, durante un discorso nella contea di Cork nel marzo 1922.

MONDADORI PORTFOLIO

Accordo fatale
A lato, la firma del trattato anglo-irlandese del 1921 da parte dei delegati di Dublino: da sinistra, Arthur Griffith, Edmund Duggan, Michael Collins (al tavolo), Robert Barton (dietro con cartella), Erskine Childers, George Gavin Duffy, John Chartres. Il trattato portò alla nascita dello Stato libero dell'Irlanda, ma annesso al Commonwealth, con l'obbligo di giurare fedeltà alla Corona britannica, e privato di 6 su 9 contee dell'Ulster, che andarono a costituire l'Irlanda del Nord, uno dei quattro Stati del Regno Unito.

L'isola della DISCORDIA

Cento anni fa, l'Irlanda fu divisa in due Stati per tamponare una situazione incandescente. Doveva essere una soluzione temporanea, invece è stato il più lungo conflitto europeo del Novecento.

di Riccardo Michelucci

Nel 1921, dopo anni di sanguinose guerre anti-coloniali (l'Irlanda era sotto gli inglesi da secoli), Londra impose agli irlandesi il durissimo compromesso della divisione. A gran parte dell'isola fu concesso di diventare uno Stato sovrano liberandosi gradualmente dal dominio inglese. Una parte della provincia settentrionale dell'Ulster rimase invece all'interno della Gran Bretagna andando a costituire un'entità politica mai esistita fino ad allora: lo Stato dell'Irlanda del Nord, pari a circa il 17 per cento del territorio dell'isola, formato da quattro contee a maggioranza protestante (Antrim, Armagh, Down e Londonderry) e due a maggioranza cattolica (Fermanagh e Tyrone). I confini del nuovo staterello furono tracciati in modo da assicurare complessivamente una maggioranza di due terzi ai protestanti. Da quel momento in poi l'Irlanda sarebbe rimasta divisa a tempo indeterminato, contro la volontà della maggioranza della popolazione. Secondo Diarmaid Ferriter, docente dell'University College di Dublino e tra i più autorevoli storici irlandesi contemporanei, «quello che divide l'Irlanda in due parti è un confine grottesco perché la sua stessa natura morfologica lo rese incontrollabile fin dall'inizio, stravolgendo la ▶

Michael Collins, l'eroe invisibile

Il generale Michael Collins (1890-1922) dedicò tutta la sua vita alla libertà dell'Irlanda ma venne ucciso, proprio come Gandhi, dalla sua stessa gente: molti suoi compagni di lotta non gli perdonarono di aver accettato il trattato che sanciva la divisione dell'Irlanda. Era stato lui a guidare la delegazione irlandese che per dieci mesi aveva condotto estenuanti negoziati a Londra con il primo ministro inglese Lloyd George. Infine aveva firmato l'accordo che concedeva una prima forma di autonomia a una parte dell'Irlanda suggellando la divisione dell'isola. Molti indipendentisti irlandesi considerarono inaccettabili i vincoli imposti da quel trattato, che finì per spaccare il Paese fino a farlo precipitare nella guerra civile, nel 1922-23.

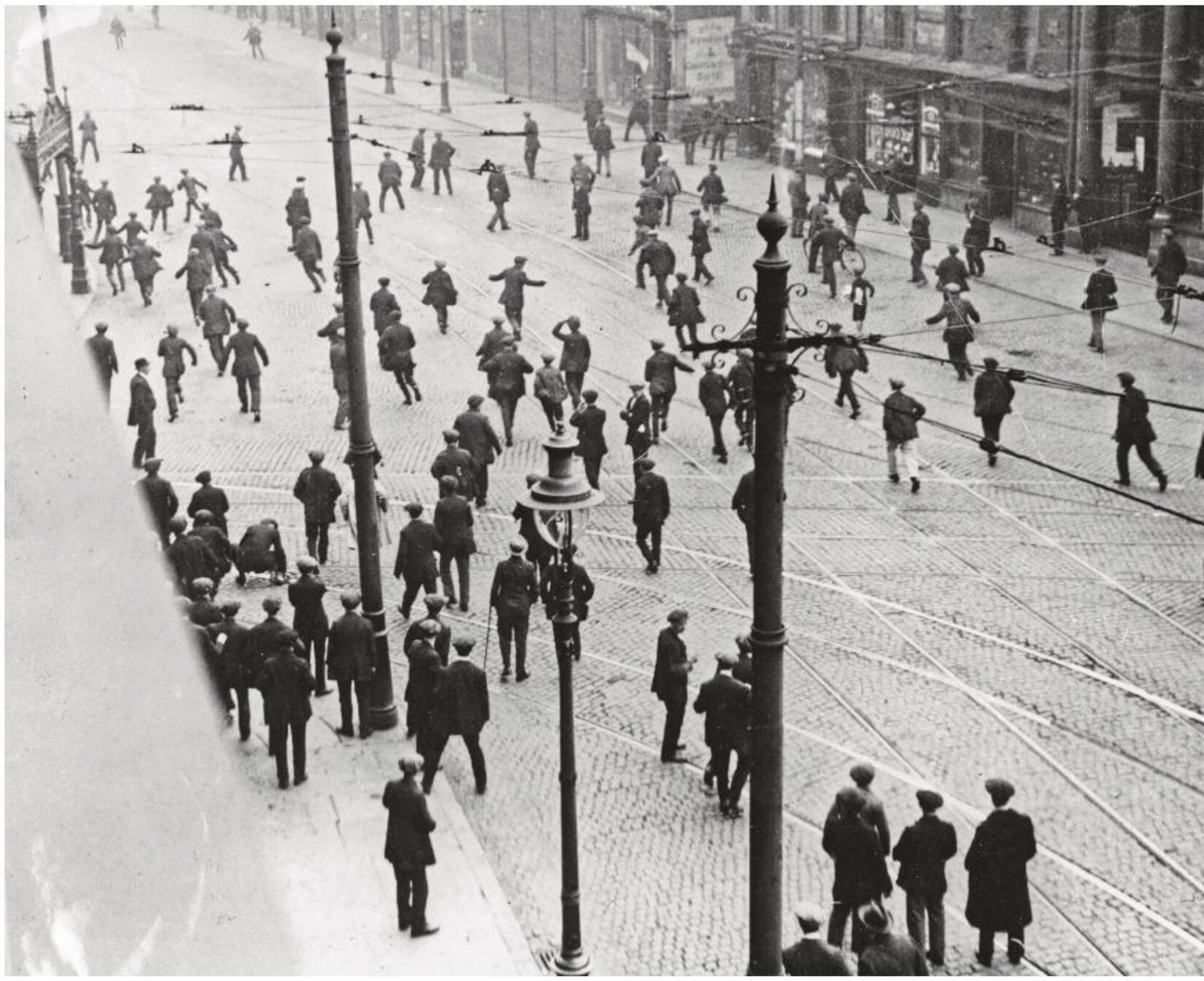
Michael Collins accettò quel compromesso definendolo "*una tappa nel cammino verso una libera repubblica irlandese*". Ma alle persone a lui più vicine confessò di aver firmato la sua personale condanna a morte. E infatti il 22 agosto 1922 venne ucciso in un'imboscata delle forze irregolari. La sua perdita fu resa ancora più tragica dalla morte di Arthur Griffith (amico e collega di gabinetto di Collins, nonché fondatore nel 1905 del partito del Sinn Féin) avvenuta solo dieci giorni prima a causa dell'eccessivo stress.

Grand'uomo. Soprannominato *Big Fellow* (il grand'uomo) per il suo fisico imponente ma anche per le sue ineguagliate capacità di stratega militare, in pochi anni Collins era diventato il leader della guerriglia anti-britannica. Il suo piccolo gruppo di volontari era riuscito a tenere testa al più potente e attrezzato esercito britannico. Ma a conferirgli una dimensione quasi leggendaria fu la "doppia vita" che condusse in quegli anni. Michael Collins era uno degli uomini più ricercati d'Europa ma in pochi conoscevano il suo vero volto. Prima di partecipare ai negoziati di Londra si fece beffe a lungo degli inglesi, continuando a circolare tranquillamente in bicicletta per le strade di Dublino senza nascondersi. Quasi sempre in abiti eleganti.

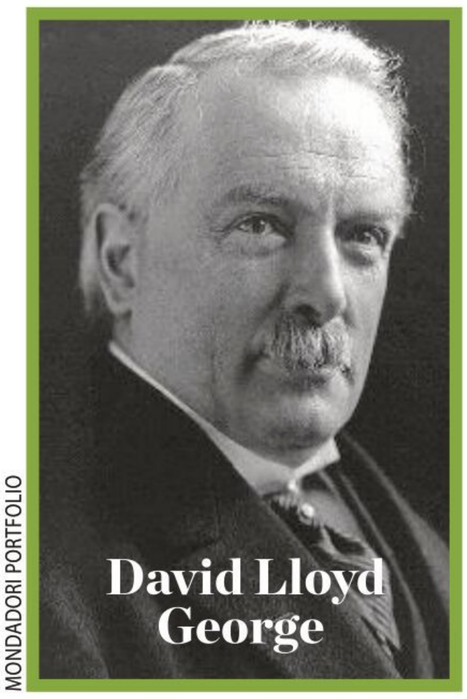
Rifugiati
Profughi cattolici arrivano a Dublino nel giugno 1922. Centinaia di famiglie lasciarono le loro case di Belfast, capitale dell'Irlanda del Nord, che non erano più sicure.

GETTY IMAGES

Nel 1541 Enrico VIII si proclamò re dell'isola.



MONDADORI PORTFOLIO

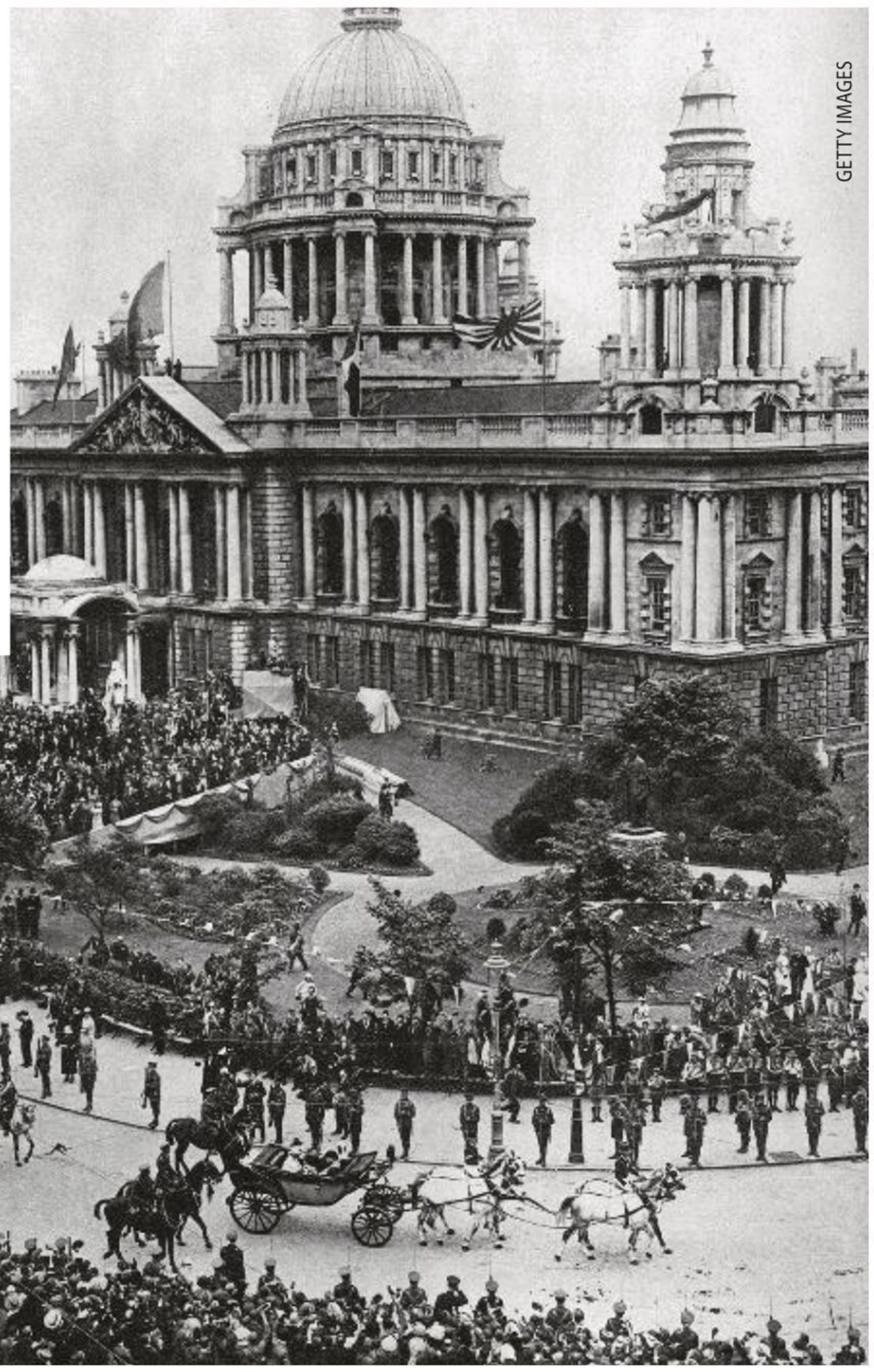


GETTY IMAGES MONDADORI PORTFOLIO

Duro avversario
A sinistra, David Lloyd George (1863-1945), primo ministro della Gran Bretagna dal 1916 al 1922. Fu lui a trattare con gli indipendentisti irlandesi e a imporre compromessi durissimi. Sopra, le principali città dell'isola e la divisione con l'Irlanda del Nord.

Ma il dominio inglese era già in corso

Unionisti
A destra, il sovrano britannico Giorgio V (nonno della regina Elisabetta) arriva in carrozza per aprire il primo parlamento dell'Irlanda del Nord nel palazzo di Stormont, a Belfast, nel 1921. A sinistra, rivolta degli indipendentisti cattolici a Belfast, nel 1920.



GETTY IMAGES

vita di migliaia di persone con effetti distruttivi sull'economia di entrambe le parti dell'Irlanda. In passato persino i politici britannici hanno riconosciuto la sua assurdità, ma ormai era troppo tardi per tornare indietro». Ma perché cento anni fa si arrivò alla divisione dell'isola?

L'IMPERO SI SGRETOLA. All'inizio del XX secolo l'Impero britannico era giunto al crepuscolo. Tutte le aree del passato splendore, dal Medio Oriente all'India, dall'Egitto alla Mesopotamia, stavano mostrando segnali di cedimento. Di lì a poco il Regno Unito avrebbe perso il ruolo di grande potenza mondiale. L'Irlanda rappresentava un tassello fondamentale e imprescindibile dell'impero, ma dalla seconda metà dell'Ottocento gli indipendentisti irlandesi cominciarono a battersi in parlamento per ottenere l'autonomia. A Westminster furono presentati tre progetti di legge sull'autogoverno (*Home Rule*) dell'Irlanda nel 1886, 1893 e 1912, ma nessuno di essi venne approvato, anche a causa dell'ostruzionismo dei protestanti dell'Ulster che invece volevano mantenere il legame con la Gran Bretagna. Negli anni della Prima guerra mondiale gli irlandesi si convinsero che Londra non era realmente disposta a garantire l'indipendenza dell'isola.

A riprova, le elezioni politiche britanniche del dicembre 1918, in cui il partito repubblicano indipendentista Sinn Féin ottenne il 70 per cento dei seggi riservati all'Irlanda: era la dimostrazione che la maggioranza assoluta degli irlandesi era favorevole alla nascita di una repubblica indipendente da Londra. Eppure il governo britannico guidato da David Lloyd George non volle riconoscere l'esito delle urne e schierò l'esercito in assetto da guerra nelle strade di Dublino per impedire l'insediamento del First Dáil, il primo parlamento eletto da tutto il popolo irlandese. La lotta democratica stava per lasciare definitivamente lo spazio alle armi: nel 1919 iniziarono in tutto il Paese scontri durissimi tra l'Ira (l'Irish Republican Army, *vedi riquadro pagine seguenti*) e le truppe britanniche, finché Londra, resasi conto di non poter tenere a bada l'isola con la semplice repressione militare, decise di mantenere solo il controllo della zona industrializzata: l'Ulster, unica provincia a maggioranza protestante. Concesse agli unionisti un loro piccolo Stato, l'Irlanda del Nord, e impose la divisione del Paese.

LA TREGUA. «All'epoca i politici britannici non credevano che la divisione sarebbe stata la soluzione definitiva del problema, né un assetto permanente per l'isola», spiega Ferriter, «ma in quel momento ebbe l'indubbio vantaggio di pacificare gli unionisti consentendo a Londra di porre fine alla guerra d'indipendenza».

Il 3 maggio 1921 entrò quindi in vigore il Government of Ireland Act, la legge con cui ▶

MONDADORI PORTFOLIO

Nel 1921 Londra impose che sei contee nordorientali fossero escluse dal nuovo Stato d'Irlanda. Ed è ancora così

il parlamento di Westminster divise l'isola in due parti. Gli scontri armati durarono altri due mesi, finché non fu raggiunta una tregua funzionale all'avvio dei negoziati per un trattato di pace anglo-irlandese. Al tavolo delle trattative il governo britannico pose due condizioni imprescindibili: l'Irlanda doveva continuare a far parte dell'impero e la provincia settentrionale dell'Ulster sarebbe stata esclusa dal nuovo Stato al quale fu concessa una prima, limitata forma di autogoverno. Il 6 dicembre, dopo mesi di negoziati svolti a Londra tra il governo inglese e una delegazione irlandese guidata da Michael Collins (*vedi riquadro pagine precedenti*) e Arthur Griffith, fu firmato il trattato anglo-irlandese, in base al quale 26 delle 32 contee dell'isola avrebbero costituito il cosiddetto Stato libero d'Irlanda con un proprio esercito e il controllo sugli affari interni ed esteri.

Londra impose però pesanti limitazioni, confermando il legame con il Commonwealth e obbligando gli irlandesi a prestare giuramento di fedeltà al re d'Inghilterra. Per i nazionalisti si trattava di condizioni inaccettabili, che nei mesi seguenti avrebbero portato il Paese alla guerra civile. «L'Irlanda fu divisa in due parti per una combinazione di fattori, tra cui il doppio gioco dei britannici, le insicurezze e le paure degli unionisti dell'Ulster e le speranze disattese dei repubblicani irlandesi», spiega Ferriter. Anche l'Irlanda del Nord ebbe la sua assemblea legislativa nel palazzo di Stormont, alle porte di Belfast, ma come la definì il primo ministro inglese dell'epoca, James Craig, sarebbe stata *"un parlamento protestante per uno Stato protestante"*.

BOMBA BREXIT. Fin dalla sua nascita lo Stato dell'Irlanda del Nord fu fondato sulla

Proteste
Sopra, uno dei duemila murales di Belfast, che nel passato erano strumenti di protesta e ora invece sono attrazioni turistiche. Nell'altra pagina, in alto, violenti combattimenti tra soldati britannici e giovani cattolici, sempre a Belfast negli anni Ottanta; in basso, un manifesto al confine tra Irlanda e Irlanda del Nord contro il referendum del 2016, che ha deciso l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea. La Brexit rischia di riaprire le vecchie ferite e di mettere in discussione persino gli accordi del1998.

CRONOLOGIA I fatti in pillole

1916: Rivolta di Pasqua a Dublino. I repubblicani organizzano l'insurrezione e proclamano la nascita della Repubblica.

Dicembre 1918: il partito repubblicano Sinn Féin ottiene in Irlanda 73 seggi su 104 alle elezioni generali del Regno Unito.

21 gennaio 1919: il Sinn Féin forma un parlamento che dichiara l'indipendenza dell'isola, scontri tra Ira e la polizia britannica.

Settembre 1919: il governo di Londra dichiara illegale il parlamento irlandese.

22 giugno 1921: re Giorgio V inaugura il parlamento dell'Irlanda del Nord nel palazzo di Stormont, a Belfast.

6 dicembre1921: firma del trattato di pace anglo-irlandese che suggella la divisione dell'Irlanda.

GETTY IMAGES

discriminazione della minoranza cattolica, con conseguenze simili a quelle del Sudafrica ai tempi dell'apartheid. Proprio com'era già successo in Palestina e sarebbe accaduto di lì a poco anche in India, le divisioni imposte dagli inglesi non avrebbero risolto i problemi di quei territori ma, al contrario, li avrebbero esacerbati.

«Il confine tra la Repubblica d'Irlanda e l'Irlanda del Nord venne creato un secolo fa per cercare di risolvere la questione irlandese una volta per tutte», prosegue Diarmaid Ferriter, «ma nei decenni successivi la situazione degenerò fino a esplodere in un nuovo conflitto, che è stato risolto solo con l'accordo di pace del 1998». Ai giorni nostri, quel confine era stato cancellato anche per effetto dell'integrazione europea, ma il referendum sulla Brexit del 2016 ha risvegliato l'ultima frontiera dormiente dell'Europa Occidentale con il rischio di riaccendere antiche tensioni. Con l'uscita di Londra dall'Ue, quello tra le due parti dell'Irlanda è diventato l'unico confine terrestre tra la Gran Bretagna e l'Unione. «Come in una sorta di nemesi, la Brexit ha riavvolto l'orologio della Storia riaprendo ferite che si credevano rimarginate per sempre. E potrebbe persino far saltare l'accordo di pace del 1998, che si basava anche sulla cancellazione di quel confine», conclude Ferriter. •

GETTY IMAGES

Lotta armata e sangue

Tra il 1919 e il 1921 l'Irlanda lottò per liberarsi dal dominio britannico. In quegli anni fece la sua prima comparsa l'Irish Republican Army (Ira), l'esercito indipendentista clandestino. Non potendo competere con la potenza dell'esercito inglese, gli irlandesi decisero di combattere una guerra "asimmetrica" in cui pochi volontari lanciavano improvvise operazioni di guerriglia contro le truppe inglesi e gli agenti di polizia al servizio della Corona. A questi attacchi il governo inglese reagiva cercando di stroncare con la repressione le connivenze tra la popolazione ma otteneva il risultato opposto.

Senza tregua. **Nel 1921, al termine della guerra d'indipendenza, gli inglesi concessero l'autonomia a una parte dell'isola (l'attuale Repubblica d'Irlanda). Ma la divisione dell'isola spaccò il fronte indipendentista fino a travolgere il Paese in una guerra civile fratricida (1922-1923): da una parte i sostenitori della divisione della futura Eire – tra i quali Michael Collins –, dall'altra quei membri dell'Ira che la consideravano invece un compromesso inaccettabile. Furono questi ultimi a risultare infine sconfitti. Il conflitto riesplose in Irlanda del Nord a partire dalla fine degli Anni '60, quando avvennero di nuovo scontri con la polizia britannica e l'Ira risorse dalle proprie ceneri, riuscendo a tenere in scacco per decenni l'esercito britannico. La pace è stata raggiunta solo nel 1998 con la firma dell'Accordo del Venerdì Santo, dopo più di 3.500 morti tra entrambe le parti. La storia dell'Ira si è conclusa il 28 luglio 2005, quando ha annunciato lo smantellamento del suo formidabile arsenale.**

22 agosto 1922: assassinio del leader irlandese Michael Collins.

1922-1923: guerra civile nello Stato libero d'Irlanda tra il nuovo governo e i repubblicani contrari al trattato (saranno sconfitti).

1949: la Repubblica d'Irlanda (Eire) ottiene la completa indipendenza dalla Gran Bretagna.

1998: firma dell'accordo con Londra: l'Irlanda del Nord ottiene ampia autonomia e un parlamento dotato di poteri effettivi.

2005: l'Ira rinuncia ufficialmente alla lotta armata, dopo scontri iniziati negli Anni '60 e più di 3.500 vittime tra le due parti.

in edicola

In edicola dal 22 gennaio

Junior

In edicola dal 22 gennaio

In abbonamento dal 12 gennaio

In edicola dal 5 gennaio

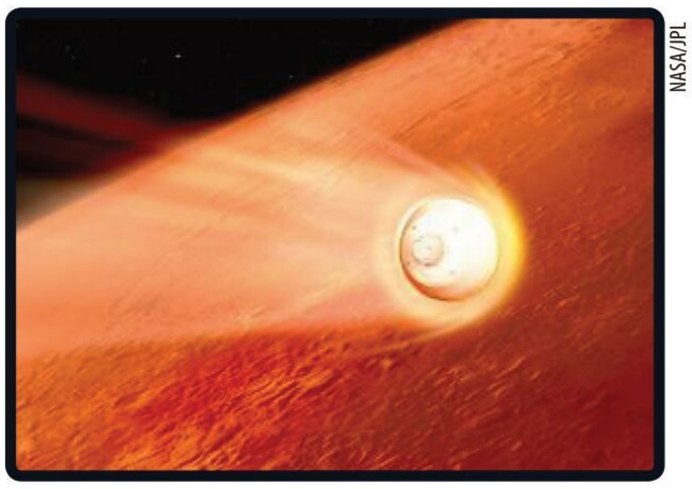
Mondo

Focus tv
MEDIASET

Le ultime novità e le prime visioni del palinsesto del canale televisivo (al numero 35 del digitale terrestre).

FOCUS TV

IL 26 GENNAIO ALLE 21:15 "Lili Marlene – La guerra degli italiani", il film di Pietro Suber candidato al Premio Donatello.



NASA/JPL

IL 18 FEBBRAIO ALLE 21:15 La diretta dell'ammartaggio di Mars 2020, missione che porterà un nuovo rover su Marte.

Focus

In edicola dal 22 gennaio

Dal 20 febbraio diventa mensile

A ciascuno il suo *Focus*! Dai 3 anni in poi, lo trovi in edicola, online, sui social network e in tivù.

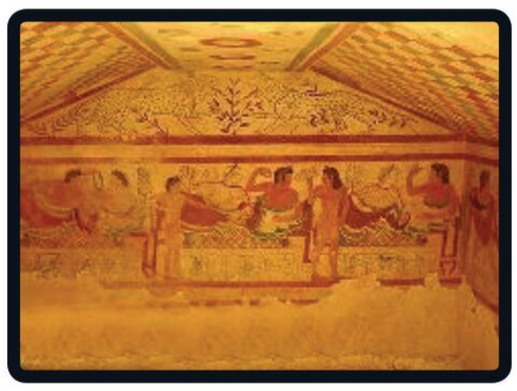
Focus

GRUPPO MONDADORI

Web

Tutti i giorni notizie scientifiche, scoperte archeologiche e curiosità storiche.

Social



Ci trovate su Facebook (www.facebook.com/FocusStoria) e Twitter (@FocusStoria).

Podcast

La Voce di *Focus Storia* è il podcast che ogni settimana approfondisce un tema storico.

Negli Stati Uniti, a partire dagli Anni ’70, Henry Kissinger è stato la “mente” più o meno occulta dei governi americani.

di Stefano Graziosi

GETTY IMAGES

In carriera
Kissinger nel 1972 dal barbiere della Casa Bianca. A destra, Kissinger (a sinistra) e il ministro degli esteri sovietico Andrei Gromyko firmano un accordo al Cremlino, alle sue spalle (da sinistra) Breznev e Nixon.

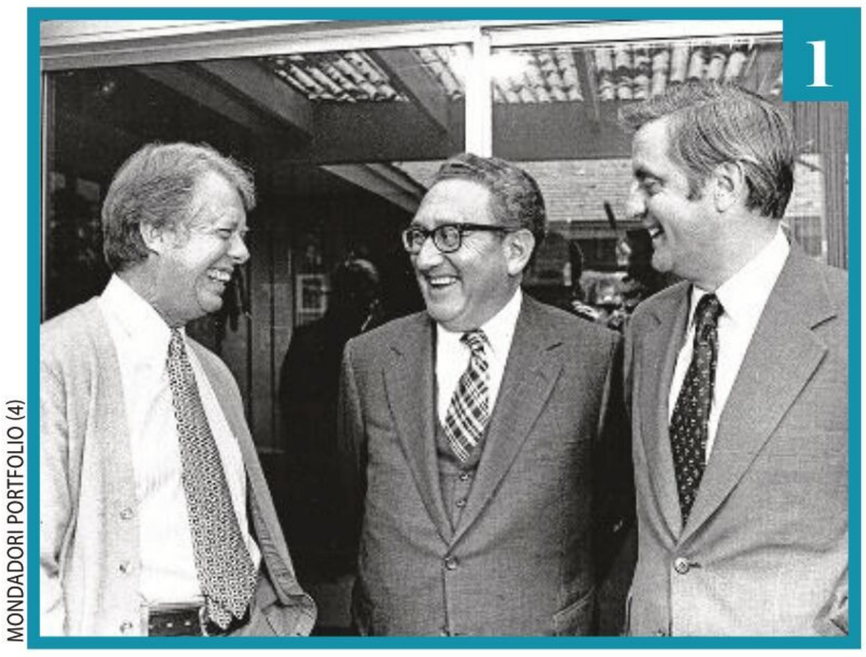
L'EMINENZA GRIGIA DELLA CASA BIANCA

YTU7HGJKL..., MONDADORI PORTFOLIO

Scaltri consiglieri, eminenze grigie, menti fredde e lucide che sussurrano all'orecchio del potente di turno sono da sempre il motore della Storia. Un machiavellismo impenetrabile che sopravvive ai secoli: tutte le epoche e le nazioni, infatti, hanno avuto i loro potenti nell'ombra. E gli Stati Uniti non fanno eccezione: come dimostrano le parole dello spregiudicato Henry Kissinger, classe 1923: "*Ciò che mi interessa è quello che si può fare con il potere*".

IL PROFESSORE. Ebreo emigrato negli Stati Uniti dalla Germania a causa delle persecuzioni naziste, studiò Scienze Politiche ad Harvard, specializzandosi sul Congresso di Vienna. Inizialmente simpatizzante della politica estera aggressiva di John F. Kennedy, Kissinger si spostò man mano su posizioni più tendenti alla *Realpolitik*. E fu proprio in veste di consigliere che si avvicinò alla politica attiva, legandosi al miliardario Nelson Rockefeller, esponente dell'ala più *liberal* del Partito Repubblicano. La cosa non impedì comunque al giovane professore di svolgere contemporaneamente attività di consulenza per il presidente democratico Lyndon Johnson, soprattutto in relazione alla guerra in Vietnam. Pur mantenendosi su un delicato filo di trasversalità partitica, Kissinger sostenne Rockefeller alle primarie repubblicane del 1960, del 1964 e del 1968. E fu proprio quest'ultima occasione a segnare una svolta profonda. Quell'anno, alla convention repubblicana, Rockefeller venne battuto da Richard Nixon, il quale poi conquistò la Casa Bianca nel novembre successivo.

La situazione politica era tutt'altro che rosea: da anni gli Stati Uniti si ritrovavano impantanati nel conflitto vietnamita, mentre la Guerra fredda andava irrigidendosi sempre di più. Nixon vinse quindi con un programma di distensione internazionale ma soprattutto promettendo una uscita onorevole dal Vietnam. Fu proprio allora che il neopresidente chiamò Kissinger a far parte del suo gabinetto come ▶



MONDADORI PORTFOLIO (4)

Un uomo per tutti i presidenti
1 Nel 1976 tra Carter (a sinistra) e il suo vice, Walter Mondale.
2 Firma dell'accordo per il cessate il fuoco in Vietnam, siglata a Parigi nel 1973.
3 Colloquio informale tra Ford, Brežnev e Kissinger (a destra) al vertice di Vladivostok del 1974.
4 Confidenze di Stato con George Bush (a destra) alla Casa Bianca nel 1974.
5 Insieme a Trump nello studio ovale nel 2017.

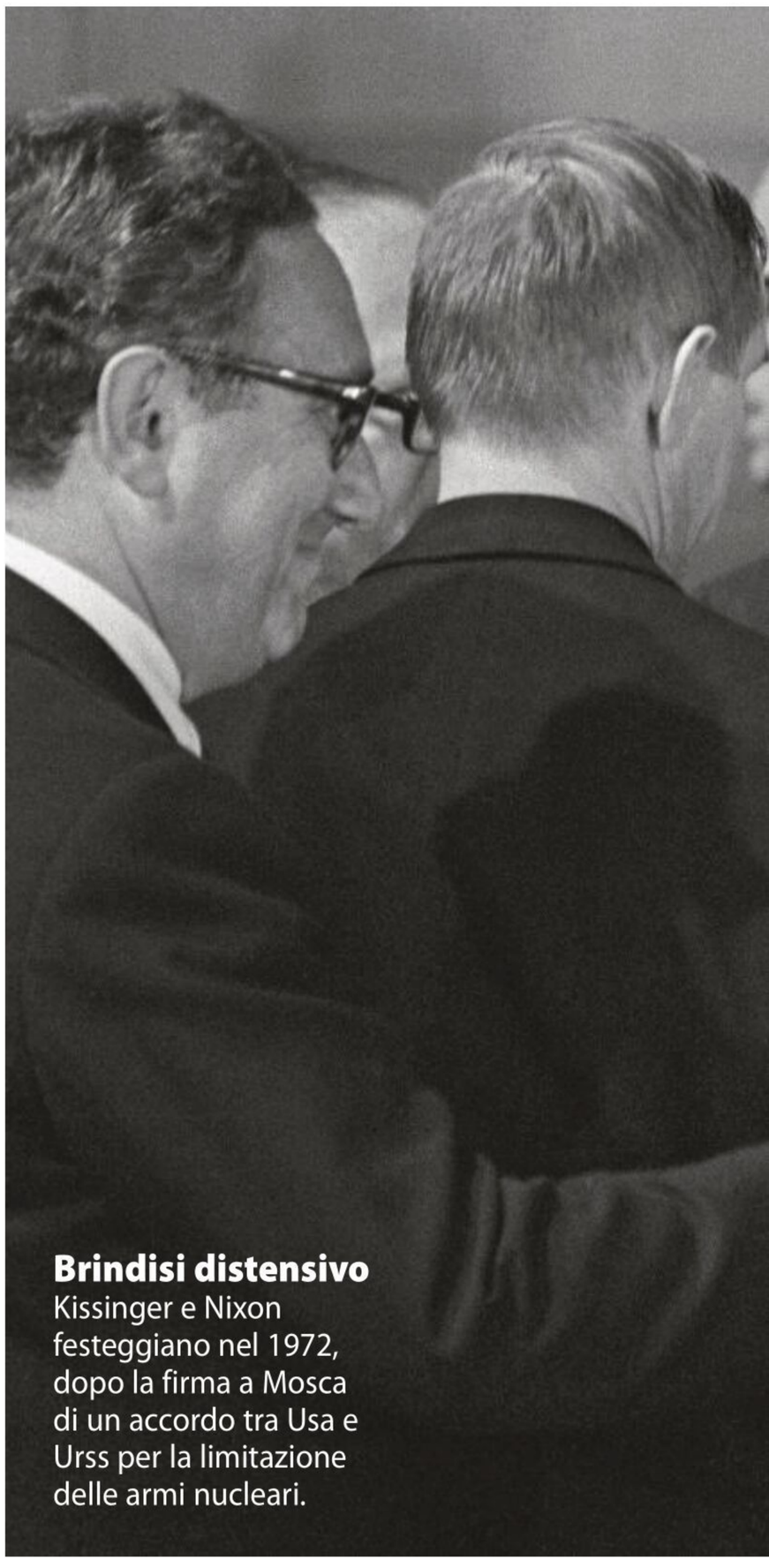
consigliere sulla sicurezza nazionale. Il rampante professore, che pure non aveva risparmiato critiche a Nixon pochi mesi prima, senza pensarci due volte accettò l'incarico, avviandosi a diventare uno degli uomini più potenti degli Stati Uniti d'America, dapprima – appunto – come consigliere per la sicurezza nazionale, poi come segretario di Stato.

IL DISGELO. Raggiunta la stanza dei bottoni, Kissinger mise in pratica le sue teorie politiche. In sintonia con Nixon, riteneva che le risorse statunitensi fossero limitate e che di conseguenza lo "Zio Sam" non potesse più permettersi d'ingaggiare crociate ideologiche contro il comunismo. L'idea di Kissinger era quindi molto pragmatica e di derivazione europea: tutelare lo *status quo* internazionale, cercando il disgelo con gli avversari storici. L'obiettivo era, cioè, quello di mantenere un ordine geopolitico multipolare, fondato sul reciproco bilanciamento di potere tra gli Stati. Il concetto di "distensione" era il cardine della politica di Kissinger: un principio in netto contrasto con la strategia adottata dall'amministrazione di Lyndon Johnson: un'amministrazione che, in ossequio al principio della "teoria del domino" e di una politica estera interventista, si era lasciata progressivamente coinvolgere nel disastro del Vietnam.

PRAGMATICO. In quest'ottica, il professore aprì alla Cina comunista, approfittando degli attriti tra la Repubblica Popolare e Mosca. Dopo anni di paziente tessitura, nel 1972 ebbe così luogo lo storico incontro tra Nixon e Mao a Pechino, che gettò le basi di un rapporto internazionale che – nonostante le turbolenze trumpiane – dura ancora oggi. Tutto ciò non impedì poi a Kissinger di avviare un graduale disgelo verso la Russia di Leonid Brežnev, soprattutto sul tema delle armi nucleari: una politica che contribuì a stemperare il clima aggressivo di impostazione kennediana. E – sempre in quest'ottica – il professore attuò la sua strategia di uscita dalla guerra in Vietnam, attraverso un ritiro graduale delle truppe statunitensi. Intavolò quindi a Parigi le trattative per il cessate il fuoco con il nordvietnamita Le Duc Tho. Per questo entrambi ottennero il Nobel per la Pace nel 1973. Ma "distensione" non ha mai significato "filantropia" nel lessico di Kissinger. Il suo concetto di disgelo, infatti, si fondava su un freddo pragmatismo in nome del reciproco interesse. Pur rifiutando ogni forma d'interventismo legata a valori e ideali, l'amministrazione Nixon non continuò a portare avanti il contrasto alla diffusione del comunismo.

In questo senso, particolarmente controverso è ancora oggi il ruolo di Kissinger nel golpe cileno del 1973. Mentre è fuori discussione l'astio di Washington verso il governo Allende (concretizzatosi anche in misure punitive sul piano economico), è ancora oggetto di dibattito se ci sia stato un diretto coinvolgimento della Cia nel colpo di Stato. Comunque è certo – secondo documenti desecretati ai tempi dell'amministrazione Clinton – che Kissinger considerasse Allende un pericolo e che non fosse assolutamente contrario a eventuali operazioni di intelligence pur di boicottarlo.

FUOCO INCROCIATO. Nonostante l'uscita dal Vietnam gli avesse dato molta popolarità, la stella di Kissinger ▶



Brindisi distensivo
Kissinger e Nixon festeggiano nel 1972, dopo la firma a Mosca di un accordo tra Usa e Urss per la limitazione delle armi nucleari.

4

5

GETTY IMAGES (2)

Kissinger, durante la sua lunga stagione politica, si è ritagliato un ruolo di primo piano soprattutto nei delicati rapporti con Pechino e Mosca

Cronologia

1923: Kissinger nasce a Fürth, in Germania.

1938: si trasferisce con la famiglia negli Stati Uniti a causa delle persecuzioni naziste.

1968: appoggia invano la candidatura di Nelson Rockefeller alla nomination repubblicana.

1968: a novembre, Richard Nixon conquista la Casa Bianca.

1969: Kissinger viene nominato da Nixon National Security Advisor.

1971: compie due viaggi in Cina per preparare la distensione tra Washington e Pechino.

1972: a febbraio, si tiene lo storico incontro tra Nixon e Mao a Pechino.

1972: a maggio, Nixon e Brežnev siglano un accordo per la limitazione delle armi nucleari.

1972: a novembre, Nixon viene rieletto presidente, battendo il democratico George McGovern.

1973: a gennaio vengono siglati gli accordi di Parigi per porre fine alla guerra in Vietnam. Kissinger e Le Duc Tho ottengono per questo il Nobel per la Pace, ma il nordvietnamita lo rifiuta.

1973: l'11 settembre un golpe rovescia il governo di Salvador Allende in Cile con il probabile aiuto della Cia.

1973: a settembre, Kissinger viene nominato segretario di Stato.

1974: Nixon si dimette a causa dello scandalo Watergate. Gerald Ford è il nuovo presidente degli Stati Uniti. Kissinger mantiene la carica di segretario di Stato.

1976: scaduto il mandato di Ford, Kissinger lascia l'incarico al Dipartimento di Stato. Jimmy Carter conquista la Casa Bianca.

2002: George W. Bush nomina Kissinger a capo della commissione d'indagine sugli attentati dell'11 settembre. Tuttavia l'ex segretario di Stato si dimette pochi giorni dopo a causa di un conflitto di interessi.

2016: Kissinger incontra il neoeletto Donald Trump e inizia una collaborazione tra i due.

Gambe all'aria
Nixon (con i piedi sollevati per un attacco di flebite) si consulta con Kissinger a bordo dell'Air Force One.

GETTY IMAGES

I nemici lo accusarono di portare avanti una politica arrendevole, contraria ai valori statunitensi

iniziò pian piano a offuscarsi. Lo scandalo Watergate, nel 1974, costrinse alle dimissioni Nixon, portando alla Casa Bianca Gerald Ford. E, nonostante il professore fosse rimasto estraneo alla bufera, la sua azione politica cominciò a essere criticata anche da destra. In particolare, il nascente movimento neoconservatore – guidato da Ronald Reagan – accusò Kissinger di portare avanti una linea politica senz'anima, arrendevole verso i nemici e contraria ai valori americani.

Sotto questo fuoco incrociato, Ford riuscì con grande fatica a ottenere la nomination repubblicana nel 1976, risultando poi sconfitto dal democratico Jimmy Carter nella corsa per la Casa Bianca. Anche per questo, quando conquistò la nomination repubblicana quattro anni dopo, Reagan avviò una rivoluzione all'interno dell'elefantino (animale simbolo dei repubblicani). Inizialmente propose la vicepresidenza al vecchio rivale, Ford. Quest'ultimo pose tra le condizioni anche di avere Kissinger alla guida del Dipartimento di Stato, ma Reagan rifiutò. Fu così che – divenuto presidente – Reagan inaugurò una nuova linea politica, più aggressiva nei confronti dell'Unione Sovietica, e la distensione kissingeriana finì in soffitta.

OMBRE CINESI. Uscito di scena, Kissinger si è ritagliato il ruolo di consigliere politico nei decenni successivi, in particolare in relazione ai delicati rapporti con Pechino. Come lui stesso racconta nel suo libro *Cina*, intervenne in prima persona in occasione della crisi di piazza Tienanmen nel 1989 per cercare di evitare la rottura diplomatica tra Washington e la Repubblica Popolare.

Nel 2002, George Walker Bush nominò l'ex segretario di Stato a capo della commissione di indagine sugli attentati dell'11 settembre: incarico da cui tuttavia Kissinger si dimise presto. Dopo un lungo periodo di semioscurità, il professore era tornato in auge con l'amministrazione Trump, in particolare nelle relazioni con la Russia di Vladimir Putin e la Cina di Xi Jinping. Qualcuno addirittura diceva che l'ex segretario di Stato figurasse tra i consiglieri più ascoltati dell'ex presidente. A 97 anni ancora in pista quindi. Ci sarà da crederci? Probabilmente sì, visto che proprio lui una volta disse: «È il potere l'afrodisiaco più grande». •

Conferenza stampa a bordo dell'aereo presidenziale in volo per Bruxelles (1973).

GETTY IMAGES

MOSTRA MILANO

LE SIGNORE DELL'ARTE

Magnifiche pittrici del Cinquecento e del Seicento tornano a risplendere come nei salotti dell'epoca. Insieme alla più celebre, Artemisia Gentileschi.

Milano onora la creatività femminile con un'esposizione in cui sono presenti 150 opere di 34 grandi artiste vissute tra il XVI e il XVII secolo, grazie a un notevole sforzo di curatela: basti pensare che i prestatori per la mostra *Le signore dell'arte. Storie di donne tra '500 e '600* sono 67, dai maggiori musei di tutto il mondo. E a goderne sarà il pubblico (covid permettendo), che nelle sale di Palazzo Reale potrà scoprire dipinti di alcune artiste più note, come Artemisia Gentileschi, icona di consapevolezza e rivolta, Sofonisba Anguissola, la prima artista italiana a godere di fama internazionale, e Fede Galizia, eccezionale pittrice di nature morte, ma non solo.

Combattenti. Le opere in mostra saranno anche di Giovanna Guerzoni, Elisabetta Sirani, Lavinia Fontana, Ginevra Cantofoli, Claudia del Bufalo e molte altre. Si tratta di artiste dalle esistenze avventurose. Non va infatti dimenticato che le 34 pittrici vivevano un'epoca in cui le donne non potevano accedere alle Accademie, né erano ben viste nelle botteghe: in una parola, non potevano dipingere. Risultato? Le "signore dell'arte" in questione furono tutte figlie, mogli, sorelle di pittori, o a volte religiose. Si fecero strada con la loro grande abilità pittorica (la Gentileschi offuscò addirittura la fama del padre), ma anche con irriducibile determinazione e grandi capacità di relazioni. Tra i capolavori in mostra, *Maddalena Penitente* di Artemisia Gentileschi, *Partita a scacchi* e la *Pala della Madonna dell'Itria* di Sofonisba Anguissola, l'*Autoritratto nello studio* di Lavinia Fontana, *Giuditta con la testa di Oloferne* di Fede Galizia e alcune potenti tele di Elisabetta Sirani in cui sono raffigurati la ribellione contro la violenza: *Porzia che si ferisce alla coscia* e il *Timoclea uccide il capitano di Alessandro Magno*.

→ **Dal 5/2 al 6/6/2021, Palazzo Reale, *www.lesignoredellarte.it***

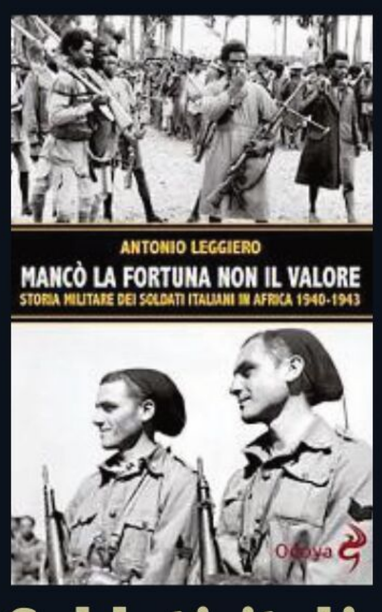
Da sinistra, Elisabetta Sirani (1638-1668), *L'amorino trionfante*, 1661; Ginevra Cantofoli (1618-1672) *Sibilla*.

LIBRI

Il carabiniere eroe che salvò 4.000 ebrei

Una storia emersa da un carteggio ritrovato dopo la morte di Massimo Tosti: un rifugio in Costa Azzurra dove nostri uomini in divisa aiutavano gli ebrei a fuggire.

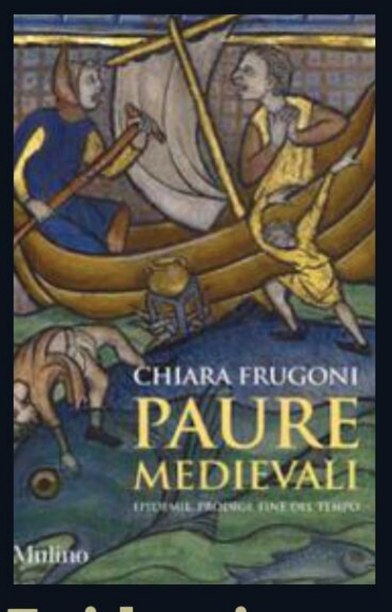
→ G. Altamore, *A testa alta*, Edizioni San Paolo.



Soldati italiani in Africa, 1940-1943

Un racconto minuzioso della tragica campagna militare delle nostre forze armate nel Nordafrica, dall'inizio della II guerra mondiale all'ultima resistenza in Tunisia.

→ A. Leggiero, *Mancò la fortuna non il valore*, Odoya.



Epidemie, prodigi, fine del tempo

L'ultimo libro di una grande medievista, incentrato sulle paure dell'Età di Mezzo. Lettura utile, interessante, soprattutto ora che di timori ne abbiamo molti anche noi.

→ Chiara Frugoni, *Paure medievali*, Il Mulino.

NEI PROSSIMI NUMERI

IN EDICOLA DAL 23 FEBBRAIO CON TANTE ALTRE STORIE E PERSONAGGI

PRIMO PIANO

DIECI ANNI FATIDICI

L'ascesa di Mussolini ripercorsa attraverso il racconto degli Anni Venti. Anni di violenze e lotte sindacali, fermenti culturali e ambizioni architettoniche, illusioni e disincanto. E in questo clima esplosivo l'Italia giocò un ruolo da protagonista.

GRANDI GUERRE D'ITALIA

La prima metà del XVI secolo fu contrassegnata dalle guerre d'Italia, una serie di conflitti combattuta sul suolo italiano tra Francia e Impero asburgico: in gioco, la supremazia sull'Europa.

CINQUECENTO

MONDADORI PORTFOLIO/FOTOTECA GILARDI

TEMPO LIBERO

MONDADORI PORTFOLIO/LEEMAGE

COME ERAVAMO

Lo sci è probabilmente il più antico mezzo di locomozione, inventato prima ancora della ruota. In Italia si iniziò a sciare alla fine dell'800, vediamo come...

Focus Storia

MONDADORI SCIENZA

Mondadori Scienza S.p.A. - Via Mondadori 1 – 20054 Segrate (Mi)
Società con unico azionista, soggetta ad attività di direzione e coordinamento da parte di Arnoldo Mondadori S.p.A.

Direttore responsabile
Raffaele Leone (*raffaele.leone@mondadori.it*)

Vicedirettore Gian Mattia Bazzoli

Ufficio centrale Emanuela Cruciano (coordinatrice, caporedattore), Mariangela Corrias (direzione grafica, vicecaporedattore)

Ufficio Art Director Massimo Rivola (caporedattore)

Ufficio AR Vittorio Sacchi (caposervizio)

Redazione Federica Ceccherini, Lidia Di Simone (caporedattore), Irene Merli (caposervizio), Paola Panigas, Anita Rubini

Ufficio fotografico Paola Brivio (caposervizio), Rossana Caccini, Alessandra Cristiani (caposervizio), Daniela Scibè

Redazione grafica Katia Belli, Barbara Larese

Segreteria di redazione
Marzia Vertua (*mvertua@gujm.it*)

Hanno collaborato a questo numero:
A. Bacci, A. Carioli, A. Frediani, L. Grassia, S. Graziosi, M. L. Leone, M. Liberti, G. Lomazzi, M. Manzo, R. Michelucci, R. Roveda, S. Zimbardi.

Focus Storia: Pubblicazione mensile registrata presso il Tribunale di Milano, n. 753 del 3/11/2004. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.
Direzione, redazione, amministrazione: Via A. Mondadori, 1 - 20054 Segrate (Mi) Tel. 02.75421; email: redazione@focusstoria.it; email amministrazione: fornitori.ame@mondadori.it
Stampa: Elcograf S.p.A., via Mondadori, 15, Verona.
Distribuzione: Press-Di Distribuzione stampa & Multimedia s.r.l., Segrate (Mi).

Pubblicità: Mediamond S.p.A. - Sede centrale: Palazzo Cellini - Milano Due 20054 Segrate (Mi) - Tel. 02.21025917 - email: info.adv@mediamond.it

Abbonamenti: è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite: sito web: www.abbonamenti.it/mondadori; e-mail: abbonamenti@mondadori.it; telefono: dall'Italia tel.: 02.7542.9001; dall'estero tel.: +39 041.509.90.49. Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9:00 alle 19:00; posta: scrivere all'indirizzo: Direct Channel SpA – C/O CMP Brescia – Via Dalmazia 13, 25126 Brescia (BS). L'abbonamento può avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. L'eventuale cambio di indirizzo è gratuito: informare il Servizio Abbonati almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista.

Servizio collezionisti: I numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola, al doppio del prezzo di copertina per la copia semplice e al prezzo di copertina maggiorato di € 4,00 per la copia con allegato (Dvd, libro, Cd, gadget). La disponibilità è limitata agli ultimi 18 mesi per le copie semplici e agli ultimi 6 mesi per le copie con allegato, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 045.8884400; fax 045.8884378; email: collez@mondadori.it

Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Accertamento Diffusione Stampa Certificato n. 8433 del 21/12/2017

Codice ISSN: 1824-906x

UNA FORZA DELLA NATURA

SCOPRI LE NOVITÀ DEL NUOVO FOCUS WILD! ANCORA PIÙ PAGINE, IMMAGINI, NEWS, APPROFONDIMENTI E CURIOSITÀ DAL MONDO ANIMALE! IL TUO MAGAZINE PREFERITO TI ASPETTA CON IL SUPER POSTER E LA DOG SCHOOL DI ADRIAN STOICA, PER IMPARARE A GIOCARE CON I TUOI AMICI A QUATTRO ZAMPE. CON FOCUS WILD LA TUA PASSIONE È NEL SUO HABITAT NATURALE!

CORRI IN EDICOLA!

PAILLETTES O MICRORGANISMI?

CON FOCUS ADESSO LO SAI.

Scopri la risposta con il name tag di Instagram @focus_ita
oppure inquadra la pagina con l'app **Focus realtà aumentata**.

FOCUS_ITA

Focus REALTÀ AUMENTATA AR

IN EDICOLA